COMPENDIO
DELLA
STORIA UNIVERSALE

TOMO XXXII,
VII DELLA STORIA DELL' AMERICA.

Di questo *Compendio* non esce meno d' un volume al mese.

Il prezzo per gli associati è di lire due italiane colle figure in nero, e lire due e settantacinque centesimi colle figure color.

La *Storia dell' America* si vende anche a parte, al prezzo di lire due e cinquanta centesimi colle figure in nero, e lire tre e centesimi venticinque colle figure colorate.

Si vendono pure separate:

La *Storia Antica* propriamente detta, in 9 volumi, a lire 22. 50.

La *Storia Romana*, in 7 vol., a lire 17. 50.

La *Storia del Basso Impero*, in 9 volumi, a lire 22. 50.

MILANO
PRESSO LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITAL.
(FUSI, STELLA E COMPAGNI.)

COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA.

TOMO XXXII,

SETTIMO DELLA STORIA D' AMERICA.

STORIA
DELL' AMERICA

IN CONTINUAZIONE

DEL COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

OPERA

ORIGINALE ITALIANA.

TOMO SETTIMO.

MILANO

Presso la Società Tipografica de' Classici Italiani

(Fusi, Stella e Compagni)

1821.

COMPENDIO

DELLA STORIA UNIVERSALE.

STORIA D'AMERICA.

LIBRO QUINTO.

Cap. I.

Stato politico de' Messicani. Distinzione di nobili e plebei. Divisione delle terre. Prerogative della nobiltà, e gradi diversi della medesima. Usi singolari rispetto a questa praticati dai Tlascalesi ed altri popoli. Natura della monarchia messicana. Elettori dell'Imperio. Cerimonie nella elezione ed incoronazione dell' Imperadore. Aringhe. Tributi che si pagavano all' erario imperiale. Impiego de' medesimi. Diplomazia messicana. Corrieri e Poste.

Nel Libro II di questa Storia, parlando di Montezuma e del suo governo, alcune cose abbiamo accennate riguardanti gli or-

dini dello Stato e l'amministrazione dell'Imperio; e così o in quel libro, o nel susseguente detto abbiamo alcun chè concernente la religione de' Messicani. Ma non possono que' brevi cenni bastare perchè s'abbia una esatta idea di sì gravi argomenti. Onde ragion vuole che ne parliamo con qualche maggiore estensione, sicchè veggasi per ogni aspetto, e a qual grado salita fosse la civiltà presso i Messicani, e qual piega in essi avesse preso lo spirito umano, sì vario dappertutto nel dirigere i suoi intraprendimenti, come dappertutto costante nel finale oggetto de' medesimi. Nè con ciò intendiamo soltanto di servire alla curiosità de' nostri lettori; ma sivvero, e principalmente, alla loro erudizione: con essa facilitando loro il confronto che per la storia appunto di tali cose spettanti a questa, o a quella nazione, che figurarono in addietro sulla terra, viensi naturalmente a stabilire: essendo poi il confronto quello per cui si ottengono le utili applicazioni. Ed errerebbe assai colui il quale pensasse non essere siffatte cose soggetto proprio della storia, la quale dai meno illuminati pur troppo si crede consistere essenzialmente nel racconto delle guerre e delle politiche rivoluzioni. Chè e le ri-

voluzioni e le guerre non sono anzi se non una parte della storia, ed imperfetta assolutamente, se non fien congiunte colla fedele esposizione degli ordini d'ogni maniera adottati dai varii popoli per assicurarsi l'oggetto sommo a cui tendono, che presso tutti è la consistenza e prosperità. Per lo che se tanto si apprezza questo genere di notizie riguardo agli Egizii, ai Babilonesi, a' Greci e a' Romani, e non si cessa di commendare altamente quegli scrittori che più abbondarono in investigare e riferire le costituzioni, le leggi, le religioni e gli usi di quegli antichi popoli; giustamente si avrà buon grado a noi, se in simil opera impieghiamo la diligenza nostra rispetto a un popolo che per le cose esposte fin qui, e per quelle che in questo libro ci prepariamo ad esporre, non è certamente meno degno della comune considerazione, di quello che lo sieno quelli che abbiamo nominati. Parendo a noi oltre ciò, che dopo il miserabil fine ch'esso ha fatto, per più di un titolo meriti di vivere nella memoria degli uomini.

Incominciando pertanto a parlare di ciò che presso i Messicani costituiva la pianta dell'edifizio sociale, detta comu-

nemente costituzione politica dello Stato, diremo tutta la nazione essersi distinta in due classi, cioè de' nobili e de' plebei. La quale distinzione pare che la natura stessa delle cose operi più che la volontà degli uomini ovunque una certa quantità di famiglie s' unisce insieme a formare civil società: perciocchè in questa società occorrendo necessariamente certe funzioni per dirigere gl' interessi comuni, non possono esse nè assumersi, nè pretendersi che da persone le quali se ne presumano più atte. Nasce poi quindi, che valendo l' esempio degli ottimi più presso i loro domestici che presso gli estranei, dai padri ai figliuoli generalmente la scienza del governo si propaghi, sì nelle cose della guerra, che negli studii della pace; e la fama stessa della virtù dei padri diventi una specie di patrimonio pei figli. Quindi le gesta degli uni e degli altri dalla moltitudine riguardate o con ammirazione, o con gratitudine, mettono dopo alcun tempo per la forza della opinione pubblica la salda base dello stato civile di quelle famiglie principali, che dappertutto si distinsero sempre colla qualificazione di nobili. I quali per altre cagioni poi, non molto dalle accennate differenti, spesso

distribuironsi in vari gradi, conforme appunto era accaduto nel Messico, aventi nello Stato maggiore, o minore potenza.

Ora parlando de' nobili messicani, prima loro prerogativa era quella di avere in loro proprietà una porzione delle terre dell' Imperio, il rimanente delle quali era diviso tra la Corona, i Comuni e i templi; essendone affatto esclusi in particolare gl' individui del popolo, che doveano vivere soltanto del frutto de' loro lavori, e delle loro opere sia nelle arti, sia ne' servigi. I Messicani avevano mappe censuarie, sulle quali erano esattamente descritti i rispettivi possedimenti. E sappiamo, che quelli della Corona erano contraddistinti con color porporino; quelli della Nobiltà con colore scarlatto; quelli de' Comuni con un giallo chiaro; ed i lasciati senza tinta veruna erano quelli de' templi. Le terre della Corona davansi, salvo il diretto dominio, a godere alla gente di Palazzo, che in retribuzione non pagava se non qualche mazzetto di fiori, o alcuni uccelli di certa specie, quando l' Imperadore recavasi ne' luoghi ove quelle giaceano. Ma gli usufruttuarii doveano o ristaurare, o rifare, se v' era bisogno, i palazzi reali, e farne coltivare i giardini.

Oltre ciò era obbligo loro fare la corte al monarca, ed accompagnarlo ovunque andasse. Altre di queste terre davansi dall' Imperadore in ricompensa di servigi prestati o alla persona sua, o allo Stato; e sì le une poi che le altre passar potevano ai figli; ma vincolate da una specie di enfiteusi. Erano libere le allodiali; e potevansi alienare dai possessori, salvo però che non cadessero mai a favore dei plebei. Le terre de' Comuni erano divise tra le contrade de' medesimi, fossero essi città, o villaggi; ed ogni contrada ne avea la proprietà e il godimento indipendente: ed erano inalienabili. Le rendite di queste terre avranno probabilmente servito ai bisogni de' Comuni. Quello che sappiamo di certo, si è, che molte di esse erano vincolate alla somministrazione dei viveri all' esercito in tempo di guerra.

Un' altra prerogativa della nobiltà messicana era questa: che tutte le cariche pubbliche, sì civili che militari, erano di sua spettanza, e venivano distribuite agl' individui de' vari ordini della medesima, secondo la rispettiva dignità del grado, e secondo l' importanza di esse. Poteano però i nobili da una carica alzarsi ad un' altra più illustre, facendosene meritevoli; ed è

assai verisimile, che con ciò la loro famiglia venisse a mutar grado. Del rimanente ciascun ordine di Nobiltà avea i suoi particolari privilegi, uno de' quali appunto doveva essere d'esercitare le cariche competenti; e i membri d'ogni ordine portavano certe insegne distintive, per le quali erano dall' universale riconosciuti secondo il grado loro; non diversamente da quanto udiamo praticarsi nell' Imperio chinese, dove i vari gradi de' Mandarini si conoscono dalla qualità del bottone delle loro berrette.

La Nobiltà messicana era ereditaria; e diversamente da quanto osservavasi nella famiglia imperiale, il figliuolo sempre succedeva al padre.

I Tlascalesi, quelli di Cholula e quelli di Huexotzinco, i quali discendevano, siccome si è detto, dagli Aztechi venuti ad abitare il paese dell' Anahuac prima de' Messicani, aveano circa la Nobiltà usi alquanto diversi. Presso essi per ottenere il grado di nobili di prima classe, non solamente bisognava essere già nato nobile, aver date molte prove di gran coraggio, ed avere una certa età ed una grande ricchezza, ma era necessario sostenere diverse prove, alcune delle quali potrebbonsi

facilmente assomigliare a quelle con cui ne' tempi di mezzo presso le nazioni europee si armavano i cavalieri nobili. Se non che quelle che usavano i tre popoli che abbiamo mentovati, erano più austere e più lunghe. Il candidato dovea fare un anno di penitenza rigorosa, osservando un continuo digiuno, astenendosi da ogni commercio di donna, spesso traendosi sangue da varie parti del corpo, tollerando pazientemente ogni sorta d'insulti, d'obbrobrii e di mali trattamenti. Veniva poi il giorno del suo ricevimento; e gli si forava la cartilaggine del naso per appendervi certi grani d'oro, ch'esser dovevano il segno della sua nobiltà; e spogliato del tristo abito di penitenza, vestivasi sfarzosamente, e gli si legavano sulla testa i capelli con una striscia di cuoio rosso, dalla quale pendevano vaghissime piume. I grani d'oro venivangli appesi da un sacerdote nell'atrio superiore del tempio, e dal medesimo gli veniva fatta un'aringa; poi calato all'atrio inferiore riceveva i complimenti di tutta la Nobiltà. Subito dopo incominciavasi un gran ballo; e dopo il ballo un banchetto, ch'egli faceva a tutti i signori dello Stato, con tale profusione, che è stato notato

in alcuni d' essi essersi consumati verso due mila gallinacci, oltre quantità innumerabile di cervi, di conigli, d' uccelli, di pesci e di frutta d' ogni più ricercata specie; e singolarmente poi di cioccolata e d' altri liquori. Il novizio regalava inoltre un immenso numero d' abiti.

La qualità delle prove a cui i Tlascalesi, i Cholulesi, gli Huixotzinchi assoggettavano gli aspiranti ad essere elevati all' ordine più cospicuo di nobiltà, chiaramente dimostra, che le più difficili virtù dell' animo volevansi per morale carattere di chi doveva essere collocato in sì alta condizione. Nè minori virtù però domandavansi per avventura nei nobili messicani, quantunque non si costumasse presso loro un tal genere di prove. Bensì la differenza de' metodi potrebbe indurci a credere, che la istituzione della Nobiltà presso l' intera nazione azteca seguisse dopo ch' essa si stabilì nel paese dell' Anahuac; siccome è fuor di dubbio, che soltanto dopo tale epoca gli Aztechi messicani adottarono un governo monarchico.

Debbesi però avvertire, che la monarchia del Messico partecipava assai di una specie di forma feudale: perciocchè i principi de' varii distretti, mentre riconoscevano

la supremazia dell' Imperadore, tenevano i loro Stati in proprietà, salvo che per alcun fatto vero, o supposto di fellonia se ne rendessero indegni. Per la qual cosa, ciò che dicesi delle investiture o date, o rinnovate in certi tempi, o in certe occasioni, debbesi assolutamente intendere nel senso che qui abbiamo espresso: non avendo nessuno scrittore, che di quelle investiture ha parlato, riferito mai un caso nel quale dall' Imperadore fossero negate per puro titolo del suo primato. Onde si debbono riguardare ordinate a mostrare bensì la supremazia imperiale, ma non già un titolo puramente precario negl' investiti. La supremazia poi dell' Imperadore esprimevasi tanto nell' investire i Signori de' loro principati, e nell' ordinar loro ad ogni opportunità il servigio militare, quanto nell' esigere da essi i tributi.

Abbiamo detto altrove, che di questi Signori nell' Imperio messicano n' eran parecchi, i quali potevano mettere in campagna fino a cento mila uomini. Da ciò è giusto concludere, che v' era tra essi una certa gradazione di potenza; ma non sappiamo se grandi e piccoli rilevassero tutti direttamente dall' Imperadore, o se parecchi fossero subordinati ai maggiori.

Quello che sappiamo, si è, che dai maggiori traevansi gli Elettori dell' Imperadore.

Non succedeva l' Imperadore di pieno diritto, ma eleggevasi. Però si traeva sempre dalla stessa famiglia, nè si poteva prescindere dall' ordine che abbiamo indicato già: così che l' elezione restringevasi soltanto a nominare piuttosto un individuo che un altro quando v' erano più persone che la legge fondamentale avea già dichiarate eleggibili. E merita qui d' essere notato il fatto de' Messicani rispetto all'ordine di successione al trono, volendosi paragonare a quello che osservavasi nei Regni dell' Acolhuacan e di Tlacopan. In entrambi questi il figlio occupava sempre il trono del padre; ed era costantemente preferito quello ch' era nato di regina: arbitro soltanto il padre di nominare uno più che l' altro. Era dunque la monarchia de' Cicimechi ed Acolhuacani fondata sopra principii per questo riguardo diversi da quelli sui quali era fondata la messicana. Gli Acolhuacani e i Cicimechi aveano i re da lunghissimo tempo; al contrario i Messicani se gli erano dati di recente; e la Nobiltà, che avea ceduto il governo ad una famiglia, non avea voluto che si perdesse la memoria dell'antecedente sua autorità

e potenza. Questa considerazione sembra confermata anche dal fatto, che il diritto dell' elettorato non era positivamente determinato nè in certe famiglie, nè in certi individui. Quattro soltanto erano gli Elettori; e non esercitavano questo eminente officio se non una volta sola in loro vita: poscia alla nuova occorrenza cambiavansi. Nissuno ha lasciato memoria del come si procedesse alla nomina d' essi, nè da chi. Da alcuni cenni sparsi nelle scarse notizie che ci rimangono, sembra potersi congetturare, che li nominava una grande assemblea. Si è veduto come l' imperadore Itzcoatl avea aggiunti ai quattro Elettori i Re dell' Acolhuacan e di Tlacopan; si è detto, che questa era una pura onorificenza, la quale bastava per tenere quei due principi vincolati alla famiglia azteca e alla fortuna dell' Imperio; ma non poteva dar loro una influenza decisiva. Egli è però da credere, che se l' Imperio messicano fosse durato, que' re avrebbero potuto in qualche singolare occasione, o procacciandosi la confidenza di alcuni degli Elettori nazionali preponderare, e forse anche sagrificare gli interessi della dinastia messicana alla loro ambizione, o farsi altrimente un partito nell' Imperio per ri-

gettare l'elezione fatta: giacchè se chiedevasi loro, che l'approvassero, siccome in più di un luogo la storia accenna, ragion vuole che si supponga in essi anche la prerogativa di ricusarne l'approvazione.

Checchè sia di ciò, grandi cerimonie precedevano l'elezione dell'imperadore, e solennità magnifiche ne accompagnavano l'incoronamento. Prima di tutto celebravansi con gran pompa i funerali del defunto; e alla funzione intervenivano tutti i Feudatarii dell'Imperio. Eletto poi il successore, i due re, accompagnati da tutta la Nobiltà, lo conducevano al tempio maggiore con lunga processione, facendosi ognuno portare innanzi le insegne della sua dignità. Marciava il nuovo imperadore ultimo di tutti, non d'altro coperto che di una fascia ai lombi. Alla porta del santuario era ricevuto dai sacerdoti, e introdotto a venerare il simulacro di Huitzilopochtli; quindi il sacerdote sommo procedeva a tingergli tutto il corpo di un liquor nero come l'inchiostro; e quattro volte lo aspergeva con acqua, secondo i riti della religione messicana, benedetta il dì della festa di quel Dio; poi lo vestiva di un manto su cui eran dipinti teschi ed ossa umane, e con altri due drappi, uno nero e l'altro tur-

chino, gli avvolgeva la testa, e gli appendeva al collo una piccola zucca, piena di polvere che dicevasi preservare da malattie, da malie e da ogni sorta d' inganni. A tutta questa funzione l' imperadore era stato in ginocchio. Qui alzavasi, e sedeva accanto al pontefice, il quale facevagli un discorso, congratulandosi seco lui della sua esaltazione, e raccomandandogli la religione, la giustizia, i poveri, la patria e il regno. Venivano poi i re, i principi, i grandi a fare altrettanto; e l' imperadore dava il giuramento. Dopo di che scendeva all'atrio inferiore del tempio a ricevere l' omaggio della Nobiltà, la quale lo presentava di gioie e d' abiti d' ogni maniera. Finite quelle cose, era condotto in una stanza del tempio, ove per qnattro giorni trattenevasi pregando, e facendo varie divozioni: in capo ai quali, la Nobiltà iva a prenderlo, e il conduceva al palazzo, ove accorrevano per essere confermati ne' loro feudi i principi e signori; e pranzi, e balli, e illuminazioni, ed ogni sorta di allegrezza di poi facevansi per tutta la capitale.

Sarà grata cosa ai nostri leggitori l' avere un saggio della messicana eloquenza in una delle aringhe che usavansi dirigere al nuovo imperadore; e noi riferiremo quella

di Nezahualpilli, re dell'Acolhuacan, a Montezuma II, quale da' Messicani fu conservata. Essa è la seguente.

I destini della monarchia messicana fannosi manifesti nel concorde assenso della tua elezione, e ne' singolari applausi coi quali è celebrata da tutti. L' Imperio di Messico è a tale ampiezza arrivato, che a portarne il peso del governo nè minor fortezza vorrebbesi di quella dell'invincibil tuo cuore, nè minore sapienza di quella che tutti in te ammiriamo. E chiaramente veggo quanto sia l' amore che l' eterno ed onnipotente Iddio porta a questa nazione gloriosa, poichè l' ha illuminata a scegliere chi più le tornava a conto d' avere per supremo direttore e monarca. E chi non fia persuaso, che colui il quale, privato, ricercato avea già gli avvolgimenti degli astri celesti, fatto re, non sia per conoscere le cose della terra per la felicità de' suoi sudditi? E colui che in tante occasioni ha fatto spiccare la grandezza dell' animo suo, non l' avrà egli ora che più che mai gli abbisogna farne uso? Chi può credere, che dove è tanto coraggio e tanta sapienza, abbia a mancare il soccorso alla vedova e all' orfano? È arrivato senza dubbio l' Imperio

messicano all' apice della potenza; e tanta il Creatore del Cielo ne ha a te comunicata, che tu ispiri il più profondo rispetto a tutti quelli che ti guardano. Rallégrati adunque, o ben augurata e beata terra, che siati toccato per reggitore un principe il quale sarà il tuo sostegno, e per la misericordia sua sarà il fratello, il padre de' suoi sudditi. Hai infatti un tal re, che dalla suprema condizione in cui è collocato non prenderà sicuramente occasione di darsi alla mollezza, di starsi giacente ozioso in letto, o di abbandonarsi ai bassi piaceri e alle delizie. Nel seno del riposo sentirà anzi inquieto il suo cuore, e la cura il travaglierà di ogni cosa che alla prosperità tua convenga: nè cibo il più delicato gli darà gusto per la premura del tuo bene, sublime, generoso ed abituale bisogno del suo animo. E tu, Principe nobilissimo, fa coraggio, e confida: chè il Creatore del Cielo, il quale ti ha innalzato a sì eminente dignità, ti darà anche le necessarie forze onde convenientemente adempire gli obblighi che per essa ti vengono imposti. Egli che fin ora è stato sì liberale teco, non ritratterà l' opera sua. Fu egli che innalzò alla poten-

za e alla gloria i grandi tuoi antecessori. Fu egli che infuse in te le virtù atte a superarli in ogni genere di gloria. È egli medesimo che ti ha alzato al trono. Io ti auguro in esso molti anni, e felici.

Gli avvenimenti smentirono i bei concetti di Nezahuilpilli. Così la storia di tutti i tempi ne mostra smentiti assai altri anche meglio fondati. Ma questo discorso intanto del re acolhuacano è un monumento prezioso delle cose messicane, delle quali qui ragioniamo.

Montezuma I sembra essere stato quegli che introdusse l'uso, che l'Imperadore andasse a qualche impresa di guerra innanzi alla solenne sua coronazione, onde procacciarsi ne' prigionieri umane vittime colle quali celebrare tal festa. L'incoronazione dell'imperadore non era meno magnifica, nè meno accompagnata da sacre cerimonie di quello che ne fosse l'istallazione. Ma la cerimonia più tremenda era quell' orribil macello che si faceva di migliaia di umane creature, col cui sangue intendevasi di chiamare sull' imperadore e sull' Imperio il favore del terribil Dio Huitzilopoctli. Il re dell' Acolhuacan era quegli che poneva in testa all' imperadore la corona, la quale era una mitra di la-

mine d'oro, alta davanti, e per di dietro abbassata, e pendente sul collo; talora era anche ornata di splendidissime penne di più colori. Il gran sacerdote gli metteva ai lombi una cintura tutta ornata di penne e di gioie; e il re di Tlacopan lo copriva di un gran manto, il cui fondo era del color di porpora, ricamato d'oro, e fregiato di molte figure e di gemme copiosamente. L'imperadore mutava mitra e manto secondo che o stava in casa, o assisteva a varii Consigli. Come procedesse in pubblico si è già detto parlandosi di Montezuma quando andò ad incontrare Cortez.

È superfluo dir qui della potenza dei monarchi messicani, essendosene fatte già indicazioni bastanti. Da piccoli principii sorsero all'altezza dell'imperio, e da un reggimento paterno passarono forse ad essere despoti; al che certamente influirono le loro conquiste. Noi però non vogliam credere tutto quello che del preteso dispotismo di Montezuma esagerarono i Conquistatori del Messico. Essi aveano bisogno di aggravare quel sovrano infelice, poichè lo avevano oppresso. I varii Consigli che abbiamo accennati parlando del governo di Montezuma, e i Tribunali e le leggi, di che faremo menzione in appresso, smen-

tiscono le calunnie spagnuole; e il discorso che Montezuma fece a Cortez quando fu a visitarlo, abbastanza ne giustifica la riputazione.

Tutte le provincie di conquista pagavano tributo all' imperadore; e noi abbiamo già esposto nel Libro II da quali officiali, e con che disciplina procedevasi nel riscuotere quanto si doveva alla cassa imperiale, e nel punire le negligenze e le angherie. Da varie pitture messicane veggonsi i tributi imposti a parecchie città. Noi ne faremo qualche cenno: poichè con ciò si avrà anche notizia della ricchezza e delle produzioni di varii paesi; e dalle poche indicazioni nostre si potrà congetturare del resto.

Le città di Xoconocho, di Huehuetlan, di Mazatlan, ed alcune altre, davano ogni anno ciascheduna, oltre certo numero di vesti, quattro mila manate di bellissime penne di varii colori, dugento sacchi di cacao, quaranta pelli di tigre, e cento sessanta uccelli di certi determinati colori. Huaxjac, Cojolapan, Atlacuachuajan, ed altri luoghi degli Zapotechi, davano, ognuno, quaranta lamine d' oro di determinata grandezza e grossezza, e venti sacchi di cocciniglia. Tlachquiauhco, Ajo-

than e Teotzapotlan, davano venti vasi di certa misura, pieni di polvere d' oro: Tochtepec, Otlatitlan, Cozamalloapan, Michapan ed altri, oltre molte vesti di cotone, oro e cacao, davano ventiquattro manate di piume di varii colori, due collane di smeraldi finissimi, quattro di ordinarii, venti orecchini d'ambra guerniti d' oro, ed altrettanti di cristallo, cento vasetti di liquidambra, e sedici mila palloni di ragia elastica. Tepejac, Quecholac, Tecamachalco, Acatzimo, ed altri luoghi circonvicini, davano quattromila sacchi di calcina, quattro mila some di canne da edifizii, ed altrettante di sottili per far dardi, ed ottomila cannucce piene di materie aromatiche. Alcune città di regioni calde davano seicento grandi vasi di mele, quaranta mastelli di ocria gialla per pittura, centosessanta scuri di rame, quaranta pezzi d'oro di certa grandezza e grossezza, dieci misure di piccole turchine fine, ed una soma di ordinarie. Alcuni luoghi dei Tlahuichi davano sedici mila grandi cartoni, e quattro mila tazze da bere di grandezza differente. Da altri paesi doveasi mandare otto mila stuoie, ed altrettante scranne. Da altri, legnami, pietre, travi, tavole per edifizii; da altri copallo, uc-

celli, quadrupedi ecc. Il complesso de' tributi veniva a comprendere quanto e la natura e l'arte producevano di utile, o di piacevole.

Egli è facile immaginare, che quanto si contribuiva di questa maniera all' erario Imperiale traevasi dalle persone private; le quali oltre ciò doveano contribuire anche ai loro Signori immediati. Che se poi a tanta massa di cose si unisce tutto ciò che veniva regalato all' imperadore dai governatori delle provincie, dai feudatarii, dai signori e nobili di ogni ordine, e ciò che traevasi dalle spoglie di guerra, la ricchezza dell' Imperadore, che agli Spagnuoli parve sterminata, non recherà più sorpresa.

Di queste ricchezze usavasi dal monarca per sostenere la sua Corte, i ministri, i magistrati, gli eserciti ed ogni parte del Governo; per premiare le persone benemerite dello Stato, e per soccorrere ogni genere d' infelici: nel che singolarmente i sovrani del Messico furono distintissimi. Ad onta di ciò restava loro un Tesoro.

Veduto quali erano gli ordini fondamentali dell' Imperio, non resta omai più in tale proposito che parlare della diplomazia messicana, e del modo delle corrispondenze.

Non isceglievansi per ambasciadori se non nobili; ma si prendevano da più, o meno distinta classe, secondo che suggerivano o la natura degli affari che doveansi trattare, o le persone a cui dirigevansi. Cercavasi però, che tutti fossero uomini distinti non tanto per acutezza d'ingegno e per prudenza, quanto per abilità di dire: giacchè i popoli dell'Anahuac, non avendo scrittura, trattar doveano gli affari col solo ministero della parola. Gli ambasciadori aveano un abito distinto, di color verde, e fatto all'incirca come la pianeta dei nostri preti. I loro capelli erano intrecciati di vaghissime piume, e ne pendevano ancora certi fiocchi di varii colori. Abbiamo detto altrove, che portavano nella mano destra una freccia colla punta voltata in giù; nella sinistra aveano una rotella, e pendente dal braccio sinistro una reticella a modo di sacco, in cui portavano il loro viatico. Egli è probabile che questa non fosse negli ultimi tempi che una pura formalità: perciocchè, se quando i Messicani erano in bassa fortuna, i loro inviati a qualche principe, o a qualche città portavano seco il loro viatico, venuti alla potenza dell' Imperio, è ben da credere, che gli ambasciadori di tanto monarca

qual era l'imperadore del Messico, fossero accompagnati da gente destinata a servirli in tutto ciò che potesse loro occorrere. Sacro era il loro carattere: godevano tutti i privilegi del diritto delle genti; ma li perdevano, se abbandonavano la strada maestra che guidava al luogo della loro missione. Giunti presso a questo fermavansi, aspettando di venire incontrati dai nobili del paese incaricati di tale officio, per indi essere condotti all' alloggio ad essi stabilito. Il cerimoniale voleva che fossero incensati e presentati di fiori. Durante poi tutta la loro dimora erano assai ben trattati d' ogni cosa.

Introdotti alla udienza del Signore, o principe qualunque al quale venivano spediti, fattogli profondo inchino, sedevansi sulle calcagna in mezzo alla sala; e senza dir motto, nè alzar occhi, aspettavano che fosse loro detto di parlare. Il principale tra loro aveva la preferenza, ed esponeva in bene ordinato discorso ed a voce bassa quanto gli occorreva dire, essendo dal Signore e dai consiglieri di lui ascoltato attentamente. Dopo di che gli ambasciadori erano rimandati al loro alloggio, ponendosi intanto il Signore a deliberare coi suoi per la risposta, la quale in appresso

veniva loro annunziata per mezzo de' ministri. Gli ambasciadori venivano provveduti di quanto era loro necessario pel ritorno; e regalavansi. Se il Signore a cui erano mandati era amico, il non accettarne i regali sarebbe stato un affronto. Se era nemico, non era lecito l' accettarli. Quantunque le ambascerie per lo più si mandassero a' Signori del paese, alcune volte però spedivansi alla Nobiltà, ed anche al popolo. Le formalità però erano sempre le stesse.

La corrispondenza dalla Corte alle provincie, e da queste a quella, facevasi per mezzo di corrieri e delle poste. Ad ogni sei miglia era stabilita una torricella, in cui stavano i corrieri pronti al bisogno. Giunto il primo, immediatamente sortiva il secondo, e via di mano in mano; ed eran tutti corridori velocissimi a modo, che in un giorno spesso facevano una strada di trecento miglia. Usavano differenti insegne pe' diversi casi. Se il corriere recava la nuova di una battaglia, o di una piazza perduta, egli iva colla chioma disciolta, non parlava a nessuno; ed entrato a dirittura nel palazzo del monarca, e postosi inginocchione, riferiva il fatto. Se si trattava di una vittoria, aveva i capelli

legati con fettuccia di colore, il corpo cinto di una mussolina bianca; nella sinistra mano una rotella, e nella destra una spada, che maneggiava arditamente come se combattesse; e pien di giubilo annunziava a tutti il fausto avvenimento. Talora questi corrieri aveano a bocca le notizie da riferire, e talora portavano i dispacci espressi in pittura.

Cap. II.

Milizia messicana. Grandi uffiziali della medesima. Ordini cavallereschi. Vestiti ed armi da guerra. Stendardi e musica militare. Come i Messicani intraprendessero e facessero la guerra. Celebrazione delle vittorie, e prigionieri fatti dall' imperadore. Fortificazioni.

Se fermi erano e ben tenuti gli ordini della diplomazia e delle corrispondenze de' Messicani, molto più lo erano quelli della milizia: poichè la professione delle armi presso i Messicani, e generalmente presso tutti i popoli dell' Anahuac, era stimata la prima. Al Messico nissun principe veniva eletto imperadore se non avea date prove del valor suo, e ben condotte molte guerre. Da Itzcoatl sino a Quauthemotzin, tutti gl' imperadori erano stati prima generali dell' esercito. Questa era presso i Messicani la dignità principale dopo quella del monarca. Altri tre grandi uffiziali vi venivan dietro; indi una serie graduata più, o meno, secondo che portava il numero dei soldati a cui comandavano. Abbiamo altrove detto, che v' erano ordini militari i quali conferivansi a chi avea fatto azioni

gloriose. Il primo e più riputato era quello de' principi, e i decorati di esso chiamavansi *achcauhtin*; ma tra essi eranvi alcuni onorati singolarmente, ed aveano il soprannome di *quachictin*. Gli altri due ordini erano quello dei *quauhtin* ossia aquile, e quello delle tigri, detti *oocelo*.

Aveano tutti in guerra abiti particolari. Quelli che andavano alla guerra per la prima volta non aveano nessuna insegna, ed erano obbligati a vestire un abito bianco di grossa tela di maguei; nè gli stessi principi reali erano esenti da questa prescrizione; nè l'abito potevasi cambiare senza aver date prove di bravura. V' erano forme d' abiti istituite per premio anche a' semplici soldati, se si fossero distinti.

Si è veduto che nell' arsenale di Messico v' erano sale a parte contenenti le armi dell' imperadore. Questo monarca avea inoltre alcune insegne particolari: certi mezzi stivali composti di lamine d' oro per le gambe; certe maniche di lastrette simili per le braccia; smaniglie di gemme; uno smeraldo incassato in oro appeso al labbro di sotto; pendenti di smeraldi alle orecchie; al collo una catena d' oro tempestata di gemme; una grande pennacchiera di vaghissime piume in testa. Ma ciò che più

lo distingueva, era una specie di piccol manto di finissime piume, lavorato superbamente, il quale dalla testa gli scendeva sino a tutta la schiena.

Nobili e plebei portavano scudi di diverse forme e materie. Quelli de' plebei erano di certe canne forti ed elastiche, legate con grosso filo di cotone, e coperte di piume. Quelli de' nobili erano, alcuni coperti di sottili lamine d'oro, altri fatti tutti della cappa di grosse testuggini, ornati d'oro, d'argento, o di rame, secondo il grado e la ricchezza. Gli uffiziali aveano certe corazze di cotone, grosse uno, o due dita, le quali resistevano abbastanza alle freccie. Sopra la corazza mettevasi una altra armatura, che oltre il busto copriva anche le coscie e la metà delle braccia. Il capo era incassato in una specie di celata di legno, rappresentante la testa di una tigre, o di un serpente, o d'altra bestiaccia spaventosa, con bocca aperta e con grossi e lunghi denti: e ciò era fatto per rendersi terribili al nemico. Alla celata aggiungevasi sempre una grande pennacchiera. I soldati semplici andavano alla guerra nudi, non avendo che una fascia ai lombi, chiamata *maxtlatl*; ma si dipingevano il corpo con varii colori.

Le freccie, i dardi, le frombole, le mazze, le lancie e le spade, erano le armi con cui assaltavasi il nemico. Gli archi erano di un legno elastico e difficile a rompersi; e la corda di quegli archi era fatta o di nervi di animali, o di pelo di cervo filato. V' erano archi aventi più di cinque piedi di corda. È incredibile la bravura de' Messicani e degli altri popoli dell' Anahuac in maneggiar l' arco. Dicesi di alcuni d' essi, che radunaudosi in molti, gittata in aria una pannocchia di formentone, la saettavano con tale destrezza, che non la lasciavano cadere a terra se non ne aveano tolti colle loro freccie tutti i grani. Anche presentemente gittata in alto una moneta non più larga di un paolo romano, a furia di saette la tengono in aria quanto tempo vogliono.

Nessuno di codesti popoli si servì mai di saette, o di dardi avvelenati: osservazione importante, se si considera che ciò non può dirsi di varie generazioni poste al mezzo giorno dell' Anahuac. La spada de' Messicani era una specie di forte bastone lungo tre piedi e mezzo incirca, e largo quattro dita, armato dall' una e dall' altra banda di certi rasoi affilatissimi formati della pietra detta itztli, e con

gomma lacca, o tal altro mastice, tenacemente inseriti nel legno a certe distanze, ognuno de' quali era lungo tre dita, e largo due. E questo strumento era tagliente per modo, che si vide talora portar via netta di un colpo solo la testa ad un cavallo. Le picche aveano la punta o di pietra focaia, o di rame. Quelle de' Chinantechi erano lunghe circa diciotto piedi; e giovarono a Cortez contro la cavalleria che Narvaez avea condotta sul Continente per combatterlo. Il dardo messicano era l' arma che più di ogni altra faceva paura agli Spagnuoli: imperciocchè per ordinario avea tre punte per l' oggetto di fare tre ferite in una volta. Esso lanciavasi con una cordicella appesa onde ritirarlo; e con uno di questi dardi i Messicani soventi volte passavano un uomo da banda a banda.

I Messicani e tutti gli altri popoli dell' Anahuac aveano in guerra stendardi e strumenti musicali. Per lo più gli stendardi erano intessuti di piume ed ornati d' oro; ed in essi era rappresentata l' insegna dello Stato. Quella dell' Imperio era un' aquila scagliantesi contro una tigre. Noi abbiamo veduto altrove la formalità con cui portavasi in battaglia il grande stendardo imperiale, e l' importanza grande

che mettevasi in conservarlo. Lo stendardo della Repubblica di Tlascala avea un' aquila colle ali distese. Un uccello verde sopra una rupe era l' insegna di Ocotelolco. Tizatlan avea una gazza bianca sopra una rupe anch' essa. Tepeticpac avea un lupo tenente in mano alcune frecce; e così via discorrendo. Ogni compagnia poi avea l' insegna sua particolare. L' insegna si usava portare attaccandone strettamente l' asta alla schiena dell' uomo, così che non gli si potea levare senza prima ammazzarlo.

Poco occorre dire della musica militare de' Messicani dopo avere parlato in generale, siccome abbiamo fatto, della musica loro. Diremo soltanto, che moltiplicando presso ogni corpo delle loro truppe le cornette, i tamburi di legno, e le grosse conchiglie di mare, facevano un rumore spaventosissimo; nè sappiamo se per avventura non istordisse i soldati più di quello che li eccitasse.

Merita d' essere conosciuto il modo con cui i Messicani usavano d' intraprendere la guerra. Se n' esaminava prima il motivo in Consiglio. Esso per lo più era o ribellione di città, o provincia; o morte data a' corrieri, a' mercatanti, o ad ambasciatori. Quando il fatto era di pochi, si

facevano venire alla capitale i rei, ed ivi si punivano. Se si era renduto colpevole del fatto il popolo, si domandava a nome dell' Imperadore soddisfazione; ed avuta, si perdonava. Se la soddisfazione era negata, o se si commettevano nuovi insulti contro i messi che si spedivano, il Consiglio esaminava l' affare; e risoluta la guerra, si dava l' ordine ai Generali d' intraprenderla. Alcune volte l' Imperadore, per procedere più mitemente, mandava tre ambascerie: una al Signore dello Stato colpevole, richiedendo da lui una soddisfazione conveniente, e prescrivendogli il tempo entro cui doveva essere data, sotto pena in caso diverso d' essere trattato da nemico; uno alla Nobiltà del paese, perchè inducesse il principe alla sommissione; una al popolo perchè sapesse il motivo della guerra, e pensasse ai mali che gli soprastavano. Usavano talora i Messicani di spedire ambasciatori col simulacro di Huitzilopochtli, prescrivendo a coloro che davano motivo alla guerra, di collocarlo tra i loro Dei. Accettando, e mandando dal loro canto ambasciatori con presenti, era fatta pace. Rigettandolo, si passava alle ostilità. Non si cominciava mai la guerra se non n'era dato avviso ai nemici, onde si preparassero

impcrciocchè stimavasi viltà indegna d'uomini coraggiosi l'assaltare chi non era in misura per resistere. Non si mancava però di mandare emissarii e spie per sapere gli andamenti e le forze de' nemici.

L'esercito di codesti popoli non marciava nè in ale nè in file, ma però si tenevano unite le compagnie; e quando l'esercito era numeroso, veniva diviso in corpi di otto mila uomini ciascheduno. In ogni provincia v'era un campo destinato a far giornata: cosa che non leggiamo di nessun altro popolo.

L'imperadore, o il re, o il generale supremo, era quello che dava il segno della battaglia; e allora si alzava un grido universale, che, misto al frastuono degl' istromenti, empiva di orribil fracasso e terra ed aria. Furioso era l'impeto primo; ma non si scagliavano tutti insieme sul nemico: chè anzi tenevano molte truppe in riserva. Non venivano all' uso delle picche, delle mazze e delle spade, se non finite le freccie. Aveano grande cura di conservar l'ordine, di difendere lo stendardo, e di ritirare i morti e i feriti dalla vista dei nemici: al quale oggetto nell' esercito eran uomini espressamente destinati a quest' officio. Grande pensiere per questi popoli

era quello di far de' prigioni. La perdita dello stendardo per essi era origine certa di loro sconfitta, siccome si è già osservato.

È superfluo dire come si celebrassero le vittorie. Ricorderemo soltanto, che se l' Imperadore faceva di sua mano prigioniero un nemico, tutte le provincie gli mandavano congratulazioni e regali. Quel prigioniero poi vestivasi di abiti splendidissimi, si fregiava di gioielli d' ogni maniera, e si conduceva in lettiga alla capitale, d' onde uscivano i cittadini ad incontrarlo con gran festa. È noto già, che ogni prigioniero di guerra dovea essere sacrificato. Venuto il giorno di questa funzione, egli era ornato delle insegne del Sole, e portato al sasso stabilto. Il sommo sacerdote, che lo sacrificava, ne spargeva il sangue ai quattro venti principali, e ne mandava un vaso al monarca, che ne faceva spruzzare i simulacri degli Dei i quali erano nel recinto del tempio maggiore, in rendimento di grazie per la vittoria ottenuta. La testa era infilzata in un altissimo palo, e la pelle, seccata che fosse, s' empiva di cotone, e sospendevasi in monumento di gloria nel palazzo imperiale.

Se i Messicani aveano buoni ordini per

la milizia e per la condotta delle battaglie, non minore intelligenza e cura aveano anche per fortificare le piazze di guerra, e le città più importanti. Abbiamo altrove accennato come costruissero le porte delle città, le quali in sostanza erano una potente fortificazione per popoli che non conoscevano l'uso delle artiglierie. La muraglia tutta di pietra che gli Spagnuoli trovarono incamminandosi a Tlascala, lunga da una montagna all'altra per sei miglia, grossa diciotto piedi, e sorgente otto piedi oltre il parapetto, era un altro genere di fortificazione. Rimangono ancora grandi avanzi di piazze antiche erette in cima di montagne scoscese, nè cinte solo a più doppii di mura, ma guernite di bastioni, di torri, di ponti levatoi e di ogni tal altro ingegno, quale potea mostrarsi luogo forte ne' tempi di mezzo presso noi. Delle fortificazioni di Messico si è accennato quanto basta allorchè si è parlato dell'assedio e degli assalti dati a quella grande città dagli Spagnuoli. Ma di queste cose non più.

Cap. III.

Tribunali di giustizia tanto nell' Imperio, quanto in altri paesi dell' Anahuac. Modi di procedere. Cenni sulle leggi civili de' Messicani, relative alla proprietà, alla schiavitù, al matrimonio. Leggi criminali, e pene stabilite. Prigioni.

Se non che dopo essersi ragionato degli ordini politici e militari de' Messicani, giusto è dire qualche cosa ancora delle loro leggi civili e criminali. Parlando altrove del governo di Montezuma, abbiamo fatto cenno de' tribunali dell' Imperio; ora aggiungeremo qualche notizia di più intorno ad essi, e intorno a quelli d' altri Stati dell' Anahuac.

Nella capitale dell' Imperio, ed in ogni città principale di provincia, eravi un magistrato supremo, chiamato *Cihuacoatl*, e noi diremo Gran Giudice, da cui si sentenziavano in ultima istanza le cause criminali; e tanta era l' autorità sua, che nemmeno l' Imperadóre poteva, non che annullarne i giudizii, menomamente modificarli. Un tribunale poi di seconda istanza, che dal titolo del suo presidente chiamavasi

del *Tlacatecatl*, veniva appresso, dai cui decreti si appellava al supremo magistrato nelle cause criminali, ma non mai nelle civili. In prima istanza giudicavano i *Teuctli*, i quali erano i luogotenenti del *Tlacatecatl*; e questi erano stabiliti ne' varii rioni delle grandi città, e ne' piccoli luoghi. Tutti questi magistrati aveano officiali ed esecutori per ogni uopo, non meno che ne abbiano i nostri.

Nel Regno dell' Acolhuacan v' erano ordini alquanto diversi. Ivi nelle grandi cause, almeno in Tezcuco, i giudici non potevano dar sentenza senza informarne il re. V' era anche usanza, che ogni venti giorni tutti i giudici si radunassero alla presenza di lui per mettere termine alle cause pendenti; e se per essere troppo inviluppate non potevansi in quell' adunanza spedire, un' altra se ne convocava generale e più solenne ogni ottanta giorni, nella quale pronunciavasi la pena ad ogni reo convinto. Il re segnava la sentenza facendo colla punta di una freccia una riga sulla testa del reo dipinta nel processo.

Di poco differivano gli usi del Regno di Tlacopan.

In generale le parti producevano elleno stesse dinanzi ai giudici le loro ragioni,

poichè non si ha traccia che i Messicani avessero avvocati: nel qual rispetto non pochi per avventura li riputeranno più sapienti e più fortunati di noi. Se quistionavasi intorno ai confini delle possessioni, si consultavano le mappe censuarie da noi accennate.

Nelle cause criminali non si permetteva all' attore altra prova che quella dei testimoni; e l' accusato poteva purgarsi col giuramento. Vedremo altrove quale fosse la formula del giuramento de' Messicani.

Abbiamo detto innanzi, che non essendovi leggi scritte, si seguivano le consuetudini. Questa espressione non deve intendersi se non se nel senso, che que' popoli mancavano di leggi propriamente scritte. Ma le loro consuetudini erano assicurate dalle loro pitture, nelle quali erano rappresentati i casi e gli effetti preveduti dalle leggi, singolarmente criminali: poichè mettevano sott' occhio l' azione: criminosa, e la pena per la medesima stabilita. Bisogna poi credere che, circa le leggi civili, quelle che di tale maniera non potessero esprimersi, si ritenessero per tradizione: e così venivano ad avere il carattere di consuetudine. Del rimanente, tanta era la cura di far rendere giustizia, che i giudici

erano obbligati a stare ne' tribunali dalla punta del giorno sino alla sera; e nella sala medesima ov' erano si portava loro il desinare.

In Tezcuco e in Tlacopan le leggi facevansi dal re. In Messico le prime leggi furono fatte dai nobili che governavano la nazione. Poi ne passò la prerogativa agl' imperadori.

Poche notizie abbiamo del codice civile de' Messicani. Se nel rispetto del diritto di proprietà vogliamo dire qualche cosa, la divisione delle terre altrove accennata dimostra abbastanza, ch' esso era stabilmente assicurato; e i magistrati vegliavano per tenerlo fermo. Posta poi la proprietà delle terre, n' era conseguente quella di ogni capo d' industria. Se vogliamo ragionare nel rispetto dello stato civile delle persone, rammenteremo qui, che oltre la distinzione di nobili e plebei, i Messicani, e in generale gli Anahuachesi, aveano anche gli schiavi. Erano questi di tre specie: di prigionieri di guerra, che per lo più venivano sacrificati agli Dei; di malfattori puniti colla perdita della libertà; e di uomini comprati. Prova che i Messicani apprezzavano sommamente la libertà può, a nostro credere, essere questa, che la

vendita di uno schiavo celebravasi con una certa solennità: perciocchè doveano intervenire a tale atto quattro testimoni di età provetta. E mite certamente era presso loro questo stato, mentre sappiamo che lo schiavo poteva avere peculio proprio, acquistar beni e schiavi; nè delle cose sue il suo padrone avea diritto di servirsi, o disporne. Oltre ciò i figli degli schiavi nascevano liberi. Ond' è che presso i Messicani la schiavitù non importava in sostanza che l' obbligo di servizio puramente personale, e questo anche assai temperato. Il suolo americano ha veduto di poi ben altra sorte di schiavitù!

I genitori poveri potevano vendere alcuno de' loro figliuoli. Uno poteva vendere se medesimo. Ma il padrone di uno schiavo non poteva venderlo ad altri senza il consenso dello stesso, a meno che per mala condotta lo schiavo non avesse meritato d' avere il collare: cosa però soggetta a certe discipline, e non abbandonata giammai all' arbitrio. Uno schiavo di collare diventava libero se poteva rifugiarsi nel palazzo del monarca.

Conosciamo ancora alcune leggi civili riguardanti i matrimoni e i coniugi. Per esempio, chi ripudiava la moglie non po-

teva più ripigliarla. Il ripudio non potevasi fare senza l' autorità del giudice; e questi prima di accordarlo dovea cercare con lunghe prove di riconciliare i coniugi discordi. La consanguineità e l' affinità in primo grado erano impedimenti al matrimonio. Si accordava però il matrimonio tra i cognati.

Più abbondanti notizie abbiamo delle leggi criminali de' Messicani, degli Acolhuacani e dei Tlascalesi. Noi ne faremo un epilogo.

Il traditore del Monarca, o dello Stato era sbranato, e rimanevano schiavi i suoi parenti se, consapevoli del tradimento, non lo avessero denunciato. — Morte e confiscazione de' beni era per chi usato avesse o in guerra, o nelle feste pubbliche, delle insegne del monarca, o di quelle del *Cihuacoatl.* — Morte a chi maltrattasse un ambasciatore, od un corriere del Monarca sulla strada maestra; e dappertutto un ministro. — Morte a chi eccitasse a sedizione il popolo; a chi levasse, o mutasse i termini posti per pubblica autorità ne' campi; ai giudici che dessero sentenza ingiusta, e a chiunque facesse un rapporto infedele al sovrano, o si lasciasse corrompere con doni. — Morte a chi in guerra

commettesse ostilità senza ordine de' Capi dell' esercito; o attaccasse l' azione prima del segno dato; o abbandonasse la bandiera; o violasse gli editti promulgati nel campo. — Morte a chi alterasse sul mercato le misure stabilite — Morte pure a chi uccidesse un uomo, ancorchè schiavo; ed anche a chi uccidesse la moglie colta in adulterio, perciocchè tal fatto consideravasi dalle leggi come una violazione della autorità pubblica, alla quale sola apparteneva l' esercizio della giustizia punitiva.

Gli adulteri erano lapidati; ma non tenevasi per delitto il fatto del marito con donna libera. In qualche luogo era punito di morte il marito che si congiungeva a sua moglie la quale egli sapesse essere stata infedele. Altrove, convinta innanzi al giudice, la donna era sbranata sull' istante; e i testimoni se ne dividevano le carni. Altrove il giudice la dava a punire al marito, che le tagliava il naso e le orecchie. — I rei d' incesto impiccavansi. — Il reo di peccato nefando era impiccato anch' egli; e se fosse stato sacerdote, veniva arso vivo. — Il sacerdote che avesse abusato di donna libera mentr' era dedicato al servigio del tempio, era privato del grado, ed esigliato. — Erano severamente puniti (e alcuni di-

cono anche con morte) i giovani e le donzelle educati ne'seminarii, quando giungevano a violare la continenza che professavano. Per tutti gli altri la fornicazione semplice non era riputata delitto. — Alla ruffiana erano abbruciati in piazza i capelli, ed imbrattata con trementina la testa. — Era impiccato l' uomo che si fosse vestito da donna, e la donna che si fosse vestita da uomo.

Nell' Imperio il ladro di piccola cosa dovea pagare il triplo di ciò che avea rubato. Se il furto era grosso, diventava schiavo di quello a cui danno lo avea commesso. Se la cosa rubata non sussisteva più, e il ladro non poteva pagarla, veniva lapidato. — Chi rubava oro, o gemme, dopo essere stato condotto in giro per la città, veniva dagli orefici e gioiellieri sagrificato a Xipe, Dio protettore di quegli artefici. — Chi rubava sul mercato, era ammazzato sul luogo a colpi di bastone. — Avea pena di morte chi nell' esercito rubava ad un altro le insegne, o le armi.

Nel Regno dell' Acolhuacan il ladro, qualunque fosse, era strascinato per le strade, e poi impiccato.

Ivi il pederaste attivo era soffocato entro un mucchio di cenere: gli si strappavano

poi le viscere; gli si riempiva di cenere il ventre, e si abbruciava. — Chi malignamente metteva discordia fra due Stati, era abbruciato vivo. — Chi si ubbriacava a segno di uscire di senno, se era nobile, veniva impiccato sul fatto, e il suo cadavere era gittato pasto de' pesci nel lago, o in un fiume; e se plebeo, per la prima volta perdeva la libertà, e per la seconda la vita. — Era punito di morte chi nel palazzo del re permettevasi discorsi osceni. La stessa pena incorrevano gli storici che nelle loro pitture avevano pubblicata qualche falsità.

I Tlascalesi seguivano in gran parte le leggi dell' Acolhuacan; come nell' Acolhuacan molte leggi seguivansi dell' Imperio. Paiono essere state proprie de' Tlascalesi queste. — I figli, che gravemente mancavano di rispetto ai loro genitori, erano per ordine del Senato fatti morire. — Chi cagionava qualche male allo Stato era esigliato, se il fatto per la sua gravità non meritava la morte.

Ci resta a dire di alcune altre sanzioni penali dell' Imperio.

— Il tutore che non rendeva buon conto della sua amministrazione era impiccato. — La stessa pena incorrevano i figli che scia-

lacquavano in vizii l'eredità paterna. — Era delitto ne' giovani l'ubbriachezza: il maschio ammazzavasi a colpi di bastone in carcere; la femmina era lapidata; l'uomo attempato, se era nobile, perdeva cariche e nobiltà, ed era infame; se plebeo, era tosato, e gli si demoliva la casa come indegno di abitare tra gli uomini. V'erano però alcune circostanze nelle quali l'ebbrietà non era riputata delitto. — A chi diceva bugia gravemente dannosa tagliavasi una parte delle labbra, e alcune volte le orecchie. — Chi trovando un fanciullo smarrito se lo fosse appropriato, e l'avesse venduto come suo schiavo, avea per pena di diventare schiavo egli medesimo, e di perdere tutti i suoi beni. La stessa pena incontrava chi venduto avesse le possessioni altrui prese in affitto.

Atroce era la pena d'essere sbranato; crudelissima quella d'essere abbruciato vivo. La più infame pe' Messicani era la forca. Anche l'esiglio era una pena infamante; e tale pure quella della tosatura.

Aveano i Messicani, e tutti i popoli dell'Anahuac, due sorte di carceri. Una come le nostre: ed era pei debitori che non volevano pagare, e pe' rei che non meritavano la morte. L'altra assai più

stretta, e fatta a modo di gabbia, era pei prigionieri di guerra che dovevano essere sacrificati, e pei rei di pena capitale. A questi davasi scarso cibo; e ciò era parte di pena. Gli altri s' ingrassavano, dovendo prestare buona carne pel sagrifizio.

Il codice criminale de' Messicani giustamente parrà a parecchi assai duro. Ma chi consulterà quelli che presso i popoli europei sussistevano al tempo de' nostri padri, non avrà per avventura a rimproverar molto a nazioni da poco tempo uscite di barbarie, e prive di tanti sussidii, che l' erudizione greca e romana, i e principii di una religione di carità prestavano a noi. I Messicani mancavano di lumi, e noi ne abbiamo abusato!

Cap. IV.

Religione de' Messicani. Loro opinione sopra un Dio supremo ed uno spirito maligno. Generalmente ammettevano una vita futura. Loro idea sopra un allagamento, e sulla restaurazione del genere umano, e sull' origine delle lingue diverse. Dei principali de' Messicani, e cenni sulla loro Mitologia.

La teologia e i riti de' Messicani, e di tutti i popoli dell' Anahuac, vogliono un più esteso ragguaglio.

Teotl era il Dio supremo. La distruzione violenta de' sacerdoti messicani, e quella de' loro monumenti, non hanno permesso di ben conoscere fino a che punto presso quelle nazioni si estendesse questa sublime idea. Coloro che in vista di tanti simulacri venerati dai Messicani, li riguardarono come idolatri, avrebbero temperato il loro giudizio, se pensato avessero, che stabilita l' idea di un Dio supremo, tutti gli altri Dei non possono essere che simboli esprimenti le varie virtù, od operazioni di esso. Le confuse idee del volgo non possono servire di norma per giudicare delle intenzioni dei fondatori dei si-

stemi religiosi; e l'umana mente, che concepisce l'idea di un Dio supremo, è forzata a concepirlo unico, non potendo accogliere in sè una contraddizione che rovescierebbe da capo a fondo il suo concetto.

Ma i Messicani non potevano non sentire un fatto che fortemente imbarazzò gli uomini di tutte le nazioni e di tutti i tempi. Nel mondo v'è bene e male: e come essi sono tra loro contraddittorii, non può l'intelletto attribuire l'origine del secondo a quegli, qualunque sia, da cui si suppone provenire il primo. I popoli adunque dell'Anahuac supposero esistere anche uno Spirito maligno, nemico degli uomini, che chiamavano *Tlecatecolototl*. Del quale errore se vuolsi fare ad essi rimprovero, chiara cosa è che convien farlo istessamente a moltissimi altri popoli dei più celebrati. Gli Egizii aveano Tifone, i Persiani Arimanno.

Però non veggiamo che i Messicani avessero di questo maligno Spirito fatto un Dio: nè templi furongli da essi innalzati, nè fatti sacrificii. È assai probabile che per essi in fine non fosse altro che una semplice astrazione simboleggiata per darsi una ragione qualunque del fenomeno universalmente sentito, e da pochissimi uomini spiegato chiaramente.

I barbari Otomiti tenevano che l'uomo finisse tutto colla morte. È singolar cosa, che questa opinione trovisi in filosofi acutissimi e in uomini rozzi e selvaggi. Gli altri popoli però dell' Anahuac ponevano le anime immortali. Secondo essi i soldati che morivano in guerra, o prigionieri de' loro nemici, e le donne morte di parto, andavano alla casa del Sole, signor della gloria. Ma dopo alcun tempo passavano ad animare nubi, od uccelli di dolce canto e di vaghe piume: liberi però sempre di ritornare in cielo, o di scendere in terra per succhiare l' aromo de' fiori, e per cantare. Le anime dei morti annegati, fulminati, o cessati per idropisia, per tumori, per piaghe ed altre infermità, e le anime de' fanciulli, e spezialmente de' sacrificati al Dio dell' acqua, andavano ad un luogo fresco ed ameno, dove quel Dio risedeva, e dove abbondavano cibi delicatissimi ed ogni piacere. I Tlascalesi credevano che le anime de' nobili passassero ne' corpi di begli uccelli e canori, o di quadrupedi generosi; e quelle de' plebei nei corpi di animali vili. Così appare che la tirannide avea presso loro fondata la religione; e non furono i soli tra gli uomini a soffrire

questa sventura. I Miztechi designavano in certa montagna del loro paese una porta del Paradiso. Del resto le anime di quelli che cessavano di vivere per tutt' altra morte che le accennate, andavano al *Mictlan*; luogo oscurissimo: inferno che ponevano entro terra.

Tutte le nazioni dell' Anahuac, come anche altre sì delle Isole che del Continente, aveano una tradizione di grande allagamento in antichi tempi succeduto, che noi abbiamo detto diluvio; e i loro paesi le potevano confermare abbondantissimamente in tale idea. Quindi se la generazione degli uomini malgrado tale cataclismo sussisteva, bisognava bene che credessero che almeno un uomo e una donna si fossero salvati. Nè alcuno si meraviglierà. che esprimendo i Messicani nelle loro pitture questo grande diluvio, li rappresentassero in una barchetta. Così aveano fatto i popoli dell' Asia. I Messicani aggiungevano nelle loro pitture un uccello, che gli Spagnuoli dissero essere una colomba, perchè questa era conforme alle loro tradizioni. È difficile sapere se i Messicani avessero individuata una singolare specie; e d' altronde il genere solo bastava a significazione del loro intento:

dappoichè per conoscere se le acque si fossero abbassate a modo di lasciare scoperto qualche tratto di terra, non voleavi che un uccello. Ma un altro officio i Messicani gli assegnavano: ed è che, supponendo i nuovi uomini nati muti, dissero quell' uccello aver loro insegnate le lingue; ma però sì diverse, ch' essi non s' intendevano punto gli uni gli altri. Ciò vuol dire che anche ai Messicani la diversità delle lingue parlate dagli uomini parve un fenomeno sì oscuro, che per ispiegarlo dovettero ricorrere ad un prodigio; non accorgendosi intanto, che questo prodigio era anche più oscuro del fenomeno che volevano spiegare. I Tlascalesi supponevano che pel diluvio gli uomini fossero stati trasformati in scimie, giunte a poco a poco ad acquistare ragione e favella. L'uomo in fatti, considerato in uno stato di originale rozzezza, sarebbe poco differente dalla scimia.

La mitologia di questi popoli non può da noi conoscersi che a pezzi, per quanto cioè troviamo indicato in proposito di ciò che ci vien detto rispetto ai loro Dei particolari e alle loro feste. Qui parleremo de' loro Dei. D' essi il numero viené portato dagli scrittori oltre i dugento. Noi accenneremo i principali.

Il primo di tutti, dopo il Dio supremo *Teotl*, era *Tezcatlipoca* (specchio lucente) dio della provvidenza, anima del mondo, creatore del cielo e della terra, e signore di tutte le cose. È chiaro, che così personificavasi il primo concetto, o attributo del Dio supremo. Questo *Tezcatlipoca* era raffigurato in un giovane, per significare che l'azione sua non declinava giammai, nè la sua virtù s' indeboliva. Dicevanlo premiare con molti beni i giusti, e castigare con malattie ed altri mali i perversi. Ne' cantoni delle strade eranvi sedili di pietra dedicati a lui: forse per significare ch' egli era in continua vigilanza, e presente a tutto. Talora il rappresentavano seduto sopra uno scanno coperto di un drappo rosso; sul quale erano figurati de' cranii e delle ossa d' uomini, con uno scudo nella mano sinistra, su cui erano quattro freccie, e colla destra alzata in atto di scagliare un dardo. Ciò non poteva esprimere che la sua giustizia.

Ometeuctli e *Omecihuatl*, quegli Dio, questa Dea, erano quelli che davano le inclinazioni e gli affetti: il primo agli uomini, e la seconda alle donne. Narravasi che, dopo che Omecihuatl ebbe in Cielo molti figliuoli, partorì un coltello di pietra focaia; che

que'figliuoli, sdegnati, cacciaronlo sulla terra, e da esso nacquero mille e seicento eroi. Questi eroi non avendo chi li servisse, perchè tutti gli uomini erano morti, furono dalla madre inviati al Dio dell'Inferno per avere qualche osso de' morti, dal quale, spruzzato del loro sangue, sarebbero nati un uomo e una donna, d'onde poi la generazione degli uomini si sarebbe moltiplicata. Gli eroi ebbero quell'osso, che per diversi casi si ruppe in molti pezzi disuguali. Essi li spruzzarono del loro sangue: e s'ebbe un fanciullo ed una fanciulla, che col tempo ne fecero degli altri. Quei pezzi d'osso disuguali spiegavano la diversità della statura degli uomini; e tutta la parabola era diretta ad indicare la ripopolazione del mondo: poichè, come vedrassi altrove, que' popoli supponevano che non la sola catastrofe già accennata fosse succeduta a perdizione della razza umana, ma due altre. Del resto, dalla stessa parabola i Messicani tenevano l'origine del costume presso loro sì comune di dissanguarsi da ogni parte del corpo.

Cihuacohuatl (donna serpente). Era questa la prima donna ch' ebbe figli sulla terra. Dicevasi che partorì sempre gemelli; e giustamente la riputavano gran Dea,

se per essa sussisteva l' umana stirpe. Rappresentavasi con un bambino in braccio.

Tonatiuh e *Meztli* (il sole e la luna). Riparato e moltiplicato il genere umano, siccome si è detto, non v' era sole, essendosi antecedentemente consunto. Gli eroi si unirono intorno ad un gran fuoco, e dissero, che il primo di loro il quale si gittasse su quel fuoco diventerebbe il Sole. Uno d'essi vi si gittò, andò all' Inferno, e alcun tempo dopo nacque il Sole. Ma questo Sole, appena fattosi vedere, si fermò. Gli eroi gli mandarono a dire che avesse a tirare innanzi il suo corso; ed egli rispose che fatto lo avrebbe solamente quando essi fossero morti tutti. Uno d'essi, sdegnato, gli tirò contro tre freccie; e il Sole scansò le due prime, e rivoltò la terza contro colui, e lo ammazzò. Gli altri, costernati per quel fatto, deliberarono di morire; e *Xolotl*, loro fratello, aprì ad essi il petto, e poi si ammazzò anch' egli. Gli uomini, rimasti dolenti della perdita de' loro padroni, ebbero dal Dio *Tezcatlipoca* l' ordine, che uno andasse alla casa del Sole, e ne riportasse la musica per le sue feste. Gl' insegnò anche una canzone da cantare in viaggio. Ed ecco l' origine de' canti, de' suoni e de' balli usati nelle feste messicane; siccome nella

morte data da *Xolotl* a' suoi fratelli si ha l' origine de' sacrifizii umani. Per ispiegare poi come fosse nata la Luna dicevasi che un secondo tra gli eroi volle imitare quello che si era gittato nel fuoco. Ma come la fiamma si era rallentata, non diventò sì luminoso come il primo; e fu appunto la Luna.

Si è detto altrove dei due grandi ed antichissimi templi di Teotihuacan, consacrati alla Luna e al Sole. Ciò dimostra l' antichità del culto di questi due astri nel paese dell' Anahuac.

Quetzalcoatl (serpe armata di penne) era il Dio dell' aria. Egli era stato sommo sacerdote in Tula; avea per onestà portato sempre abito lungo. Era stato inventore dell' arte di fondere i metalli e d' intagliare le gemme; e legislatore di ogni modo civile. Felicissima fu al suo tempo la terra; e perchè diffondesse anche altrove i suoi benefizii e le sue virtù, *Tezcatlipoca* lo mandò nel Regno di Tlapalla. Fu agli Spagnuoli mostrata in Tlaluepantla una pietra in cui si diceva avere egli lasciata la stampa della sua mano. È fuor di dubbio che quella stampa della mano di *Quetzalcoatl* non era che come quella del piede d' Ercole in Grecia, e come tante altre celebrate dalla ignoranza superstiziosa, o

dalla ciarlataneria ambiziosa ed ingorda. Fermatosi a Cholula, insegnò agli abitanti di quella città l'arte di fondere i metalli, in che furono poi eccellenti; diede loro buone leggi, li ammaestrò ne' riti religiosi, nella ordinazione de' tempi, e nel calendario. *Quetzalcoatl* era avverso ad ogni crudeltà, e non poteva udire che si parlasse di guerra. Dopo avere governati i Cholulesi per vent'anni, partí della loro città, e giunto nella provincia marittima di Coatzacoatlo, mandò loro a dire, che dopo alcun tempo sarebbe ritornato per consolarli e governarli. Di lui non si seppe più altro. Ma dai Toltechi del ChololIan fu consacrato dio e protettore della loro città. Il culto di lui si estese sino fuori dell' Anahuac. I Cholulesi conservavano certe piccole pietre verdi intagliate, che dicevano essere state possedute da lui. Templi e sacerdoti in gran numero erano in Cholula dedicati ad esso; e vi accorrevano per divozione a grosse turbe anche gli abitanti de' lontani paesi. Le donne sterili invocavano da lui la fecondità. Molte erano le feste che ad onor suo celebravansi colà, e singolarmente nell'anno divino (*teoxihuitl*); alle quali i devoti preparavansi con un digiuno di ottanta giorni, e i sacerdoti

dedicati al suo culto con ispaventevoli penitenze. Noi abbiamo a suo luogo indicata la tradizione che riguardo a *Quetzalcoatl* l'infelice Montezuma allegò per giustificare il suo omaggio al Re di Spagna. Siguenza non ha potuto giustificare come credesse di dover confondere *Quetzalcoatl* coll' apostolo Tommaso. Non è raro che una mal diretta pietà oltraggi la ragione e la religione insieme.

Tlaloc o *Tlalocateuctli* (signore del Paradiso) dio dell'acqua, fecondatore della terra, protettore de' beni temporali, abitante nelle montagne d' onde vengono le nubi e i fiumi. Nel tempo del primo re cicimeco, gli Acolhuacani trovarono sopra una montagna detta Tlaloc un simulacro di questo Dio, fatto di un sasso bianco, in forma d' uomo seduto sopra una pietra quadra con un catino pieno di resina elastica e di semenze d' ogni specie. Questo simulacro fu spezzato dal primo Vescovo di Messico: era il più antico monumento religioso di quella parte d' America; e si teneva per opera dei Toltechi. Esso era dipinto di turchino e di verde, per dinotare i colori diversi che veggonsi nell' acqua: avea in mano una striscia d' oro serpeggiante ed acuta, per la quale volevasi

significare il fulmine. Aveano dunque i Toltechi simboleggiato con molto ingegno astrazioni che non sorgono nella mente umana che dietro un ben fermo abito di lunghe meditazioni e della cognizione della natura.

Calchiuhcueja era la dea dell' acqua, compagna di Tlaloc, alla quale davansi altri nomi, tutti significanti qualche particolarità dell' acqua. I Tlascalesi la chiamavano *Matlalcueje* (vestita di gonna turchina); e così chiamavano l' altissima loro montagna sempre coperta di nubi tempestose.

Xiuhteuctli (signor dell' anno, o dell' erba) era il dio del fuoco. A lui veniva offerto nel pranzo il primo boccone del cibo e il primo sorso di bevanda, gittandosi l' uno e l' altro ad onor suo sul fuoco.

Centeotl. Dea della terra e del formentone; e chiamavasi anche col nome di *Tonocajohua*, che voleva dire *quella che ci sostenta.* Era dunque la Cerere de' Messicani, e in Messico avea cinque templi, e grandi feste nel terzo mese dell' anno, nell' ottavo e nell' undecimo. Singolarmente poi era venerata dai Totonachi, attaccati a lei perchè non chiedeva vittime

umane, e perchè speravano che li avrebbe un dì liberati da questo orribile genere di sacrifizii. All'incontro i Messicani nelle feste di questa Dea facevano correre a grossi rivi il sangue degli uomini.

Micthateuctli. Dio dell'Inferno, e *Mictlancihuatl*, sua compagna. Dicevansi stare in luogo oscurissimo in fra terra. I riti loro celebravansi di notte; e i loro sacerdoti nell'esercizio delle loro funzioni tingevansi tutti di nero.

Huitzilopochtli, o *Mexitli.* Dio della guerra: il più celebrato e il principal protettore de' Messicani. Il primo de' suoi nomi crederebbesi di orribile significato, congiunto essendo al rito degli atroci sagrifizii fatti a questo nume spaventoso. Eppure quel nome non significa altro che un bellissimo uccellino messicano, dagli Spagnuoli chiamato *succhiafiori*; e la ragione si è, che il simulacro di questo Dio avea nel sinistro suo piede alcune penne di quell' uccello. Cose diverse dicevansi intorno a lui. Alcuni il supponevano puro spirito; altri nato bensì di donna, ma senza opera di uomo alcuno. Ed ecco la storia che se ne raccontava. Una donna di Coatepec, luogo vicino alla città antichissima di Tula, assai devota degli Dei,

e madre dei Centzonhuiznahui, eroi antichi, spazzando un giorno il tempio, vide scender per aria un palla formata di diverse penne. Essa la prese e se la pose in seno, volendo di quelle penne ornar l'altare. Ma, cercatala, finito ch' ebbe di spazzare, non la trovò più: di che rimase assai meravigliata, ma molto più poscia sentendosi incinta. I figliuoli, che si accorsero della cosa, non dubitarono della virtù della madre; ma temettero che le ne venisse onta: per lo che si accordarono di farla morire; e in tal pensiere vieppiù gl' infiammò una loro sorella. Or come conobbe essa tale trama, e n' era afflitta, sentì uscir del suo ventre una voce che l' animò a non avere paura, assicurandola che il figlio che portava l' avrebbe salvata con onore di lei e con gloria di lui. E nacque Huitzilopochtli con uno scudo nella sinistra e un dardo nella destra, con gran pennacchio verde in capo, e rigato il volto di turchino, e rigate le coscie e le braccia, e la gamba sinistra, la quale era anche ornata di belle penne. Il suo primo atto fu di fare apparire una falce di pino, e di comandare ad un soldato suo di uccidere con essa la sorella de' suoi fratelli, come la più

colpevole nell' attentato del parricidio; indi si avventò ai fratelli con tal furore, che non ostante ogni loro sforzo, vane armi e preghiere, rimasero morti tutti, e le loro case furono saccheggiate, e le spoglie offerte poscia da lui alla madre. D'allora in poi, costernati gli uomini per tale spettacolo, il chiamarono *Tetzauhteotl*, cioè Dio spaventevolo. Perchè adunque, mentre i Messicani contribuivano tanto a renderlo spaventevole cogli atroci loro sacrifizii, non gli assicurarono quel nome?

Huitzilopochtili avea un fratello minore e compagno, e il suo nome era *Tlacahuepan-cuexcotzin*. Era venerato nel secondo tabernacolo del maggior tempio di Messico; ma in Tezcuco principalmente avea culto distinto. *Huitzilopochtli* avea anche un vicario, *Painalton* (il veloce). Invocavasi ne' casi repentini, perchè venisse pronto in aiuto; e quando i sacerdoti correvano per la città col simulacro di questo Dio, tutti gli uomini erano obbligati a prendere le armi. Abbiamo veduto come s'invocò questo Dio nell' assalto improvviso che Cortez diede nel centro di Messico.

Questi possono chiamarsi gli Dei maggiori de' Messicani. Ma non è però meno

conveniente il far conoscere i più distinti degli altri.

Joalteuctli, dio della notte, e *Joalticitl*, dea delle culle, erano i protettori de' bambini. *Ilamateuctli* era la dea della vecchiezza. I *Tepitoton* erano gli Dei penati, i cui piccoli simulacri trovavansi in tutte le case e nelle pubbliche strade. Quattro erano de' nobili, due de' plebei; tanto era radicata presso i Messicani la distinzione di queste due classi. Il commercio avea il suo Dio tutelare, e questo era *Jacateuctli*. Un Dio tutelare aveano gli orefici e i gioiellieri, ed era *Xipe*. Uno ne aveano i fabbricatori delle stuoie, che chiamavano *Nappateuctli*: che vuol dire quattro volte signore, perchè supponevasi beniguissimo e liberale verso tutti. *Opochtli* era il dio della pesca, riputato l' inventore delle reti. In Cuitlahuac, città posta in una isoletta del Lago di Chalco, chiamavasi *Aminitl*. Forse gli Aztechi messicani ne trassero il culto dagli antichi abitatori di quel Lago. Dagli Otomiti poi certamente trassero il culto di *Mizcoatl*, la dea della caccia. *Huiztocihuatl* era la dea del sale che traevasi dalle acque del Lago di Tezcuco. Dea della medicina era *Izapotlatenan*, inventrice dell' olio *oxitl* e

d' altri farmachi utilissimi ; e dio che guariva i bambini ammalati, era *Ixtlilton*. Era Dea de' fiori *Cuatlicue*, che alcuni credevano madre di *Huitzilopochtli*. *Tonantzin* (nostra madre) pare che fosse la stessa che *Centeotl*. Dov'era l' antico suo santuario, a cui da ogni parte accorrevano i popoli dell' Anahuac con gran divozione, è ora un tempio non meno frequentato : ed è quello della Madonna di Guadalupa. *Tateoinan* era la Madre degli Dei, detta anche *Tocitzin* :. ed è la principessa di Colhuacan della cui atroce apoteosi abbiamo parlato. Il secondo nome riferito vuol dire nostra nonna. I Tlascalesi la riguardavano come protettrice de' parti. Finalmente, per non andare più a lungo in questo argomento, di altre tre deità faremo menzione. Aveano i Messicani in *Tlazolteotl* un dio a cui ricorrevano per ottenere il perdono de' peccati. In *Omacatl* aveano il dio delle allegrezze; e quando facevano gran convito, o con pubblico tripudio celebravano qualche felice avvenimento, solevano portare dal tempio il simulacro di questo Dio, sicchè per virtù di lui non s' avesse a commettere eccesso, o non soffrir cosa che turbasse il comun gaudio. Aveano in *Tezcatzoncatl* il dio del

vino. Il tempio di questo Dio in Messico contava quattrocento sacerdoti addetti al suo culto.

Egli è poi tanto vero che sotto questi emblemi deificati i popoli dell' Anahuac intendevano di venerare qualche attributo del Dio supremo, che variando tra loro nel nominarli, concordavano tutti nella significazione.

Il culto di tanti Dei praticavasi nelle case, nelle strade, ne' boschi, sulle montagne. Tutto il paese aperto, non che le città, era pieno di cappelle e di templi. Tredici d' essi, tenuti pei maggiori, presiedevano ciascheduno agli anni componenti la quarta parte del secolo messicano. Dugento sessanta davano nome ad altrettanti giorni dell' anno.

Le immagini degli Dei messicani erano fatte o d' argilla, o di pietra, o di legno; molte d' oro, d' argento e d' altri metalli; ed alcune anche di pietre preziose. Si ha dalla storia, che Benedetto Fernandez, missionario domenicano, trovò in un santuario eretto sopra un altissimo monte del paese de' Mixtechi uno smeraldo quattro dita lungo e largo due, in cui era scolpito un uccellino contornato da una piccola serpe; e tale immagine, che-

colà veneravasi, era chiamata il *cuor del popolo*. Gli Eruditi avrebbero desiderato d'apprendere la ragione di tale figura e di tal rito: il Domenicano non ascoltò che il suo zelo; e con grande apparato, in presenza di tutto il popolo, lo ridusse in minuta polvere, mentre molti Spagnuoli gli proferivano grossa somma di denaro per conservare una tale rarità. I Francescani ne' primi otto anni delle loro missioni al Messico distrussero più di venti mila simulacri esposti alla pubblica venerazione. Pochi anni dopo non se ne trovò più uno.

Il culto che i Messicani prestavano ai loro Dei generalmente esprimevasi con genuflessioni e prostrazioni della persona, con incensamenti, con preghiere, con voti, con digiuni ed altre austerità, e con oblazione e sacrifizii, parte comuni ad altre nazioni, parte particolari ad essi soli. È notabile, che i loro giuramenti dirigevansi soltanto alla considerazione del Dio supremo. *Forse non mi vede il nostro Dio?* questa era la loro formula quando intendevano di confermare la verità invocando il nome di Dio. È questa una prova di più, che se il volgo circoscriveva dietro un particolar nome l'idea d'un particolar nume, gli istitutori della re-

ligione non aveano inventati que' nomi e que' simboli se non se per esprimere una cosa sola in essenza, che era il supremo *Teotl*, del quale le singole virtù e beneficenze erano rappresentate in tanta folla di Dei secondarii. E giustissima parrà a molti l'osservazione del Clavigero, che meno deviarono i popoli dell' Anahuac nella costituzione di tanti loro Dei, di quello che si facessero nella loro i Greci e i Romani, che noi non cessiamo di magnificare, il più spesso senza ragione. Nulla nè di ridicolo, nè di scandaloso, nè di abbominevole s'incontra negli Dei di questi popoli americani. Essi non erano che simboli di virtù: la beneficenza in molti, in alcuno la prodezza, in altri la castità, la prudenza, l'industria; e dove furono distinti in sessi, niuna fralezza umana fu loro accomunata. In fine ogni rito tendeva a renderli propizii agli uomini col pentimento de' loro adoratori; dappoichè non limitavansi codesti popoli ad offrire doni e vittime, ma accompagnavano le cerimonie del culto con austerità, le quali non possono essere che l' espressione di un'anima compunta e penitente.

Templi messicani. Meraviglie del tempio maggiore della capitale. Sospetti di un monumento astronomico in uno di quelli del suo recinto. Rendite de' templi, ed uso delle medesime. Sacerdoti : loro numero, loro gradi diversi, e loro incombenze ed officii. Severità di loro disciplina. Sacerdotesse messicane, e loro funzioni. Modo con cui erano votate al sacerdozio. Modo con cui erano tratte per andare a marito. Ordini religiosi d' ambi i sessi presso i Messicani.

I templi de' Messicani chiamavansi *Teocalli*, cioè casa di Dio, e *Teopan*, che significa luogo di Dio. Abbiamo altrove data qualche idea della grandezza e magnificenza del tempio maggiore di Messico. Assai cose però sarebbero da aggiungersi per descriverlo compiutamente. Noi ci limiteremo a dire, senza timore d'essere riputati esageratori, che stando alle relazioni che ne fecero quattro testimoni oculari, i quali sono Cortez, Diaz, lo Scrittore anonimo della Conquista, e lo storico Sahagun, si è obbligati a dire che in nissuna parte della terra fuvvi mai più va-

sto recinto nè più magnifico, non eccettuato il famoso tempio di Bagdad, che gli Scrittori arabi hanno riferito avere contenuto cento mila uomini. Immensa era l'area che il tempio maggiore di Messico occupava; ed oggi giorno, per testimonianza di coloro che sono stati sulla faccia del luogo, volendosi essa indicare, è forza comprendere un'assai gran parte della capitale della Nuova Spagna. Imperciocchè non parlando nè del corpo d'esso tempio e de' suoi atrii, nè de' suoi santuarii, degli altri templi che comprendeva, e di cappelle, grandi esse medesime come templi, e di torri, e di collegi de' sacerdoti, e di seminarii per giovani d'ambi i sessi, e di appartamenti per usi moltiplici, e di armerie, e di magazzini, e di bacini d'acqua, e di tante altre cose, tanto era il numero, tanta la comodità, la varietà e la splendidezza, che troppo lungo sarebbe il descriverle, e descritte, stenterebbero a trovar fede. Singolarissimi erano fra gli altri i templi ivi aggiunti di Tezcatlipoca, di Tlaloc, di Quetzaleoatl; e quest'ultimo, differente da tutti gli altri nella forma: poichè quelli erano quadrangolari, questo rotondo, ed avea la porta rappresentante la bocca di un enorme serpentaccio di pietra, armato di denti. Un altro tempio

vi era che avea una grande colonna sulla quale era scolpito l'astro di Venere. È certamente da dolersi, che gli scrittori non abbiano meglio descritto e questa colonna, e il tempio, e i riti in esso celebrati: poichè tutto persuade essere stato questo un monumento astronomico, la cognizione del quale ci aprirebbe il campo a conoscere una parte di scienza messicana, che sfortunatamente ignoreremo per sempre. Il Clavigero, dietro la scorta degli antichi scrittori, si è ristretto a dire soltanto, che all' apparire dell'astro di Venere i Messicani solevano ivi fare de' sacrifizii. Ma nel numero degli Dei messicani, nè egli, nè alcuno di quanti scrittori il precedettero, nissuno ne posero che abbia la minima relazione con alcun astro celeste, fuori del Sole e della Luna.

Meno poi i Messicani conobbero alcuna divinità che potesse assomigliarsi alla Venere de' Greci e de' Romani. Non v' è dunque proposito di riguardare questa Venere messicana nè come una divinità nè come un ente simbolico qualunque. E la colonna di cui si fa menzione, la quale, attesa la forma colla quale i templi messicani erano costruiti, era in pienissima aria, non può riguardarsi che come una specie di gnomone, o tal altro ingegno

eretto sia per osservazioni astronomiche, sia per memoriale di alcun importante punto del calendario. Questa osservazione prende una certa consistenza allorchè si rammenti, che negli antichissimi templi di Teotihuacan dedicati al Sole e alla Luna, vedeansi espressi anche de' gruppi di stelle, siccome abbiamo indicato nella Introduzione a questa Storia.

Ma se il tempio maggiore di Messico era il più vasto e sontuoso di tutti quelli dell'Imperio, giacchè parecchi dei re conquistatori aveano moltissimo contribuito alla fondazione del medesimo, e all'ornamento ed ampliamento suo, fuori del recinto d'esso nella stessa città altri n'erano ancora assai considerabili; e tanti, che parecchi scrittori non hanno dubitato di sommarli ad oltre due mila, e a trecento sessanta le torri onde molti d'essi erano ornati. Fuori di Messico poi erano celebratissimi per l'ampiezza e la elevazione loro quelli di Tezcuco, di Cholula e di Teotihuacan. Il primo era forse quella stessa famosa torre che abbiamo detta edificata dal re Nezahualcojotl al Creatore del cielo. Del resto Cholula era sì piena di templi, che Cortez medesimo, scrivendo a Carlo V, disse dalla cima di uno di essi aver con-

tato più di quattrocento torri, tutte appartenenti a sacri edifizii, sicchè nel numero d'esse non entravano quelle che avessero potuto appartenere a' palazzi. In mezzo a' boschi poi, e sulle più alte cime de' monti, vedevansene ad ogni tratto. Alcuni hanno preteso di poter sommare tutti i templi dell' Imperio; e il Clavigero, che riferisce essersi dal Torquemada portati ad oltre quaranta mila, tiene per assai scarso un tale numero.

Tutti i templi de' Messicani erano ricchissimi di rendite: perciocchè abbiamo già veduto come una porzione delle terre del paese era stata assegnata in loro proprietà. Oltre ciò incredibile è a dire la quantità di obblazioni che un popolo sì superstizioso recava a' piedi de' suoi Numi. Presso ogni tempio erano fabbriche più, o meno vaste, per conservarvi i grani ed ogni specie di viveri, che dalle terre proprie, e dalle offerte dei devoti traevansi. Tutte queste rendite poi erogavansi nel mantenimento del culto e de' sacerdoti, in quello de' seminarii e degli spedali, e in distribuzione di sussidii ai poveri ove gli spedali mancavano.

Il numero de' sacerdoti nel Messico era immenso: e tale dovea essere necessaria-

mente se tanti erano gli Dei che veneravansi, e tanti i templi eretti in loro onore. Nel solo tempio maggiore della capitale sommavansi a più di cinque mila. L'alta idea ancora che si avea del sacro ministero contribuiva più di ogni altra cosa a moltiplicarli.

Varii erano i gradi ne' quali tutti i sacerdoti dividevansi. Supremi di tutti erano due, il signor divino (*teoteuctli*), e il gran sacerdote (*hueiteopixqui*). Questi erano sempre tratti o dalle famiglie reali, o da quelle di altissima nobiltà. Non è detto quali distinte attribuzioni essi avessero; e negli scrittori più diligenti parlasi di essi con qualche confusione. Però, se dai loro nomi può trarsi alcuna congettura, pare che il primo debba riguardarsi come il legislatore delle cose divine, ispirato dagli Dei, e promulgatore della loro volontà; il secondo sacrificatore principale, e forse propalatore esclusivo delle dichiarazioni del primo. L'imperadore e i re prendevano da essi gli oracoli. Non si sa bene, se essi fossero eletti dai sacerdoti, o da que' medesimi che nell' Imperio eleggevano il monarca. Quello che si sa è questo, che sacre e misteriose cerimonie usavansi nella loro inaugurazione, e distinguevansi per vestimenti serbati soltanto pel loro grado.

Il sommo sacerdote dell' Imperio avea per insegna un fiocco di cotone pendente sul petto; e i pomposi abiti de' quali ornavasi nelle grandi solennità, rappresentavano con figure il Dio di cui si celebrava la festa. Quello de' Miztechi, che, come alcune altre nazioni conquistate dagl' imperadori messicani, ritenuto aveano la loro gerarchia sacerdotale, e molti particolari loro riti, avea nelle grandi feste una tonaca sulla quale erano o ricamati, o dipinti i principali misteri della loro mitologia; e sopra quella tonaca portava un rocchetto bianco, e sopra questo una grande cappa, che facilmente potrebbe assomigliarsi ad un voluminoso piviale, ed avea in testa un berretto di piume verdi con intessute piccole figure degli Dei, e dalle spalle pendevagli un velo di cotone, ed una specie di stola dal braccio. In quanto ai riti della consacrazione, molti scrittori affermano, che i Messicani osservavano quello che prima fu in uso presso i Totonachi, cioè di ungerne la persona con ragia elastica mista al sangue de' bambini. Se ciò fosse, il sangue umano sarebbe scorso sugli altari de' popoli dell' Anahuac assai prima che vi si stabilissero gli Aztechi messicani.

I sommi sacerdoti dell' Imperio nomi-

navano un grande vicario, chiamato il *mexieoteohuatzin*, l' officio del quale era quello d'invigilare sulla osservanza de' riti sacri e delle religiose cerimonie; e di tener l' occhio sulla condotta de' sacerdoti impiegati ne' seminarii, esercitando sui medesimi pienissima giurisdizione, sino a punirli se fossero delinquenti. La principale sua insegna era un sacchetto di copallo, che sempre portava seco. Ma come tale giurisdizione sua era assai vasta, egli avea due grandi officiali, fra cui erano ripartite le incombenze. Uno era l' *huitznahuatcohua*, che per ispezione principale avea quanto riguardar poteva i riti; l'altro era il *tepanteohuatzin*, che presiedeva alla disciplina.

Di un altr' ordine erano l' economo de' santuarii (*tlatquimilolteuctli*), il primo compositore degl' inni che cantavansi nelle feste (*ometochtli*), il grande cerimoniere (*epcoacuitltzin*), il maestro della musica, direttore del canto (*tlapixcatzin*). E così gradatamente scendevasi dagl' immediati superiori de' collegi di sacerdoti consacrati al servizio de' varii Dei, fino ai sacerdoti comuni. E non debbesi lasciar di dire, che i Messicani aveano tanto nelle città, quanto ne' villaggi certe circoscrizioni e distretti, simili a quelli delle nostre parrocchie, a

cui presiedevano sacerdoti di grado preeminente, e dell' autorità de' quali era l'ordinar le funzioni occorrenti e gli atti di religione in quel circondario.

Il popolo messicano avea pe' suoi sacerdoti tale riverenza, che dava loro un nome il quale significherebbe per noi guardia, o ministro di Dio. Erano tra loro spartiti tutti gli officii religiosi nei templi e nella preparazione di quanto per la pratica de' medesimi abbisognava. Ma oltre ciò aveano di proprio istituto l'istruzione della gioventù, l'ordinamento del calendario e delle feste, e la pittura tanto mitologica, quanto storica: così che tutta la coltura e la scienza nazionale eminentemente risiedeva in essi, e n' erano eglino i conservatori e i maestri.

Per ciò che appartiene al servigio dei templi, ordinario rito era quello d' incensare i simulacri degli Dei quattro volte al giorno: all' alba cioè, a mezzogiorno, al cadere del sole e a mezza notte; e a questo incensamento intervenivano i ministri più ragguardevoli, tutto che la cerimonia si facesse dal sacerdote di turno. I sacerdoti ch'erano di servigio ne' templi, tutti i giorni tingevansi di certo nerissimo inchiostro il corpo, sul quale inoltre con-

ocra, o con cinabro facevansi varie pitture; e la sera poi si lavavano ne' bacini d' acqua che sempre erano nel recinto de' templi. Il che induce a credere che il turno del servizio incominciasse colle funzioni di mezza notte. Quando però andavano a sacrificare sulla cima delle montagne ov' erano santuarii, o in fondo a caverne, usavanó ungersi con certa mistura caustica, fatta d' insetti velenosi abbruciati, e di tabacco, e d' altre piante saline ed acri: e la dicevano preservativo e medicamento divino, pretendendo che unti così non potessero nè soffrire per intemperie, nè pericolare per attacco sia d' insetti micidiali, sia di fiere voraci. Del resto vestivano fuori di funzione come il popolo comune, solo che avvolgevansi la testa entro una specie di manto nero, e non si tosavano mai; e taluni aveano una capellatura che giungeva loro sino alle gambe, e che intrecciavano con grossi cordoni inchiostrati.

Viveano i sacerdoti messicani con grande santimonia. Poche volte gustavano vino: e di quelli di Tezcatzoncatl raccontasi che ogni giorno, finito il canto, mettevano in terra un fascio di trecentotrè canne, giusta il numero de' cantori, una sola

delle quali era forata; e non assaggiava vino se non quello d' essi a cui era toccata quella canna.

Generalmente parlando, lo stato del sacerdozio presso i Messicani non era perpetuo; ma finchè duravano in esso, non toccavano altra donna che la propria moglie: ed ogni eccesso d' incontinenza veniva in essi punito con grande severità. In Teotihuacan se alcuno era convinto di castità violata, veniva dagli altri sacerdoti consegnato al popolo, che di notte tempo l' uccideva a colpi di bastone. In Ichcatlan il sommo sacerdote era obbligato a star sempre dentro il tempio, e ad astenersi da ogni donna qualunque: alle quali due prescrizioni se fosse mancato, era sbranato irremissibilmente; e le sue membra, insanguinate ed ancor palpitanti, presentavansi al suo successore, onde ne traesse esempio. Nè farà meraviglia tanto aspro rigore, considerando l' austera disciplina che osservasi in fatto di cose di assai minore gravità. Se taluno per pigrizia non si fosse alzato di notte agli officii del ministero, gastigavasi o con gittargli sulla testa acqua bollente, o col forargli le labbra e le orecchie. E se in tali atti ricadeva, o se commetteva contro le pre-

scritte regole alcuna mancanza a un di presso simile, era tuffato entro uno dei bacini del tempio, e licenziato solennemente nel dì della festa del Dio dell'acqua.

Non erano gli uomini soli ammessi alla dignità del sacerdozio: vi aveano parte anche le donne dedicate all'immediato servigio de' templi. Le funzioni loro erano l'incensamento de' simulacri degli Dei, la conservazione del fuoco sacro, la nettezza dell'atrio, la preparazione delle offerte giornaliere, le quali erano di fiori, d'erbe e di commestibili. Erano queste donne che tali cose presentavano colle mani loro agli Dei. Ma non erano ammesse alle carnificine de' sacrifizii. E in ciò si era rispettato il sesso, che sull'antico Continente in tanti luoghi fu oltraggiato con un sacerdozio la cui funzione rendea le donne degne d'essere nate tra i Cannibali. Le sacerdotesse messicane, altre erano consacrate al servigio de' templi fino dalla loro più tenera età dai genitori; altre vi si votavano esse medesime o in occasione di qualche malattia, o per ottenere dagli Dei un buon marito, o la prosperità della loro famiglia. Merita d'essere detto come a ciò procedevasi. Al nascere della fanciulla che i genitori offrivano a qualche

Dio, ne davano l'avviso al sacerdote presidente al circondario, che noi diremmo parroco; e questi ne preveniva il *tepanteohuatzin*, sopraintendente generale dei seminarii. Si poneva quindi il nome di lei ne'registri; indi due mesi dopo andavasi a presentarla al tempio, mettendo nelle piccole sue mani una scopa e un turibolo: ambedue queste cose di forma proporzionata alla sua età, con esse volendo indicare gli officii ai quali era destinata. Ed ogni mese ripetevasi questa visita, sintanto che, giunta ai cinque anni, era dai genitori consegnata al *tepanteohuatzin*, che la collocava in un seminario di fanciulle per apprendere la religione, i buoni costumi e le facende convenienti al sesso. Quelle che entravano al servigio di un tempio per alcun voto fatto, per primo segno di tale destinazione venivano tosate. Tutte poi vivevano in grande onestà, in silenzio e in ritiro, sotto la disciplina di matrone che ne aveano cura, e senza comunicazione veruna con uomini. Siccome di codeste vergini principale officio era mantenere il fuoco sacro, ed incensare i simulacri degli Dei, così alcune d'esse alzavansi due ore prima di mezza notte, altre a mezza notte, ed altre allo spuntare dell' alba, onde

compiere codesti officii ; e alla mattina preparavano le oblazioni di commestibili per gli Dei, e spazzavano l'atrio inferiore del tempio, il rimanente della giornata occupandosi in filare, tessere e ricamare, o dipingere le tele che servir doveano per le vesti o de' simulacri degli Dei, o de' sacerdoti. Tanta era poi la cura di serbare intatte codeste vergini, che dovendo ne' templi ed incensare gli Dei, e cantarne le laudi insieme coi giovinetti alunni del seminario annesso al tempio medesimo, mai non confondevansi, nè si avvicinavano gli uni alle altre, ma tenevansi separati in due file, formandone una i maschi, e l'altra le femmine, sotto l'occhio de' sacerdoti e delle matrone.

Le donzelle fino dalla loro infanzia consacrate al tempio, giunte ai diciassette, o diciotto anni, venivano tratte a casa dai loro genitori, che aveano trovato loro un marito. Presentavansi allora essi al *tepanteohuatzin* con alcuni piatti di quaglie, e con certa quantità di copallo e di commestibili; e ringraziandolo della cura presa nella educazione della loro figliuola, gli chiedevano il permesso di collocarla in matrimonio. Il *tepanteohuatzin*, nell' acconsentire alla domanda de' genitori, fa-

ceva un sermone alla giovine, inculcandole la perseveranza nella virtù, e raccomandandole l' eseguimento degli obblighi del suo nuovo stato.

Ma i Messicani aveano oltre ciò non pochi istituti, sì per uomini che per donne, i quali gli scrittori spagnuoli medesimi non hanno dubitato di chiamare ordini religiosi, come quelli de' nostri frati e delle nostre monache, viventi sotto più austere regole che quelli di cui abbiamo parlato fin qui, e direttamente consacrati al culto di speziali Dei. Diremo alcuna cosa de' più distinti.

Uno di questi era quello di *Quetzalcoatl*. Onesto e semplicissimo, e nel tempo stesso uniforme, era il loro abito. Bagnavansi tutti i dì a mezza notte; e vegliavano cantando inni al loro Dio sino al sopraggiungere del giorno. Poco era il riposo; e davansi muta in questo e negli altri esercizii religiosi. I superiori de' conventi di questa specie di frati portavano il nome stesso del loro Dio, e stimavansi tanto, che non facevano mai visita ad alcuno, eccettuato che all' imperadore, o al re quando n' avean bisogno. Erano essi a quell' istituto consacrati fino dal nascer loro per volontà e voto de' loro genitori. Ed ecco le ceri-

monie usate. All' annunzio della nascita del bambino, il superiore del convento a cui esso destinavasi, era invitato ad un pranzo, al quale mandava in sua vece uno de' suoi, che prendeva il neonato in braccio, l'offriva con acconcia orazione a *Quetzalcoatl*, e gli metteva una collana, la quale dovea portare sino ai sette anni. Quando poi era giunto ai due, veniva presentato al superiore, il quale il consacrava facendogli una incisione nel petto; e compiuti i sette, entrava nel convento, d'onde non usciva più. Quest' ordine chiamavasi *Tlamacazcajotl*, e il religioso *tlamacazque*.

Un altro ve n' era consacrato a *Tezcatlipoca*, e detto dei *Telpochtliztli*, ossia della gioventù, perchè composto di fanciulli e di giovani, votati anch' essi dai loro genitori fino dalla nascita a quel Dio. Ma essi non vivevano ne' conventi, ma nelle loro case particolari. Ben è vero però, che in ciaschedun rione della città, e così negli altri luoghi del paese, v' era un superiore che li reggeva, ed una casa in cui sul tramontare del Sole erano radunati per ballare e per cantare le laudi del loro Dio, e per udire una speciale istruzione. Questo istituto comprendeva sì maschi che femmine, e gli esercizii erano

comuni agli uni e alle altre; nè i più pii scrittori delle cose messicane hanno omesso di dire, che i buoni principii di educazione, la vigilauza di chi presiedeva, e il rigore con cui punivasi ogni licenza, rendevano quelle adunanze uno specchio di ammirabile castimonia.

I medesimi scrittori hanno eziandio parlato di un ordine consacrato alla Dea *Centeotl*, nel quale non entravano se non se uomini d'oltre sessant'anni, che fossero vedovi, di vita specchiata, e sciolti da ogni legame con donne. Fisso n'era il numero: nè uno se ne ammetteva se un altro non fosse mancato. Erano essi in tanta estimazione, che dai nobili e dallo stesso sommo sacerdote venivano consultati in ogni più grave materia, e tenute le risposte loro come oracoli. Da quelli che consultavanli erano ascoltati sedendo sulle calcagna, e cogli occhi fissi a terra. Gl'imperadori stessi tenevano in gran conto ciò che avessero detto. La cura principale di questi vecchioni era quella di comporre in pittura le storie de' pubblici avvenimenti, le quali ove avessero fatte, le mandavano al sommo sacerdote perchè le pubblicasse. Nè può dubitarsi che non contenessero la verità, corredate come erano di sì grave

e solenne testificazione. I mandarini, che mettevano in una cassa da non aprirsi che alla estinzione della dinastia regnante le memorie de'fatti giornalieri; i sacerdoti egizii, che deponevano il racconto degli avvenimenti negli archivii sacri, non davano garanzia alla verità quanto quella che con ciò che per loro era notato davano nel Messico i sacerdoti di *Centeotl.*

Cap. VI.

Austerità religiose de' Messicani. Digiuni, vigilie, spargimento di sangue. Penitenze dei Tlamacazqui. Singolarità di quelli di Teotihuacan. Digiuno celebre de' Tlascalesi. Penitenza straordinaria del sommo sacerdote dell' Imperio. Penitenza de' Nobili miztechi. Sacrifizii umani dei popoli dell' Anahuac, e diversità dei riti osservati. Forma del sacrifizio comune. Sagrifizio gladiatorio. Considerazioni sull' uso di mangiare le carni delle vittime umane.

Ma non possiamo parlare delle cose riguardanti la religione de' Messicani senza dire delle austerità esercitate e dai sacerdoti e dall' universale del popolo.

Frequentissime erano le vigilie e i digiuni coi quali per uno, o più giorni i Messicani preparavansi alla celebrazione di alcuna delle tante feste che dal loro rituale erano fissate. Il loro digiuno consisteva in non mangiare che una volta al giorno; ed astenevansi dalle carni e dal vino. Codesto loro digiuno era per lo più accompagnato dalla vigilia, gran parte della notte impiegando in preghiere e in incen-

samenti ai loro Dei. Nè in tempo di vigilia permettevasi l' accesso a donna alcuna, nemmeno alla propria moglie. Sovente poi a tutte queste astinenze univano la penitenza più comune: ed era quella di farsi alcune incisioni, o lacerazioni nelle carni, e spargere sangue.

Di codesti digiuni erano alcuni generali per modo, che si estendevano anche ai fanciulli. Uno di questi era quello che precedeva la festa di *Mixcoatl*, e durava cinque giorni; uno era pure quello dei quattro giorni che precedevano la festa di *Tezcatlipoca*; e quello che precedeva la festa del Sole, cadente ogni dugento sessanta giorni. Per questo digiuno, ch' era de' più solenni, l' imperadore si ritirava in un determinato luogo del tempio, ed ivi vegliava, e laceravasi le carni secondo il comune costume.

V' erano altri digiuni puramente particolari, siccome quelli a' quali erano obbligati i padroni delle vittime alquanti giorni innanzi che queste fossero sacrificate. Forse con ciò credevasi di renderle meglio accette; se per avventura non fosse stato quel digiuno una specie di purgagione preventiva pel sacro assassinio che commettevasi.

Detto abbiamo, che i digiuni spesso accompagnavansi con ispargimento di sangue. V' erano certi sacerdoti, chiamati per eccellenza penitenti, il che i Messicani esprimevano per la parola *tlamacazqui*, i quali ogni giorno esercitavano un sì crudel trattamento delle loro persone, che per averne materia di confronto, fa d' uopo andare a cercarla nei fakiri dell' Indie Orientali. Pungevansi i *Tlamacazqui* messicani colle acutissime spine del maguei, e foravansi varie parti del corpo, e le orecchie massimamente, le labbra, la lingua, la polpa delle gambe e le braccia; e ne' fori mettevano alcune scheggie di canna, da principio sottili, e in progresso della loro penitenza ogni volta più grosse.

Nel tempio maggiore di Teotihuacan era una congrega di questi *Tlamacazqui*, i quali sembra che avessero adottata un' austerità anche più strana. Vestivano costoro come la gente più povera; non mangiavano ogni giorno che per due once all' incirca di pane di maiz, e a supplemento aveano un piccol vaso di *atolli*, che detto abbiamo essere una leggierissima polta di acqua e farina. Due di loro vegliavano ogni notte nel tempio, cantando inni agli Dei, incensandone i simulacri,

ed offerendo il loro sangue, che facevano scorrere in vasi ivi collocati apposta. Duravano tutti in tali digiuni per quattro interi anni, salvo che in un giorno di festa che correva una volta ogni mese, nel quale permettevansi di mangiare alquanto più. Ma ad ogni solennità preparavansi con nuove trafitture, o con allargamento delle già fatte, entro le quali mettevano sino a sessanta schegge di canna di differente grossezza. Dopo i quattro anni, altri subentravano nello stesso tenore di vita; e se nel frattempo alcuno d' essi moriva, un altro s' aggiungeva tosto perchè non mancasse mai un determinato numero.

Era celebre nell' Anahuac un digiuno dei Tlascalesi nell' anno che chiamavasi divino, in cui cadeva festa solennissima del loro Dio *Camaxtle*, il quale abbiamo detto essere il medesimo che l' *Huitzilopochtli* de' Messicani. Il Capo de' *Tlamacazqui* all' avvicinarsi della festa li convocava tutti, e faceva loro una gravissima esortazione per la penitenza in cui doveano mettersi, avvertendogli, che se alcuno vi fosse il quale dubitasse d' aver forze bastanti, avesse fra cinque giorni a dichiarargliclo: poichè chi passato tale ter-

mine dopo avere cominciato il digiuno, nol proseguisse, sarebbe riputato indegno del consorzio degli Dei, e perderebbe il sacerdozio e qualunque cosa gli appartenesse. Erano costoro più di dugento; i quali, passati i cinque giorni stabiliti, andavano ad un altissimo monte su la cui cima era un tempio della Dea dell'acqua, ove il Capo loro saliva a fare preghiere ed oblazioni, e gli altri simil cosa facevano a metà della salita: così tutti invocando forza e coraggio nell' aspra prova proposta. Al discendere del monte provvedevansi di piccoli coltelli d' itztli, e di una quantità di bacchettine di diversa grossezza, che certi artefici lavoravano, preparandovisi anch' essi con un digiuno di cinque giorni, e andavano sul luogo per venderli ai *Tlamacazqui*. Forniti questi di tali istromenti, s' incominciava il digiuno, che non durava meno di cento sessanta giorni. Nel primo facevansi col coltello un foro nella lingua per introdurvi le bacchettine; e non ostante che grande dovesse essere il dolore, e molto il sangue che usciva della ferita, pur cantavano a gran voce degl' inni. Ogni venti giorni ripetevano quella operazione crudele. Passati i primi ottanta giorni del digiuno di questi

penitenti, cominciava il digiuno generale del popolo, che durava per ottanta giorni: in tutto il qual tempo a nissuno era permesso nè bagnarsi, nè mangiar peperoni, coi quali altronde usavasi condire quasi tutti i cibi; nè da tale austerità erano esenti i Capi stessi della Repubblica.

Nell' Imperio lo stesso sommo sacerdote in occasione di qualche gravissima calamità pubblica si era sottommesso ad un digiuno straordinario, che merita d' essere accennato. Ritiravasi egli in un bosco, ed ivi costruivasi colle proprie mani una capanna coperta di verdi frasche, le quali inaridendosi, dipoi cambiava. Ivi, separato da ogni umano consorzio, non altro cibo avendo che grani crudi di maiz ed acqua, passava nove, o dieci mesi, ed alcuna volta un anno intero in preghiere continue e in lacerazioni, per le quali andava ad ogni tratto spargendo sangue.

Nel paese de' Miztechi, pienissimo di monasterii, il fanatismo dei *Tlamacazqui* era in qualche maniera passato nei Nobili. Quando uno di questi, nella qualità sua di primogenito dovea entrare in possesso dello stato vacato per la morte di suo padre, prima della sua istallazione era sottoposto ad una penitenza rigorosissima.

Conducevasi con grande accompagnamento ad un monastero, ed ivi spogliavasi delle sue vesti, e si copriva con cencii imbrattati di ragia elastica; gli si strofinavano faccia, ventre e schiena con certe erbe di odor pessimo, e gli si consegnava una lancetta d' itztli, onde con essa si facesse le incisioni opportune per trarsi sangue. Dovea egli osservare un' astinenza rigidissima, e ad essa aggiungevansi le più dure fatiche e spietati gastighi se avesse commessa alcuna mancanza nel rigore de' patimenti a cui era esposto. Finito poi l' anno, quattro belle fanciulle il lavavano con acque odorose, e veniva ricondotto al suo palazzo con pompa magnifica, ed istallato solennemente nel principato paterno.

Se il fanatismo religioso traeva tutta quanta la nazione messicana a queste sì atroci pratiche, qual meraviglia faranno gli umani sacrifizii, pei quali i loro conquistatori, che pur ne aveano veduti tanti nella celebrazione de' famosi Atti di Fede del loro paese, misero sì alto grido?

Noi ignoriamo che sacrifizii offerissero i Toltechi alle loro divinità, alle quali aveano eretti i templi magnifici le cui superbe ruine ancor restano. I Cicimechi e gli Acolhuacani innanzi dell' arrivo degli

Aztechi nell' Anahuac, altro non offrivano al Sole e alla Luna, primi loro Dei, che erbe, fiori, frutta e copallo. I Messicani stessi profondevano innanzi ai venerati simulacri il copallo, ed oltre ciò vivande e brodi, il cui fumo facevano giugnere alle narici de' medesimi. Essi offerivano pure animali, taluni ad un Nume, taluni ad un altro: e perciò al Sol nascente immolavano quaglie; ad Huitzilopochtli quaglie e sparvieri; a Mixcoatl lepri, conigli, cervi, cojoti. Ne' due atroci fatti che abbiamo riferiti nel libro antecedente, forse potrebbesi vedere l'origine del crudelissimo rito per cui caddero in tanta diffamazione. Ma è esso stato proprio de' soli Aztechi messicani? Abbiamo notato di sopra, che v'è luogo a sospettare che anche presso le tribù azteche venute nell' Anahuac prima de' fondatori di Messico si praticassero codesti atroci sacrifizii. E se li troviamo inveterati presso i Tlascalesi, nemici eterni de' Messicani, certamente la ragione non vuole che supponiamo averli tratti da essi. Checchè sia di ciò, la verità è che tutti i popoli dell' Anahuac seguivano questo barbaro rito. Ma e non ha esso macchiato turpemente poco meno che tutti i popoli del mondo, e, per

funesta fatalità, i più celebri tra essi? Apriamo gli annali del genere umano. Quali sono le nazioni che non abbiano a rimproverarsi questa barbarie? Non ricorderemo nè Sciti, nè Persiani, nè Arabi, nè Fenicii, nè cento generazioni dell'Asia che la superstizione provocò a questo eccesso. Non diremo nè degli Egizii, nè de' Cartaginesi, nè d'altri popoli d'Africa. Sacrifizii di questo genere formavano l'essenziale e più splendida parte del culto degli antichi Ispani, de' Galli, de' Germani, degli Svechi. Ma i Greci, ma i Romani, popoli che da tanti secoli sono celebrati pei più colti e saggi dell'universo, quante volte non immolarono uomini ai loro Dei? Perugia dee ancora ricordare con fremito i trecento scannati da Ottaviano sull'altare del divo Giulio: chè non vendetta soltanto d'irato vincitore, ma olocausto a qual fosse divinità del padre fu quell'infame macello. Compatiamo i delirii della mente umana caduta sì spesso a dare a' suoi Dei i pensamenti e le affezioni sue proprie. Per interessare, o placare un potente, l'estremo mezzo è quello di dargli ciò che per noi è più prezioso.

Così tutte le nazioni tenendo giustamente per la cosa più preziosa agli uo-

mini la vita, hanno dato questa vita ai loro Numi col sacrifizio sanguinario di cui si ragiona. Gli Ebrei, che un giorno portavano al Dio Moloch i loro figliuolini, e che a ciglio asciutto sentivano friggerne le carni entro l' arroventata statua di quel terribile nume, ci rispondono per tutti i popoli stati una volta sì barbaramente insensati. I Messicani possono per avventura aver superati tutti gli altri popoli a noi noti nel numero delle vittime sacrificate; perciocchè se Las-Casas ha accusato di esagerazione calunniosa coloro che sommavano a venti mila i soli bambini ogni anno immolati, non può negarsi che non si sia talvolta dalla vanità superstiziosa degl' imperadori fatto a sangue freddo orribil macello del maggiore possibil numero di nemici sfortunatamente caduti prigionieri sotto le loro armi. Però, sapendo noi, che talora traevansi le vittime o da malfattori, o da schiavi a tal effetto comprati, si ha molto probabile argomento per dire che la supposta moltitudine degli uomini sacrificati non fosse propria se non che di certe particolari feste, o di certi avvenimenti straordinarii.

Diverso presso i diversi popoli dell'Anahuac era il modo di questi sacrifizii. I Za-

potechi sacrificavano uomini agli Dei, donne alle Dee, e bambini agli Dei Penati. I Tlascalesi, almeno in certe feste, attaccavano il prigioniere destinato per vittima ad un alto palo, e lo saettavano. In un'altra festa lo legavano ad una croce bassa, e lo ammazzavano a colpi di bastone. Singolare era l'uso de' Quauhtitlanesi in una festa che celebravano ogni quattro anni al Dio del fuoco. Sacrificavano due schiave, le scorticavano, e ne cavavano le ossa delle cosce, quindi di quella pelle vestivansi due sacerdoti, che, prese in mano quelle due ossa, scendevano per le scale del tempio a passo lento, gittando urli spaventevoli. Il popolo affollato allora gridava: *Ecco vengono omai i nostri Dei*; e un ballo incominciava tosto, che durava tutta la giornata: intanto che il popolo andava sacrificando quaglie in sì gran numero, che diconsi talvolta avere ecceduto le otto mila. Terminati questi sacrifizii, i sacerdoti portavano sei prigionieri sopra certi altissimi alberi, ed ivi legavanli; poi, smontati di là, una pioggia di freccie toglieva la vita a que' miserabili. Le loro carni dividevansi tra i sacerdoti e i nobili per farne banchetto.

Anche tra' Messicani vario era il rito de' sacrifizii rispetto al numero, al luogo,

al modo. Ora le vittime morivano annegate nel Lago, siccome succedeva di due fanciulli d'ambi i sessi che sacrificavansi a Tlaloc; ora mancavano per fame entro caverne, come facevasi di tre ragazzi di sei in sette anni, i quali compravansi per sacrificarli in un' altra festa di quel Dio; ora la vittima si abbruciava viva, come era uso nella festa detta dell' arrivo degli Dei. In quella di *Teteoinan* mettevasi sulle spalle di una donna quella che dovea rappresentare la Dea, e le si tagliava la testa di un colpo.

Ma il sacrifizio più comune era quello che, come si è accennato già, celebravasi dinanzi ai santuarii sulla terribile pietra posta nell' atrio superiore del tempio. I ministri ordinarii del sacrifizio erano sei sacerdoti, il principale de' quali chiamavasi il *zopilatzin*: dignità eminente, che talora è stata confusa con quella del gran sacerdote. Egli assumeva in ogni funzione il nome del Dio a cui facevasi il sacrifizio. Vestivasi poi in quell' incontro di un abito rosso, simile nella forma allo scapolare di alcuni de' nostri frati; aveva in testa una corona di penne verdi e gialle; pendenti alle orecchie d' oro e di smeraldi, ed uno al labbro inferiore di una gem-

ma turchina. Gli altri aveano l' abito della stessa forma, se non che esso era bianco di fondo, e ricamato di nero; aveano la testa cinta di una fascia di cuoio, entro la parte superiore della quale erano inserite alcune penne, e dalla inferiore pendevano alcune rotelline di carta di varii colori. Tutto il corpo poi di questi sacrificatori era impiastrato di nero. Erano essi che portavano la vittima al sasso fatale tutta nuda; e ad alta voce annunciavasi al popolo a qual Dio s' intendeva offerta, sicchè tutti volgessero a quello gli affetti loro divoti. Quindi essa era stesa supina su quel sasso da quattro di quei sacerdoti, e tenuta per le braccia e pei piedi; ed un quinto le fermava il collo con uno strumento di legno fatto in figura di serpe. Siccome poi il sasso fatale era convesso, il corpo del miserabile veniva ad essere steso in arco, col petto e il ventre alti, nè poteva muoversi per alcuna maniera. Allora adunque il *Topiltzin* con un ben tagliente coltello di pietra silicea gli apriva il petto, e ne strappava con grande prestezza il cuore, alzandolo palpitante ancora come in olocausto al Sole; indi lo gittava a' piedi del simulacro del Nume a cui onore intendevasi fatto

il sacrifizio ; e se quel simulacro era gigantesco , come assai spesso avveniva , gli si metteva in bocca : diversamente del sangue gli si tingevano le labbra , come se ne tingeva la porta del santuario ; e sempre finivasi con abbruciare quel cuore , e conservarne le ceneri.

Quando sacrificavasi un prigioniere di guerra , se ne tagliava la testa , che conservavasi nel luogo che abbiamo già detto a ciò destinato ; e il corpo che precipitavasi giù delle scale , era preso da chi lo avea fatto prigione , e questi sel portava a casa , e ne faceva banchetto co' suoi amici. Se la vittima era qualche schiavo comprato , il corpo davasi pel medesimo oggetto al suo padrone.

Del corpo della vittima non mangiavansi mai che le gambe , le cosce e le braccia ; il rimanente od abbruciavasi , o si dava pasto alle fiere , o agli uccelli carnivori tenuti ne' palazzi dell' imperadore , o dei re. Presso gli Otomiti il corpo della vittima veniva fatto in pezzi , e venduto al mercato.

Una nazione bellicosa com' era la messicana , e che faceva conto del valore anche nei nemici , nel suo istituto di sacrificare agli Dei quanti le capitavano in mano vivi , dove trattavasi di un prigio-

niere d' alto merito, stabilito avea un modo di sacrificarlo che per certi rispetti potea chiamarsi nobile e glorioso. Ed è questo quello che abbiamo detto essersi chiamato dagli Spagnuoli sacrifizio gladiatorio. Nessuno degli antichi, o moderni scrittori ci ha lasciato memoria del vocabolo con cui i Messicani lo esprimevano. Ben sappiamo com' esso veniva celebrato. Presso al tempio maggiore delle grandi città, in vastissima piazza, era un terrapieno rotondo, alto otto piedi, e in mezzo al medesimo sorgeva una pietra di forma quasi elittica, dell' altezza incirca di tre piedi, tutta liscia nella sua superfizie, e negli orli ornata di bassi rilievi, la quale chiamavasi *temacatl.* Mettevasi in essa il prigioniere legato per un piede, ed armato di rotella e di spada. Incontro a lui saliva chi intendeva mettersi alla prova, fornito delle migliori armi; e vedesi immantinente quanti vantaggi questi avesse sull' altro; siccome si concepisce a un tratto da quali e quanti differenti affetti fossero l' uno e l' altro compresi. Se il prigioniere succombeva, i sacerdoti, morto, o moribondo, il portavano immediatamente sulla pietra de' sacrifizii, e gli cavavano il cuore: intanto che il vincitore suo avea gli applausi della moltitudine

spettatrice; e veniva con onori militari premiato dal monarca. Se il prigioniere poteva uccidere i primi sette saliti a combattere con esso lui, acquistava la libertà, e ritornava gloriosissimo a' suoi. Narrasi però, che un Principe di Cholula, il quale sostenne con felice successo in Huexotzinco il cimento, in vece d' essere lasciato libero fu ucciso, a ciò indottisi gli Huexotzinchi dal timore de' mali che da lui in nuovi combattimenti potessero per avventura esser loro recati. Ma siccome così facendo mancarono all' uso universale, presso tutte le nazioni dell' Anahuac n' ebbero riprovazione ed infamia.

Del rimanente senza l' aggiunta del rito sacro accennato, questo non sarebbe stato che lo spettacolo sì spesso datosi nel Circo di Roma, e meno barbaro, se rettamente si vogliono estimare le cose. Imperciocchè lasciando andare che il sentimento di religione, comunque mal intesa, nobilitava in qualche maniera codesto eccesso inumano, per esso era dato almeno un compenso al valore. I Romani all'opposto volevano godere degli aneliti ultimi de' loro gladiatori; e ognun sa, che non contentavansi di una coppia, o di due, ma che ne volevano a centinaia. Che se i Messicani mangiavano le carni

delle disgraziate vittime di loro superstizione, altro non facevano in ciò che estendere l' applicazione del principio presso tutte le nazioni aventi uso di sacrifizii dominante: quello cioè di partecipare della vittima offerta. L' orribil fatto prova forse soltanto, che quando l' errore è divenuto abito dell' intelletto, toglie al cuore il senso d'ogni più manifesta atrocità. D' altronde non sono stati i Messicani i soli che fra i giunti a civiltà abbiano superato il ribrezzo di tal pasto. I Greci stessi, per testimonianza di Plinio, qualunque ne fosse il fine, in ciò imitarono i Barbari. Apione racconta che i Giudei del tempo di Antioco Epifane ingrassavano durante un anno un prigioniere greco per mangiarlo. La storia tiene ne' suoi depositi la memoria d' istituzioni le quali, comunque purificate dai tempi e dai progressi della civiltà, non cessano di ricordare questo miserabile delirio.

Cap. VII.

Cronologia e calendario de' Messicani. Essi ammettono quattro grandi età del mondo. Loro secolo, loro anno, loro mese. Giorni supplimentarii. Loro cicli. Loro periodi, e numeri misteriosi. Intercalazione secolare, e loro pratiche nel corso della medesima. Traccie de' loro mesi lunari. Basi de' loro pronostici. Rappresentazioni del loro secolo, del loro anno e de' loro mesi.

La mitologia de' Messicani, e la varietà de' loro riti religiosi più chiaramente conosconsi nella moltiplicità delle loro feste, che celebravano numerosissime, e che meritano da noi qualche cenno. Ma come erano esse dirette dal loro calendario, e questo interessa per più eminenti rispetti l'attenzione di chi brama vedere i progressi che fatto aveano i popoli dell'Anahuac in questo ramo di civiltà, prima di tutto parleremo della ragione colla quale essi aveano ordinata la successione del tempo: argomento gravissimo in ogni storia di nazione alquanto colta.

Tenevano essi dunque per principio in questo argomento quattro età essere pre-

cedute, condotte ciascheduna da un Sole suo proprio. Chiamavano la prima *Atonatiuh*, o Sole per eccellenza: perciocchè dicevano in quella essere il grande astro per la prima volta comparso nel mondo stato allora creato; nel rimanente dicevanla anche la età di acqua, perchè essa finì con una inondazione generale, in cui insieme col Sole perirono quasi tutti gli uomini. Dicevano la seconda *Tlatonatiuh* o età di terra, la quale incominciando da quella inondazione progrediva sino alla distruzione de' Giganti e ai grandi tremuoti, pe' quali il secondo Sole era perito. Era la terza l'*Ehecatonotiuh*, ossia l'età d'aria, dalla distruzione de' Giganti fino al cataclismo turbinoso che assorto avea il terzo Sole e gli uomini. Finalmente la quarta era il *Tletonatiuh*, cioè l'età di fuoco, la quale incominciando dall'ultima restaurazione dell'uman genere dovea procedere sinchè un incendio generale distrutto avesse il sole e la terra. Aveano adunque i Messicani, al pari di molte delle più antiche nazioni del nostro Continente, un certo barlume di rimotissime vicende avvenute e sul globo e ne' cieli. L'incendio generale con cui l'età corrente dovea finire, essi il fissavano al finire di un secolo:

ed incerti di quale, il finire di ognuno era per loro un tempo di angustia e costernazione universale, stando in timore di tanta crisi; onde poi entrato il secolo nuovo senza la catastrofe temuta, celebravano con ogni genere di tripudio magnifiche feste a *Xiuhtenctli*, sia come Dio del fuoco, perchè non li avea consunti, sia come Dio dell' anno e dell' erba, perchè lasciava libero al tempo il suo corso, e l' ordine alla natura.

Il secolo de' Messicani era composto di cinquantadue anni, che dividevansi in quattro periodi, ognuno di tredici anni. Distinguevano gli anni con quattro nomi; ed erano: *tochtli* (coniglio) *acatl* (canna) *tetpatl* (selce) *calli* (casa) i quali col medesim' ordine ripetevansi sino al tredicesimo, mettendo innanzi ad ognuno di questi nomi un segno dinotante I. II. III. IV. V. VI., e così discorrendo. Il primo anno del secolo era I *coniglio*; il primo del secondo periodo era I *canna*, e seguiva II *selce*, III *casa*, IV *coniglio* fino a che giungevasi a XIII *canna*. Allora incominciava il terzo periodo con I *selce*, e terminando in XIII *selce*, seguiva il I *casa*, che principiava il quarto periodo. Laonde con quei quattro nomi, e con que' tredici

numeri, distinguevasi ciascun anno del secolo a modo da non potersi confondere in nissuna maniera l'uno coll' altro.

L'anno messicano era composto di diciotto mesi, e ciascun mese di venti giorni. Ma però comprendeva come il nostro trecento sessanta cinque giorni: perciocchè dopo l' ultimo mese ne aggiungevano cinque, da essi chiamati *nemontemi*, cioè inutili; e li chiamavano così perchè non gl' impiegavano in altro che in farsi visite a vicenda.

Ogni loro mese ed ogni giorno del medesimo aveano il loro nome distinto. Quelli de' mesi non erano gli stessi presso tutte le nazioni anahuachesi, e per la ragione medesima non erano forse gli stessi nemmeno quelli de' giorni. Però tutte si accordavano in questo, che nel contare i giorni non si aveva riguardo alla divisione nè de' mesi, nè degli anni, ma bensì a certi periodi di tredici giorni ciascheduno, i quali procedevano senza interruzione anche finito il mese e l' anno. Venti poi di questi periodi facevano in tredici mesi un ciclo di dugento sessanta giorni, nel processo de' quali non accadeva mai che si ripetesse lo stesso segno, o nome che vogliam dire, accompagnato dal medesimo

numero. Quest' avvertenza può essere utile per chi avesse a supputare epoche di cronologia messicana.

Quello spesso incontrare il numero tredici in tante divisioni di tempo fa vedere un mistero, la cui ragione non sembra felicemente indovinata da que' dotti i quali dissero riferirsi alla venerazione che i Messicani aveano pei tredici loro Dei maggiori: perciocchè non vedesi abbastanza chiara in nissun monumento la classificazione supposta, nè d'altronde si trova alcuna traccia veramente sistematica che conduca a tale deduzione. Può dirsi la cosa medesima del numero quattro, giacchè per una parte lo veggiamo predominare tanto nella divisione del secolo in quattro periodi, e nel calcolo di tredici periodi di quattro anni, in fine di ognuno de' quali facevansi feste straordinarie, quanto in certi digiuni di quattro mesi, e nella udienza generale che per le cause tenevasi ogni ottanta giorni, che appunto esprimevano quattro mesi, e in altri non pochi casi, ne' quali il quattro, qualunque ne sia la ragione, si osserva avere sistematicamente dominato.

La divisione del tempo fin qui esposta regolava le cose di religione. N'aveano i Messicani un' altra per le cose civili. Per

questo rispetto essi dividevano il mese in quattro periodi, ognuno di cinque giorni; e tra questi in ciascun periodo ve n'era uno in cui si faceva la fiera, o il mercato grande. Hervas, con improprietà di vocabolo, ma con giusto giudizio, chiama questo periodo di cinque giorni la settimana de' Messicani.

Una delle grandi operazioni de' popoli colti è stata quella della istituzione dell'anno lunisolare; e non si ammirerà mai abbastanza la sapienza con cui, giunti a rilevare l' eccesso delle poche ore dell'anno solare sopra il civile, provvidero agl' inconvenienti de' quali era minacciato tutto l' ordine degli umani stabilimenti. Celebre per noi fu la intercalazione istituita da Giulio Cesare nel calendario romano mediante un giorno ogni quattro anni aggiunto. La riforma gregoriana rimediò alla parte d'eccesso a cui gli astronomi da Giulio Cesare impiegati non aveano provveduto; e i grandi progressi che si sono fatti di poi ci assicurano per ogni ulteriore bisogno. I Messicani aveano anch' essi un ordine d' intercalazione, ma tutto loro proprio. Essi aggiungevano ogni cinquantadue anni tredici giorni, e ne aveano un effetto medesimo. Questi tredici giorni non

erano contati nè pel secolo che finiva allora, nè per quello che succedeva. Questo incominciava ognora coll' anno I *Tochtli*; e col giorno I *Cipactli*, come il secolo precedente, e corrispondeva sempre al nostro 26 di febbraio.

Era famosa quest' epoca pei popoli messicani. Imperciocchè allo spirare del secolo temendo il cataclismo, che abbiamo detto credersi da essi dover terminare la quarta età del mondo, rompevano disperatamente tutte le loro stoviglie, e nell' ultima notte considerandosi salvi, e provvedendosi con grande cerimonia del nuovo fuoco, passavano poi i tredici giorni intercalari in procacciarsi nuove stoviglie, in farsi nuove vesti, in ristaurare i templi e le case, e in prepararsi alle feste grandi del nuovo secolo.

Non ci resta traccia del modo con cui i Messicani accomodavano i loro mesi astronomici ai periodi della luna. Sappiamo soltanto, che chiamavano col medesimo nome e la luna e il mese: il che prova che non ignorarono quella operazione. Sappiamo ancora, che divisero il mese astronomico in due parti, una da essi chiamata vigilia della luna, e l' altra sonno della medesima. Non dubitiamo poi che non avessero

anche il modo di distinguere un secolo dall' altro, sebbene non ci sia stato riferito da nissuno degli scrittori che hanno parlato delle cose messicane; poichè era questa una operazione tanto facile a farsi, quanto per se stessa, e per moltissimi riguardi, rendevasi necessaria. Bensì quegli scrittori hanno notato come i Messicani si servivano de' simboli esprimenti i giorni, i mesi e gli anni per fare pronostici sopra ogni umana avventura. In ciò non delirarono meno colle loro divinazioni di quello che facessero i nostri che di astrologia giudiziaria ci hanno lasciati grossi volumi. Francesco Giuntini basta a giustificare i popoli dell' Anahuac.

Accennati così gli elementi del calendario de' Messicani, ragion vuole che parliamo del modo con cui questi popoli rappresentavano il loro secolo, l' anno e il mese. Il loro secolo presentava una grande ruota, nel cui centro vedevasi il sole come ecclissato dalla luna, e il contorno formato di una serpe annodata, simbolo singolarmente ammirabile, in quanto, mentre non ha veruna naturale relazione col sole, ed è puramente arbitrario, difficilmente saprebbe dirsi come da tante nazioni antichissime veggasi essere stato adottato,

niuna traccia aventi di certa comunicazione tra loro, se dobbiamo stare alle memorie delle storie volgari, e alla misura de' tempi compresi nelle nostre cronologie. I quattro nodi del serpente additano senza dubbio i quattro periodi, ciascheduno di tredici anni, de' quali il secolo messicano era composto; e li additano egualmente quattro figure tredici volte ripetute, che in esso veggonsi. Queste quattro figure sono 1 una testa di coniglio, 2 una canna, 3 un coltello di selce, 4 un pezzo di casa. Gli anni del secolo s' incominciano a contare dal nodo superiore del serpe scendendo a mano sinistra. La prima figura con un puntino esprime I *coniglio*; la seconda con due significa II *canna*; la terza con tre, III *selce*; la quarta con quattro, IV *casa*; la quinta con cinque, V *coniglio*, e così di seguito sino alla piegatura della sinistra, ove comincia il secondo periodo colla figura della *canna*, e termina al nodo inferiore, di dove incomincia il terzo periodo salendo a destra; e finalmente più sopra il quarto.

Non meno degno di osservazione è il simbolo dell' anno messicano, che, come abbiamo detto, era composto di diciotto mesi. Incominciasi dall' emblema del primo

consistente nella figura dell' acqua distesa sopra un edifizio ; e il nome stesso di *Acahualco* , od *Atlacualco* significa la cessazione dell' acqua : essendo che in quel mese, che incominciava ai 26 del nostro febbraio, e procedeva in marzo, s' intendevano cessate le pioggie invernali. Chiamavasi anche *Quahutlehua*, che vuol dire germogliamento degli alberi, succedente appunto in tale epoca; e questi nomi dimostrano più d' ogni altra cosa in che paesi fu fatto il calendario.

Il secondo mese chiamavasi *Tlacaxipehualiztli*, che il Clavigero interpreta scorticamento d'uomini, perchè grandi sacrifizii umani celebravansi in quel mese nella festa di Xipe, Dio protettore degli orefici e gioiellieri. Perciò egli crede l'emblema esprimente una pelle d'uomo mal disegnata. Ma egli, che giustamente ritiene il calendario per opera dei Toltechi, non ha accusati mai que' popoli come sacrificatori d' uomini. Più ragionevolmente adunque debbesi quel segno riguardare come un padiglione, che all'aperta stagione corrente in quel mese egregiamente conviene, e che dovea essere fatto di pelli d' animali scorticati.

La figura del terzo mese è quella di un uccello sopra una lancetta : ed è adattata

allo spargimento di sangue che nelle notti d' esso facevasi. *Tczoztoutli* è il nome di esso mese, la cui significazione non ci vien data; nè ci si dice la specie dell' uccello rappresentato. Forse egli era un uccello passeggero, che compariva in quel mese.

Più chiara è l' indicazione del piccolo edifizio su cui veggonsi alcune foglie di giunco; ed è la figura del quarto mese *Quicitozoztli*, significante la cerimonia che in quel mese facevasi di mettere sulle porte delle case del giunco, ed altre erbe bagnate del sangue che codesti popoli si cavavano ad onore de' loro Dei.

Una testa d' uomo con una collana rappresentava il quinto mese. Quella collana era fatta con grani di formentone abbrustolito: di che essi si ornavano in quel mese, ed ornavano il simulacro di Tezcatlipoca, Dio provvidente; e perciò il mese chiamavasi *Tozcatl.*

Il sesto era nominato *Etzalqualiztli* da una specie di polenta, ch' essi dicevano *etzalli*. Era questo un alimento che prendevano in questo mese, a cui diedero per emblema la pignatta nella quale preparavasi tale polenta.

Ne' mesi settimo ed ottavo aveano luo-

go balli festivi: di ciò sono segni le figure che qui veggonsi rappresentate. E perchè più solenni erano quelli dell' ottavo, più grande è la figura che rappresenta questo. I nomi di questi mesi erano *Tecuilthuitoutli* e *Hueitecuilhuitl*, che nel dialetto dei Tlascalesi significavano, il primo festa piccola de' signori; il secondo festa grande de' medesimi. I Tlascalesi esprimevano il primo colla testa di un giovine, e il secondo con quella di un vecchio. Presso entrambe quelle figure veggonsi delle lancette: ed esse esprimono le penitenze che precedevano quelle feste.

Il mese nono chiamavasi *Miccailhuitl* (festa de' morti) e il decimo *Hueimiccailhuitl* (gran festa de' morti). Perciò è un segno di lutto quello che indicava questi due mesi; e il segno è maggiore nel decimo perchè più solenne n'era la festa.

Siegue la figura di una scopa, e significa lo spazzare che tutti facevano nell'undecimo mese i templi, come atto di religione. Perciò quel mese chiamavasi *Ochpaniztli.*

I due mesi *Teotleco* e *Tepeilhuitl*, che erano il dodicesimo e tredicesimo, vengono espressi da una pianta parassita, che

i Messicani chiamavano *pachtli*, la quale in que' due mesi appunto sorgeva, attaccandosi ad alcuni grossi alberi. Perchè poi nel tredicesimo mese essa giungeva alla sua maggiore grossezza, quì è espressa di grandezza maggiore.

I Messicani chiamavano il quattordicesimo mese col nome di *Quecholli*, che è quello di un uccello detto da noi fiammingo, e che in gran numero nel tempo compreso in questo mese giungeva sul Lago. La figura adunque esprimente questo mese non può essere che una specie di rete, o sacco disteso, con cui gli uccelli di questa specie prendevansi.

Uno stendardo messicano rappresenta il mese quindicesimo; e la ragione si è, che in quel mese facevasi processione solennissima di Huitzilopochtli. Il nome del mese *Panquetzaliztli* non vuol dire che inalberare lo stendardo.

Il sedicesimo mese è rappresentato da un' acqua scendente; e tale è il senso del nome del medesimo, *Atemoztli*: sia poi perchè in quel tempo ne' paesi ne' quali il calendario fu inventato cadono pioggie, sia perchè in esso mese facevasi la festa degli Dei de' monti e dell' acqua, onde avere la pioggia opportuna.

Due, o tre legni legati con una corda, ed una mano che tirando la corda stringe que' legni, sono l' emblema del mese diciassettesimo. Il suo nome è quello di *Tititl*, che significa stringimento ; e tutto allude a quello che cagiona il freddo.

Finalmente l' ultima figura è una testa di un quadrupede posta sopra un altare : e significa i sacrifizii che facevansi nel diciottesimo mese, *Izcalli*, al Dio del fuoco. I Tlascalesi lo rappresentavano colla figura di un uomo che teneva un bambino per la testa ; e parecchi scrittori hanno interpretato il nome d' *Izcalli* per risuscitato, o per nuova creazione : cosa degna di essere osservata per le molte applicazioni che se ne posson fare.

Nel centro del simbolo dell' anno messicano, che noi qui abbiamo dato, v'è la figura della luna. Il Clavigero crede che da ciò si argomenti che gli autori del calendario messicano sapevano che quell' astro aveva la sua luce dal sole. Potrebbe però anche essere espressa per quella figura la combinazione de' moti della luna con quelli del sole a determinazione dell' anno lunisolare. In questo simbolo non sono espressi i giorni-*nemontemi*. In alcuni però s'usava mettere cinque grossi punti che li deno-

tavano. Noi passiamo intanto a spiegare il simbolo rappresentante il mese.

La prima figura è la testa del grosso pesce tiburone; ma non è certo, ch'essa corrisponda al nome del primo giorno del mese, che era *Cipactli*.

Il secondo giorno è rappresentato da una testa d'uomo che soffia. Chiamavasi *Ehecatl* (vento).

Il terzo era *Calli*, che voleva dir casa, e perciò vedesi espresso un piccolo edifizio.

Il quarto giorno è espresso colla immagine di una lucertola: e tal era il significato del suo nome, *Cuetzpalin*.

Il quinto era chiamato il giorno della serpe (*Evatl*): perciò rappresentato con questo animale.

Il sesto era della morte (*Miqiztli*), ed era indicato con un teschio.

Il settimo era il giorno del cervo (*Mazatl*), e perciò si vede la testa di quel quadrupede.

L'ottavo era *Tochtli*, cioè del coniglio, e perciò è espresso colla figura di questo animale.

Il nono è il giorno dell'acqua (*Atl*), e si vede espresso questo elemento.

Il decimo è rappresentato dalla figura di un animale messicano simile a un

piccolo cagnuoletto, che chiamavasi *Iztcuintli*.

L'undecimo era il giorno della scimia (*Ozomatli*); e vi si vede codesta bestia effigiata.

Il dodicesimo chiamavasi *Melinalli*, nome di una pianta americana di cui facevansi scope; ed era indicato colla figura di quella pianta.

Siegue quella di una canna (*Acatl*), e così chiamavasi il giorno tredicesimo.

Il quattordicesimo era detto *Ocelotl* (tigre). Il quindicesimo *Quauhtli* (Aquila): e rappresentansi colle teste di codesti due animali.

Il giorno sedicesimo era quello di *Cozcaquauhtli*, uccello proprio del Messico, e si è inteso di fare qui la testa del medesimo.

Il diciassettesimo era il giorno dell'*Olintonotiuh*, che vuol dire del moto del sole, e perciò è espressa l'immagine di quell' astro.

Il diciottesimo giorno era del *Tepcatl*, cioè della selce: quindi veniva rappresentato colla punta di una lancia, che pei Messicani era formata di una pietra silicea.

Il diciannovesimo giorno era *Quiahuitl*, che vuol dire pioggia: perciò era espresso con una nube piovente.

L'ultimo giorno del mese era detto *Xochitl* (fiore) ed era espresso con un fiore. La figura che si vede nel centro è quella del mese *Panquetzaliztli.*

Nè gli Aztechi messicani, nè quelli delle sei tribù che li precedettero nell'Anahuac, sono certamente gl' inventori del calendario di cui abbiamo parlato fin qui. Il che facilmente comprovasi, non tanto da certe diversità che nella espressione delle varie parti del medesimo si trovano, e delle quali per brevità noi ci siamo astenuti di parlare, quanto dallo stato di rozzezza e di povertà in cui li abbiamo veduti comparire nelle vicinanze de' laghi ove poi si stabilirono. Esso è l' opera de'Toltechi, da cui e i Cicimechi, e gli Acolhuacani, ed altri popoli delle regioni che poscia formarono l' Imperio messicano, o che ne confinavano coll'andare de' tempi, l' ebbero. Ma come poteva poi dire il dotto Hervas, che i Toltechi lo aveano trasportato dall' Asia, da cui crede egli, sulla fede di Bottorini, e sopra congetture che oggi non appagherebbero nemmeno un fanciullo, essere essi provenuti ? Nissuna nazione nota dell' antico Continente ebbe mai nè secolo di cinquantadue anni, nè anno di diciotto mesi, nè mesi di venti giorni, nè periodo

di tredici anni e di tredici giorni, nè ciclo di dugento sessanta giorni, nè tredici giorni intercalari messi in fine del secolo per aggiustare l' anno secondo il corso del sole. Fu questo adunque un lavoro originale, nato dall' ingegno e dalle osservazioni d' uomini indigeni dell' America boreale, sieno poi stati questi i Toltechi, sieno stati altri che in questi studii li precedettero. Ma di ciò basti. Passiamo ora a vedere le principali feste che sulla scorta di questo calendario i Messicani celebravano. Noi consacriamo volentieri un capitolo a questo argomento, non tanto perchè il soggetto del medesimo appartiene alla storia messicana, quanto perchè ci guida a conoscere varii tratti della mitologia dei popoli di questa sì notabil parte d' America.

CAP. VIII.

Feste annuali de' Messicani di mese in mese. I di Tlaloc e di Xipe. II di Tlaloc, quella di Coatlicua e di Centeotl. I di Tezcatlipoca. I di Huitzilopoctli. III di Tlaloc, e quella di Huitxtocihuatl. II di Centeotl. II di Huitzilopoctli, quella di Xiuhteuctlit. I di Teteoinan, dell' Arrivo degli Dei. IV di Tlaloc, quella di Tlomateuctli, e di Mictlanteuctli. II di Xiuhteuctli. II di Teteoinan. Feste anniversarie. Festa secolare.

I Messicani aveano in cadaun mese alcune feste solenni, le une mobili, le altre fisse in determinati giorni.

Nel secondo giorno del primo mese correva una gran festa al Dio Tlaloc, che celebravasi col sacrifizio gladiatorio, e con quello di parecchi fanciulli a tal fine comprati. I sacrifizii di questi ultimi ripetevansi pei due mesi successivi, ed erano fatti per impetrare la pioggia necessaria onde avere buona raccolta di formentone.

Nel primo giorno del secondo mese celebravasi festa solennissima al Dio Xipe. Crudelissimo era il rito de' sacrifizii fatti

in questa festa. Le vittime strascinavansi pe' capelli sull' atrio superiore del tempio, e dopo immolate, se ne traeva la pelle, di cui i sacerdoti si ornavano. I padroni degli uomini sacrificati doveano digiunare pei venti giorni antecedenti. Nella festa facevano poi grandi banchetti colle carni di quelle vittime. Coi prigionieri di guerra sacrificavansi anche i ladri d' oro e d' argento condannati dalla legge. I militari facevansi varii esercizii. I nobili cantavano le imprese de' loro antenati; i plebei vestivansi in maschera con pelli d' animali. I balli erano comuni a tutte le classi.

Nel terzo mese facevasi una seconda festa di Tlaloc. Vi si sacrificavano alcuni fanciulli, e si portavano in processione le pelli delle vittime sacrificate a Xipe, le quali poscia recavansi in una caverna che era in uno de' templi posti nel recinto del maggiore. In questo mese i mercatanti di fiori facevano la festa della Dea Coatlicue, a cui presentavano mazzetti ingegnosamente composti, e che nissuno dovea avere odorati. In tutte le notti di questo mese i ministri de' templi vegliavano.

Nel quarto mese vegliavano non i sacerdoti soli, ma e la nobiltà e la plebe. Estraevansi sangue da ogni parte del corpo

per penitenza delle colpe commesse, e s'attaccavano alle porte delle case foglie di piante tinte di sangue. Queste penitenze erano un preparativo alla festa della Dea Centeotl, a cui celebravansi sacrifizii di varii animali e d'uomini. Le fanciulle presentavano al tempio pannocchie di formentone, che riportavano ne' granai di casa come santificate, a preservazione di tutti i grani raccolti. I militari facevano esercizii di guerra.

Il quinto mese era festivo quasi tutto. La prima solennità era una delle quattro grandi che celebravansi al gran Dio Tezcatlipoca. Dieci giorni innanzi un sacerdote, vestito degli abiti di quel Nume, usciva suonando un flautino di creta. A quel suono tutti s'inginocchiavano. I delinquenti, atterriti, pregavano pel perdono de' loro falli, e per non essere scoperti. I militari domandavano al Dio coraggio e forza contro i nemici della nazione, vittorie grandi, e gran numero di prigionieri. Tutti imploravano clemenza. Il giorno innanzi alla festa i signori portavano al tempio un ricchissimo abito nuovo, di cui il simulacro del Nume era tosto abbigliato, e lasciavasi aperta la porta del tabernacolo onde ognuno lo potesse vedere. Nel giorno della

festa portavasi quel simulacro in processione; e tutti i signori di Corte, tutti i giovani e le vergini del tempio portavano collane di grani di formentone; e se ne adornava il simulacro medesimo. Grandi oblazioni nel resto d'oro, di gemme, di penne, di vivande e d'ogni cosa. Un giovine, il più bello tra i prigionieri, vestito come il Dio, era la vittima che sacrificavasi. Era scelto un anno prima; girava liberamente per tutto questo tempo per la città così vestito, e adorato come l'immagine della Divinità suprema. Venti giorni innanzi sposava quattro delle più belle fanciulle; ne'cinque giorni precedenti la festa era banchettato, e gli si accordavano tutti i piaceri della vita. Nel dì della festa conducevasi con grande accompagnamento al tempio; ma prima che vi giungesse, si licenziavano le sue mogli. Egli seguiva poi la processione, e venuta l'ora stendevasi sull'altare: il sommo sacerdote era quello che gli apriva il petto, e gli strappava il cuore. Il suo cadavere non era come gli altri gittato giù delle scale: alcuni sacerdoti lo prendevano nelle braccia, portavanlo a' piedi del tempio, ivi gli tagliavano la testa, che veniva attaccata nel luogo ov' erano serbati in gran

pompa i teschii, e le sue gambe e coscie, cotte e condite, erano recate alle tavole de' signori. Balli e giuochi facevansi in quel dì, ed oblazioni singolari, e tripudii. E singolarmente erano licenziati dai seminarii i giovani d'ambi i sessi che doveano passare allo stato del matrimonio.

Nello stesso quinto mese celebravasi la prima festa di Huitzilopochtli. I sacerdoti facevano una statua di questo Dio grande come un uomo. La carne era composta di una pasta di certa semenza commestibile, detta di *tzohualli*; le ossa, del legno d'acacia, e vestivasi di tele di cotone e di maguei, e di un manto di piume. In testa avea un piccolo ombrello di carta, fregiato di penne bellissime, e sopra esso mettevasi un coltellino insanguinato di pietra focaia, nel petto una lamina d'oro, e sulle vesti erano rappresentate ossa di morti, e un uomo sbranato. Ciò significava la vendetta che fece de' cospiratori contro la vita di sua madre. Questa statua portavasi sopra una lettiga da' quattro primarii uffiziali dell' esercito messicano fino all' altare con canti e suoni. Il dì della festa, alla mattina facevasi gran sacrifizio di quaglie; e il primo era l' imperadore, poi i sacerdoti, i nobili, e quindi il popolo. Di tanta quan-

tità di quaglie s' imbandivano le mense del monarca, e quelle de' sacerdoti; il resto serbavasi ad altro tempo. Tutti gl' intervenienti alla festa portavano un turibolo per incensare il Nume. Gran ballo de' sacerdoti colle vergini: quelli tinta la faccia di nero, la fronte cinta di piccole rotelle di carta, e le labbra impiastrate di mele, coperti alle reni di carta, e con uno scettro in mano, avente alle estremità un fiore di penne, e un gruppo di penne anch'esso; queste tinte il volto, le braccia ornate di penne rosse, la testa inghirlandata di grosse filze di grani di formentone, e con in mano certe canne fesse con banderuole di carta, o di cotone. Tutte queste cose aveano nella liturgia il loro significato. Un anno prima di questa festa sceglievasi la vittima insieme con quella destinata a Tezcatlipoca. Quella di Huitzilopochtli chiamavasi *Ixteocale* (savio signor del cielo); ma mentre l'altra adoravasi come effigie del Dio, a questa non prestavasi tale onore. Questo prigioniero avea un abito bizzarro, del quale vestito meschiavasi coi cortigiani, e ballava quanto voleva. Era poi in sua scelta l' ora del sacrifizio; e allora, dandosi in braccio ai sacerdoti, gli veniva aperto il petto, e

strappato il cuore, senz' essere steso sul l'altare, nè portato alla pietra. Dopo di che incominciava un gran ballo, che durava tutto il resto della giornata. In quella festa facevasi dai sacerdoti una leggiere incisione nel petto e nel ventre a tutti i bambini di un anno: segno manifestante che la nazione messicana era consacrata al culto di quel Dio, suo protettore. Alcuni hanno creduto che questa fosse una circoncisione; ma non sembra che tal rito sia stato conosciuto che dai Totonachi e Jucatanesi.

Nel sesto mese correva la terza festa di Tlaloc. È singolar cosa, che andando i sacerdoti a coglier giunchi al Lago di Citlaltepec, aveano l'impunità di assaltare e derubare quanti incontravano, e di portar via anche le casse pubbliche. Sacrificavansi prigionieri, vestiti dell' abito del Dio; e portavansi in un vortice del Lago con grande concorso di popolo i cuori de' sacrificati; e nel tempo stesso vi si annegavano due bambini, un maschio ed una femina, per impetrare la pioggia necessaria alle campagne. In quella festa privavansi del loro grado i ministri de' templi stati negligenti ne' loro officii, o rei di colpe da non meritare pena capitale; e nel tempo stesso

si adacquavano come quelli che passano per la prima volta la linea.

Nel mese settimo correva la festa della Dea del sale (*Huixtocihuatl*). Alla vigilia principiava un gran ballo di donne , le quali formavano un cerchio con corde fatte di fiori, ed in mezzo aveano una donna prigioniera vestita come la Dea , e destinata ad essere sacrificata. Il ballo era accompagnato da' canti , e dirigevano gli uni e l' altro due vecchi sacerdoti. Si continuava a ballare tutta la notte ; e alla mattina incominciava il ballo de'sacerdoti , che non s' interrompeva che con qualche sacrifizio d' uomini. Sul tramontare del sole si sacrificava la donna. Tutto quel mese era pieno di tripudii per ogni classe d' uomini.

Nell' ottavo mese eravi festa solenne della Dea *Centeotl* in considerazione del granire che allora faceva il formentone. Durava otto giorni ; ne' quali l' imperadore e i signori davano da mangiare e da bere al popolo. Seguivano grandi pranzi , e regali d' ogni più ricca e rara cosa. I signori cantavano le glorie di loro famiglie. L' ultimo giorno ballavano nobili e militari con una donna prigioniera rappresentante la Dea , e con altri prigioni , che finalmente venivano sacrificati

Nel nono mese, seconda festa di Huitziopochtli, tutti i simulacri degli Dei, anche privati, si adornavono di fiori. La notte antecedente grandi preparativi di vivande; e nel giorno della festa grandi e lieti mangiari; gran ballo de' nobili, uomini e donne insieme; e dopo il ballo sacrifizio di alcuni prigioneri. In questo mese celebravasi anche la festa del Dio del commercio.

Nel mese decimo cadeva la festa del Dio del fuoco (*Xiuhteuctli*). Un mese prima i sacerdoti aveano eretto nell' atrio inferiore del tempio un grande albero, trasportato espressamente dal bosco, e la vigilia della festa ne tagliavano i rami e la scorza, e l' ornavano di carta dipinta, con ciò facendone un simbolo di *Xiuhteuctli*. I padroni de' prigionieri che si doveano sacrificare tingevansi tutto il corpo di terra rossa per significare l' attributo del Dio; e portatisi al tempio coi medesimi, tutta la notte ballavano e cantavano insieme con que' miserabili, a' quali nel giorno della festa, venuta l' ora fatale, legavano mani e piedi, e sparsa loro sul viso certa polvere di una pianta simile al nostro anice, che avea, o si credea avere la virtù di ammortire il senso, carico ognuno le spalle

della sua vittima, mettevansi a ballare intorno ad un gran fuoco acceso nell' atrio, e ad una ad una le gettavano tra le fiamme; indi con uncini di legno prestamente ritirandole, le recavano all' altare, ed aprivano loro il petto come ne' sacrifizii consueti. I Tlascalesi in questo mese facevano la festa de' morti, che celebravano con oblazioni per le anime de' loro antenati.

Nell' undecimo mese grande solennità ad onore della Madre degli Dei. Ne' cinque giorni ultimi del mese antecedente cessavano tutte le feste; e nei primi otto di questo ballavasi dappertutto e da ognuno, ma senza suoni e senza canti; di poi vestivasi dell' abito della Dea (*Teteoinan*) una donna prigioniera, che per quattro giorni conducevasi su e giù per divertirla in ogni guisa, accompagnata da molte donne, e specialmente dalle levatrici. Nel dì principale della festa era condotta nell' atrio superiore del tempio della Dea, e decapitata sulle spalle di un' altra donna; e la sua pelle portavasi da un giovane con grande accompagnamento in offerta al simulacro di Teteoinan, in espiazione dell' inumano sacrifizio che s' era fatto della Principessa colhuacana, già da noi raccontato. Prima però di presentare questa offerta

sacrificavansi quattro prigionieri in commemorazione dei quattro Xochinilchi, monumento primo dell' atrocità degli Aztechi messicani. In questo mese facevansi grandi rassegne militari e gli arruolamenti de' giovani. Nobili e plebei spazzavano i templi; nettavansi e racconciavansi le strade, e riparavansi acquidotti e case. I Tlasclalesi in questo mese celebravano il loro grande anniversario, o festa grande de' morti.

Nel mese dodicesimo si faceva la festa dell' Arrivo degli Dei. Templi e strade erano adornate. Il primo a giungere dicevasi essere il Dio grande *Tezcatlipoca*. Era preparata una stuoia sparsa di farina, e il sommo sacerdote vegliava tutta la notte per poter notare il momento dell' arrivo, che supponevasi conosciuto dalle vestigia impresse su quella stuoia. Al grido, che il Dio era giunto, i sacerdoti e il popolo accorrevano con inni e balli; successivamente doveano essere arrivati tutti gli altri Dei: onde nell' ultimo giorno del mese sacrificavansi loro molti prigionieri, che in mezzo al ballo e ai canti si andavano gittando da giovani travestiti in varie forme di mostri nel fuoco, ed ivi consumavansi. Sul finire del giorno gran mangiare e gran bere, in tale solennità cessando le leggi contro l' intemperanza.

Nel mese tredicesimo facevasi la quarta festa di Tlaloc, o per dir meglio quella di tutti gli Dei dell'acqua e de' monti. Mettevansi sugli altari de' piccoli simulacri e de' simboli, gli uni di legno, gli altri di carta e di pasta. Si sacrificavano cinque prigionieri, un uomo e quattro donne, che, decorati di un nome particolare ciascheduno, con mistero che noi non conosciamo, e vestiti di carta dipinta, prima portavansi in lettiga processionalmente con balli e canti.

La Dea della caccia (*Mixcoatl*) avea la sua festa nel quattordicesimo mese. Era questa festa preceduta da un rigoroso e generale digiuno di quattro giorni, accompagnato da spargimento di sangue, e da lavoro di freccie e dardi per le pubbliche armerie. Finito il digiuno, andavasi a caccia generale sui monti, e tutto il selvaggiume preso sacrificavasi alla Dea. L'imperadore stesso interveniva alla caccia e al sacrifizio.

Nel quindicesimo mese cadeva la terza, e principal festa di Huitzilopochtli e del fratel suo. Nel primo giorno i sacerdoti formavano le statue di quegli Dei di certe semenze commestibili impastate col sangue di fanciulli sacrificati, e le mettevano sull'altar maggiore del tempio, ve-

gliando tutta la notte con preci, canti e incensamenti. Nel dì seguente si benedicevano quelle statue, e benedicevasi l'acqua, della quale spruzzavansi poi l'imperadore e il generale delle armi dopo la loro elezione; e l'ultimo doveva anche berne. Subito dopo quella funzione incominciava il ballo d'ambi i sessi, il quale in tutto il mese durava tre, o quattr' ore al giorno. In tutto il mese parimente avea luogo grande spargimento di sangue; e ne' quattro giorni precedenti alla festa digiunavano i padroni de' prigionieri destinati al sacrifizio, scelti già da alcun tempo, e allora dipinti a varii colori in tutto il corpo. La mattina dell' ultimo giorno facevasi con varie cerimonie una solenne processione, nella quale dai sacerdoti portavasi l' insegna degli Dei della guerra, e lo stendardo degli eserciti, insieme col simulacro del Dio Painalton, vicario di Huitzilopochotli. Venivano poscia i prigionieri e gli schiavi comprati, che a mano a mano sacrificavansi. La processione durava quasi tutta la giornata, poichè faceva un viaggio di circa dieci miglia. Al ritorno al tempio, l' imperadore incensava le statue, ed ordinava un' altra processione intorno al tempio; finita la quale si sacrificavano i prigionieri

e gli schiavi restanti. Tutta la notte appresso i sacerdoti vegliavano, e la mattina portavano la statua di pasta di Huitzilopochtli in una gran sala nel recinto del tempio, ove alla presenza dell' imperadore, de' quattro sacerdoti principali, e di quattro superiori de' seminarii, il capo de' *Tlamacazqui*, o vogliam dire penitenti, tirava un dardo alla statua, e la passava da una banda all' altra. Dicevano allora, che il loro Dio era morto. Quindi uno de' sacerdoti principali cavava il cuore alla statua, e lo dava da mangiare al monarca. Il corpo del Dio si divideva in due porzioni: una delle quali davasi ai Tlatelolchi, l' altra ai Messicani. Gli uni e gli altri ne facevano distribuzione ai rispettivi abitanti, dividendola in minutissime particelle. La cerimonia chiamavasi il *teocualt*, cioè il Dio mangiato. Le donne non ne partecipavano, perchè non partecipavano del mestiere della guerra.

Gli Dei dell' acqua e de' monti aveano un' altra festa nel mese sedicesimo. Gran digiuno ne' quattro giorni antecedenti, con ispargimento di sangue; molte oblazioni di copallo e di ragie aromatiche. Consacrazione di piccole figure degli Dei de' monti e dell' acque, fatte di paste,

che dopo essere state venerate, sacrificavansi, imitando i modi usati ne' sacrifizii veri; e i corpiccini di que' piccoli simulacri dividevansi da ogni capo di famiglia ai membri della medesima, perchè, mangiandone, fossero preservati dalle malattie a cui erano esposti i negligenti nel culto di quegli Dei. Questi riti facevansi nelle case. Ne' templi sacrificavansi umane vittime.

La Dea *Tlamateuctli* avea la sua festa nel mese diciassettesimo. Una prigioniera la rappresentava, ch'era fatta ballar sola sul tuono che le suggerivano alcuni vecchi sacerdoti, lasciando che si rattristasse della sorte a cui era destinata: cosa che nelle altre vittime si tenea di cattivo augurio. Al tramontar del sole era sacrificata; e tagliatane la testa, uno de' sacerdoti con essa in mano cominciava un ballo seguitato poi dagli altri. Il popolo in questa festa si abbandonava a' divertimenti simili a quelli de' lupercali de' Romani. Nel mese medesimo correva la festa del Dio dell' Inferno; e si faceva di notte il sacrifizio di un prigioniere. Correva pure la seconda festa del Dio protettore de' mercatanti.

Nell' ultimo mese dell' anno aveva luogo la seconda festa del Dio del fuoco. Nel

decimo giorno del medesimo tutta la gioventù di Messico usciva alla caccia tanto sui monti, quanto sul Lago. Nel sedicesimo giorno si smorzava il fuoco del tempio e delle case, e se ne traeva il nuovo innanzi al simulacro di quel Dio. I cacciatori presentavano la loro preda ai sacerdoti, di cui metà era offerta in olocausto agli Dei, l' altra era sacrificata, cotta, e consumata dai sacerdoti medesimi e dai nobili. In questa festa si foravano le orecchie a tutti i fanciulli d'ambi i sessi. Non facevasi alcun sacrifizio di vittime umane. In questo mese correva anche una seconda festa della Madre degli Dei.

Tutte queste feste messicane aveano una solennità maggiore nell' anno divino, così chiamandosi quello che avea per carattere il *coniglio*. Lo stesso seguiva nell' anno in cui incominciava il già accennato periodo di tredici anni. Ma solennissima sopra tutto era la festa secolare.

L' ultima notte del secolo smorzavasi il fuocó ne' templi e nelle case; rompevansi, come abbiamo detto già, tutte le stoviglie; e tutti spaventati aspettavano la fine del mondo. I sacerdoti, vestiti degli abiti degli Dei, e da immenso popolo seguitati, andavano a un monte presso Iztapalapan,

sulla cui cima doveasi ottenere il nuovo fuoco. Il popolo si arrestava alla falda, avendo chiuse ne' granai le mogli e i fanciulli lasciati dormire, alle une e agli altri coperto il viso con una foglia di maguei, perchè questi non fossero trasformati in sorci, quelle in fiere che divorassero i mariti. Un sacerdote di Copolco, quartiere della capitale, avea esclusivamente la prerogativa di trarre il nuovo fuoco; al quale oggetto si serviva di due aridi legni, e faceva l' operazione sul petto di un prigioniere distinto per valore, che in quella occasione sacrificavasi. Non è possibile descrivere l' universale tripudio all' apparire sul monte la vasta fiamma che sorgeva da ampia catasta di legna accumulata, ed accesa col nuovo fuoco ottenuto. Era quello un fuoco sacro, da cui tutti a gara correvano a prenderne per portarlo alle loro case. I sacerdoti lo portavano al tempio maggiore, e di là provvedevansi quelli che non l' avevano avuto dal monte. Abbiamo detto altrove ciò che facevasi ne' giorni intercalari che framettevansi tra l' uno e l' altro secolo. Veniva il dì primo del mese, dell' anno e del secolo nuovo. A nissuno era lecito assaggiar acqua sino al mezzodì. Allora

incominciavano i sacrifizii, il cui numero era corrispondente alla solennità. Illuminazioni, conviti, balli, giuochi: tutto era universale letizia.

Cap. IX.

Levatrici messicane. Cerimonie colle quali accoglievano i neonati. Primo lavacro. Riti de' Guatimalesi e d' altri popoli confinanti coll' Anahuac. Indovini pronosticatori. Lavacro secondo, e riti che lo accompagnavano. Scongiuri. Preci. Imposizione del nome. Conviti.

Chi udito ciò che di tanti Dei e di tante feste de' Messicani abbiam narrato fin qui, va con sottile intelletto investigando l' occulto senso che nel concetto degli inventori tutte quelle cose debbono aver avuto; mentre pur dolgasi che la superstizione abbia fatto alla ragione umana l' oltraggio di snaturarla traendola ai crudeli riti accennati, non mancherà per certo d' essere compreso da altissima meraviglia considerando come que' popoli avevano insieme afferrata l' astratta idea di un essere supremo potentissimo e provvido, autore d'ogni bene che l'uomo può sperare, ed arbitro della sorte sua; i cui attributi moltiplici, ond' essere fatti meglio conoscere alla moltitudine, si vollero rendere sensibili con concrete immagini: chè tali appunto sono i varii simboli presentati alla venerazione del po-

polo. Imperciocchè il ridurre il popolo ad un'abituale persuasione della trascendente cagione delle cose, senza interessarvi i suoi sensi, è cosa poco meno che impossibile per l'umana sapienza; quantunque poi sia vero, che se la via de' sensi è un necessario mezzo onde condurre la moltitudine a un ordine d' idee atte a stabilire in essa gli abiti del ben oprare, vero è pur anche, che facilmente, e per indole propria, e per presunzione, o frande di chi prende a dirigerla, l' esagerazione la guida all' eccesso, e la copia delle cose accessorie mette sì profondo velo sul primo tipo, che, smarritane l' idea, tutto ciò che apparisce e rimane non è più che un mostro. Ma la sorte de' popoli messicani per questa parte non è che la sorte di tutti i popoli più celebrati dalla storia. Indiani, Babilonesi, Egizii Greci, Romani non hanno al certo di che molto onorarsi al confronto.

Pur, come, con grande studio, e non senza un certo sentimento di meraviglia, siamo soliti a considerare in ogni antica memoria le tracce delle diverse istituzioni di que' popoli, giusto è che conosciamo anche tutte quelle che distinsero gli abitatori sfortunati dell' Anahuac; tanto più

meritevoli delle nostre investigazioni, quanto che in più breve tempo che qualunque altra nazione del mondo portaronsi non solo a grande potenza d'imperio, ma a forma tale d'ogni ramo di viver civile, che sarà al certo un grande problema, e di scioglimento difficile, il sapere, osservato che s' abbia i progressi che, non ostante tale infortunio, aveano sì rapidamente fatti, ove fossero stati per giungere avanzandosi liberamente nella carriera de' secoli, tutto che avessero lo svantaggio funestissimo di mancare di una scrittura alfabetica.

Le quali considerazioni siccome giustificano l'esposizione che abbiamo fatta fin qui delle cose loro, giustificheranno eziandio quella che a compimento del gravissimo nostro assunto ci resta a fare, volendo ne' rimanenti capitoli narrare i riti dai Messicani osservati nelle tre grandi epoche che distinguono la vita umana: nascita, matrimonio e morte.

Or venendo a quanto spetta alla prima, incominceremo dal ricordare, che gli officii di levatrice erano pei Messicani singolarmente raccomandati alla protezione della Madre degli Dei; delle cui vittime erano accompagnatrici devote nel giorno della solenne festa di essa le donne massima-

mente che prestavansi alle madri nelle angoscie del parto. Il che facilmente ci guida a credere che avessero elleno presso i Messicani una specie di carattere sacro, onde i riti che siamo per accennare celebrati da esse, giustamente si collegassero colla religione nazionale.

La levatrice adunque, preso il bambino dall' alvo materno, per prima cosa lavandolo, codeste parole gl' indirizzava: *Ricevati l' acqua, poiché è tua madre la Dea Chalchiuhcueje, e questo bagno ti cancelli le macchie che porti dal ventre della tua genitrice. Esso ti netti il cuore, e ti dia buona e perfetta vita.* E rivolta quindi devotamente la preghiera alla Dea, con simili parole implorava pel bambino la medesima grazia; e presa di nuovo l' acqua colla destra, soffiavala sul capo, sulla bocca e sul petto di lui, e bagnavagli ancora tutto il corpo, dicendo: *Il Dio invisibile scenda sopra quest' acqua, e ti mondi d' ogni peccato e d' ogni sozzura, e ti liberi della cattiva fortuna.* Poi volgendo le sue parole al neonato, dicevagli così: *Vezzoso fanciullo! gli Dei Ometeuctli ed Omecihuatl ti crearono nel luogo più alto del Cielo per mandarti al mondo; ma bada che la vita che in*

cominci è trista, dolorosa, piena di disagi e di miserie; nè potrai mangiare il pane senza affaticarti. Iddio ti aiuti nelle molte avversità che ti attendono.

Questo rito de' Messicani, per più rispetti degno di osservazione, acquista un certo singolare carattere spezialmente paragonato con quello che in consimile circostanza usavano i popoli di Guatimala e delle provincie confinanti coll' Anahuac. Questi al nascere del figlio sacrificavano un gallinaccio; poi bagnavano il neonato in qualche fontana, o fiume, incensando all'intorno gli Dei dell'acqua col copallo, e facendo sacrifizio di alcuni pappagalli. Le levatrici messicane tagliavano semplicemente il cordone umbilicale con un coltello di pietra. Quelle de' popoli de' quali parliamo lo tagliavano sopra una pannocchia di formentone, e con un coltello nuovo, il quale immediatamente gittavano nel fiume, o ruscello, o lago che fosse a loro portata. Quella pannocchia poi estimavasi cosa in certa maniera sacra: perciocchè ne seminavano i grani, e diligentemente ne coltivavano le piante prodotte; ed in tre parti dividevano la raccolta: una delle quali era data all' indovino, di cui parleremo a momenti; una consumavasi ap-

prestata in cibo al fanciullo, e la terza serbavasi per quando egli fosse pervenuto in età di poterla seminare da sè.

Del resto e in codesti paesi, e in tutto l'Anahuac, appena fatto il bagno accennato, venivano gl'indovini a presagire sulla fortuna del fanciullo. Erano essi già stati informati del giorno e dell'ora della nascita, e consideravano la qualità del segno proprio di quel giorno, siccome detto abbiamo che ogni giorno ne avea uno, e quella del segno dominante nel periodo corrente de' tredici giorni, da noi egualmente indicato; e dove il fanciullo fosse nato a mezza notte, confrontavano i segni del dì che finiva e di quello che entrava: e traendo da tali cose certi loro argomenti, esponevano il presagio. Se la deduzione loro era funesta, o se funesto era il giorno quinto dacchè il fanciullo era nato, giacchè in esso giorno facevasi un secondo lavacro al medesimo, questo si differiva ad altro giorno che fosse fausto.

Quando erasi fatto il primo, che abbiamo detto, correvano le congratulazioni e i complimenti; e se trattavasi di un figliuolo dell' imperadore, o di alcun re, o signore, i principali de' loro sudditi accorrevano in grande cerimonia ad augurare

al neonato ogni felicità. Il lavacro secondo era più solenne, perciocchè s'invitavano al rito tutti i parenti ed amici; e per poco che la famiglia fosse agiata, facevansi lauti pranzi, e donavansi vesti a tutti gl'invitati. Il padre poi, s'egli era di professione militare, preparava un piccol arco, quattro piccole freccie ed un abitino della forma stessa di quello che il figlio dovea portare venuto adulto. Se il padre era od artigiano, o contadino, preparava gl'istrumenti proprii del suo mestiere, proporzionati tutti alla piccolezza del bambino. Così se trattavasi di fanciulla, l'abito era di donna, secondo lo stato della famiglia, e per essa preparavasi un piccol fuso e un piccol telaio. Gran numero intanto accendevasi di fiaccole; e la levatrice prendendo nelle sue braccia il bambino, lo portava intorno pel cortile della casa, e lo collocava sopra un mucchio di foglie di ghiaggiuolo presso un catino d'acqua apparecchiato già in mezzo al cortile; ed ivi, spogliatolo, gli diceva: *Figliuol mio! gli Dei Ometéuctli ed Omecihuatl, signori del Cielo, ti hanno mandato in questo tristo e calamitoso mondo. Ricevi quest'acqua, che dovrà darti la vita.* E dopo avergli bagnato il capo, la bocca e il

petto con formule simili alle usate nel primo bagno, tutto il corpo gli lavava; e stropicciandogli tutte le membra, diceva: *Dove sei, cattiva fortuna? In quale di codeste membra ti sei tu nascosta? Va lontana da questo bambino*. Ciò detto, essa lo sollevava in alto, offerendolo agli Dei, e pregandoli che volessero fregiarlo d'ogni virtù. La prima preghiera era indirizzata ai due Dei nella esposta formula nominati; la seconda alla Dea dell' acqua; la terza agli Dei tutti. Una quarta n'era aggiunta al Sole e alla Terra. A questi dicevasi: *Tu, Sole, padre di tutti i viventi! e tu, madre nostra, o Terra, accogliete entrambi questo bambino, e proteggetelo qual figliuol vostro; e poichè nacque per la guerra* (se il padre suo era militare) *muoia pure in essa, difendendo l'onor degli Dei, onde goder possa in Cielo le delizie apparecchiate a tutti que' prodi e valorosi uomini che per sì bella causa sacrificano la loro vita.* Mettevagli poscia nelle piccole mani gl'istrumenti della professione militare con una preghiera diretta al Dio protettore della medesima. Così diceva e faceva, se ad altra professione il figliuolino era destinato, secondo la natura della medesima acconciando

la sua preghiera. Gl' istrumenti di guerra seppellivansi in qualche campo, dove si congetturava che, fatto adulto, il neonato dovesse combattere. Così facevasi in luogo opportuno di quelli delle altre professioni; e quelli proprii delle femmine si riponevano sotto la pietra sulla quale si macinava il formentone. Alcuni hanno riferito, che oltre ciò facevasi passare quattro volte il fanciullo sul fuoco. Ed era questa una specie di confermazione che si aggiungeva al lavacro nello stesso pio intento.

A questa funzione tra gli altri venivano invitati alcuni ragazzi. La levatrice prima di porre nelle mani del bambino gl' istrumenti di sua professione, domandava loro che gl' imponessero un nome; e questo nome era loro suggerito dal genitore del medesimo. Questo nome usavano i Messicani prenderlo talora dal segno del giorno in cui esso era nato; talora da alcuna circostanza che ne avea accompagnata la nascita. A chi nasceva nel giorno della rinnovazione del fuoco, se maschio, mettevasi nome *Molpilli*, se femmina *Xiuhueuctl*: entrambi espressivi della festa che allora correva. I fanciulli nati ne' giorni *nemontemi* aveano il brutto nome di *Memoquichtli*, che vuol dire uomo inutile; e le fanciulle

quello di *Nenihuatl*, che è lo stesso che dire donna inutile. Per lo più i nomi de' maschi esprimevano qualche animale, e quelli delle femmine qualche fiore. Uno solo era il nome che s' imponeva. Ma per le loro particolari azioni, ove fossero gloriose, assumevano un soprannome. Posto che fosse il nome al bambino, la levatrice il vestiva, e ponevalo in culla, indirizzando una preghiera a *Joalticitl*, Dea delle culle, onde lo riscaldasse, e l' accogliesse nel suo seno; ed una al Dio della notte (*Joalteuctli*) onde il facesse dormire.

Finite tutte queste cerimonie, facevasi banchetto, ed era permesso ai convitati di ber largamente, non dandosi loro a delitto se anche si ubbriacassero, purchè ogni sconcerto che per tale intemperanza nascesse restasse nel recinto della casa. Le fiaccole che s' erano accese lasciavansi consumare da sè; ed usavasi in tutti i quattro giorni che erano interposti tra il primo e il secondo lavacro di mantenere vivo il fuoco, che prendevasi per presagio della felicità del bambino. Cotali feste domestiche rinnovavansi ancora quando il bambino veniva slattato: il che succedeva nel terzo anno. Nella provincia di Gua-

temala aveano luogo anche allorchè il fanciullo incominciava a camminare da sè; e per sette anni continui celebravasi l'anniversario della sua nascita.

Cap. X.

Matrimonii messicani. Età che richiedevasi per contrar matrimonii. Pronostici premessi. Sollecitatrici, e forme per domandare la sposa. Ricevimento di questa. Intervento de' sacerdoti, e rito nuziale. Digiuno degli sposi, e feste. Usi singolari degli abitanti d' Ichtatlan, de' Miztechi e degli Otomiti. Divorzii, e leggi sui medesimi.

Or parleremo de' matrimonii de' Messicani. Abbiamo detto già, che per essi era proibita l' unione tra le persone congiunte in primo grado di consanguineità, o di affinità; e quelli i quali hanno supposto che contraessero nozze insieme fratelli e sorelle, prendendo argomento da un Concilio mezzo secolo incirca dopo la conquista celebrato in Messico, non hanno avvertito, che non già a' popoli dell' Imperio messicano alludeva quel Concilio, ma sivvero a' Cicimechi, Panuchesi ed altre generazioni barbare che allora incominciavano a ridursi al culto cristiano. Abbiamo detto inoltre, che i genitori erano quelli che trattavano i matrimonii de' loro figliuoli: non così però che i figliuoli non vi concorressero con intero e liberissimo consentimento.

L'età dell'accasamento pe' maschi era quella de' venti a' ventidue anni ; e per le femmine dei diciassette ai diciotto. Prima di tutto cercavansi i presagi degli indovini, che messi a parte dei disegni de' genitori del figlio, ed indicata la donzella che s'intendeva di prescegliere, tiravano il loro oroscopo considerando i giorni delle nascite dei due giovani. Se gl' indovini vi trovavano qualche cosa d' infausto, abbandonavasi l' idea di chiedere la donzella fissata, e si pensava ad un' altra.

Quando volevasi fare l'apertura del trattato, impiegavansi a ciò certe donne chiamate dall' officio che prestavano le *chiuatlanque*, che in lingua nostra sarebbe lo stesso che dire sollecitatrici ; ed erano delle più saggie ed attempate del parentado. Queste la prima volta andavano a mezza notte alla casa della donzella, recando ai genitori di lei un presente, e con acconcio e discreto discorso domandavanla in isposa. L' uso era che questa domanda fosse rigettata ancorchè il partito piacesse. Ma dalla natura delle ragioni addotte facilmente le sollecitatrici capivano che il rifiuto non dovea spaventarle. Adunque dopo alquanti giorni esse ritornavano a ripetere la domanda : nel che adoperavano preghiere e

ragioni quali il caso domandava, esponendo le qualità del giovine, e il patrimonio suo, o gli altri mezzi che avea opportuni per mantener la famiglia, e ciò ch' egli era in istato di assegnare per dote alla sposa; non lasciando destramente d' informarsi quanta fosse quella ch' essa recata avrebbe al marito. La risposta che allora ottenevano era, che i genitori della donzella avrebbero consultati i parenti, ed indagata la volontà della figliuola. Le donne non ritornavano più; ma altre dello stesso carattere, appartenenti alla famiglia della giovine, doveano recare la risposta definitiva.

Venuto dunque il giorno che queste data aveano la risposta favorevole, quello concertavasi in cui seguir doveano le nozze; e i genitori, fatta la debita esortazione alla figlia sulla fedeltà ed ubbidienza ch' essa dovea al marito, e sulla condotta che dovea in ogni cosa tenere per l' onore della propria famiglia, con grande accompagnamento e musica la conducevano alla casa del suocero; e s'essa era nobile si portava in lettiga. Lo sposo e i suoceri la ricevevano alla porta della casa con quattro fiaccole portate da quattro donne, e nel primo incontro gli sposi s' incensavano scambievolmente. Poi lo sposo prendeva la donzella per mano,

e la introduceva nella sala apparecchiata per le nozze. Un fuoco era acceso nel mezzo d'essa, ed una nuova e bella stuoia v'era stesa vicino, sulla quale entrambi mettevansi a sedere. Un sacerdote allora si appressava, il quale prendeva un lembo della camicia della sposa (l'*huepilli*) e quello del *tilmatli* (il mantello) dello sposo, e li annodava insieme con alcune preci; e questa era la cerimonia nella quale si faceva consistere l'essenza del contratto. La nuova sposa dopo questo faceva sette giri intorno al fuoco, e ritornata alla stuoia offeriva insieme col marito il copallo agli Dei domestici, e presentavansi a vicenda de' regali. Poi incominciavasi il pranzo.

Tutti gli altri convitati mangiavano ai loro luoghi, e gli sposi sulla stuoia sulla quale dapprima si erano seduti; e la singolarità che osservavano era di darsi reciprocamente i bocconi. Quando i convitati erano ben caldi di vino, che in quella occasione beveasi largamente, uscivano nel cortile della casa a ballare. Gli sposi rimanevano in quella sala, dalla quale non dipartivansi per quattro giorni, se non per gire a mezza notte ad incensare gli Dei domestici, e a far loro offerte di commestibili nell'oratorio domestico, o per

qualche necessità di natura. In que' quattro giorni non si occupavano che in preghiere e in digiuno, vestiti d' abiti nuovi, fregiati delle insegne degli Dei de' quali erano particolarmente devoti, niuna azione permettendosi che pur fosse consentanea al loro nuovo stato, tenendosi per fermo, che diversamente incontrato avrebbero il gastigo del Cielo. In quelle notti i loro letti non erano che due stuoie di giunco nuove, coperte di piccoli lenzuoli, con certe penne nel mezzo, ed una gemma. Ne' quattro angoli de' due letti erano messe alcune canne verdi e varie spine di maguei, delle quali gli sposi doveano servirsi per trarsi sangue dalle orecchie e dalla lingua: il che essi facevano ad onore degli Dei. Avevano certamente un misterioso senso e quelle penne, e quelle canne, e quella gemma: nissuno però nè storico nè erudito ne ha fatto cenno. Bensì narrano che i sacerdoti erano quelli che di tali cose apparecchiavano i letti: e con esse e con preci convenienti li santificavano. Non era poi che nella quarta notte che il matrimonio si consumava. La mattina susseguente i due sposi lavavansi; indi si vestivano di nuovi abiti, e gl' invitati ornavano loro il capo e le mani con bianche penne, e con rosse

i piedi; e n'aveano in cambio di quest' officio belle vesti, secondo che ne permetteva lo stato loro. Nel giorno stesso finivansi le feste nuziali, portandosi al tempio le stuoie, i lenzuoli, le canne e i commestibili presentati agli Dei.

Erano questi i riti che generalmente si usavano da' Messicani. Però in alcune provincie dell' Imperio osservavasi qualche differenza. E singolare era l' uso del popolo d' Ichcatlan, presso il quale somma e prepotentissima influenza aveano i sacerdoti. Imperciocchè ivi chiunque intendeva di pigliar moglie presentavasi ai sacerdoti, dichiarando un tal pensiere; e i sacerdoti in giorno di grande concorso lo conducevano sull' alto del tempio, e innanzi al simulacro del Dio ivi venerato gli tagliavano una grossa ciocca di capelli; poi mostrandolo al popolo, mettevansi a dire gridando, che voleva ammogliarsi. La qual proclamazione fatta, lo facevan discendere; e la prima donna che gli veniva alle mani era sua moglie, come quella che gli era destinata dal Cielo: così assicurandone essi. Bisogna dire che a nissuna fosse lecito ricusarlo, se gli scrittori che riferiscono quest' uso aggiungono, che quella la quale nol voleva per marito

guardavasi in quel giorno d' accostarsi al tempio. È naturale però presumere che la forza dell'educazione, l' abito del costume, le idee religiose insinuate, e il desiderio di prendere marito, disponessero la maggior parte delle donzelle di quel paese a farsi sollecite d' intervenire al tempio per trovare collocamento.

Presso i Miztechi, che nel resto seguivano tutti gli accennati riti de' Messicani, dopo l' annodamento della estremità delle vesti degli sposi, aggiungevasi il taglio di una parte de' capelli d' entrambi; e lo sposo mettevasi sulle spalle la moglie, e faceva con essa alcuni passi: certamente volendosi con ciò significare il peso ch' egli assumeva col matrimonio.

Rito e diritto singolare aveano gli Otomiti. Presso questi popoli era permessa ogni pratica con donna libera prima del matrimonio. Ma se la prima notte che gli sposi s' univano insieme, il marito trovava nella moglie alcuna cosa spiacente, egli poteva nel seguente giorno ripudiarla. Se però in quel giorno mostravasi contento di lei, non gli era più permesso lasciarla. Intanto ratificato di tal maniera il contratto, gli sposi ritiravansi per venti, o trenta giorni a far penitenza de' peccati

che aveano commessi, in tutto quel tempo vivendo in continenza, spesso lavandosi, e traendosi sangue. Il che prova come fra que' popoli la purità del costume apprezzavasi, e la santità insieme si rispettava della unione coniugale.

Del resto non mancavano i Messicani di esprimere con atto pubblico quanto la sposa recava in dote; e sciogliendosi il matrimonio, che per essi non era perpetuo per legge, il marito era obbligato a farne la restituzione.

Il matrimonio potevasi sciogliere per consenso reciproco, siccome per consenso reciproco s' intendeva fatto; e la donna conduceva seco le figliuole, e i figliuoli restavano al padre. Si è notato altrove, che la legge vietava la riunione di quelli che avessero fatto divorzio.

Cap. XI.

Funerali de' Messicani. Cerimonieri preposti ai medesimi. Purificazione de' cadaveri. Vestiario di professione e di divozione. Provvigioni e biglietti per l'altro mondo. Compagnie per guida e servizio. Cadaveri che si seppellivano. Tutti gli altri erano abbruciati. Come si conservassero le ceneri. Grandi funerali de' principi e dell' imperadore. Sepolcri. Costumi particolari di alcuni popoli dell' Imperio.

Gli antichi storici delle cose messicane non ci hanno lasciate intorno ai matrimonii de' popoli dell' Anahuac quelle minute particolarità che lasciate ci hanno intorno alle cerimonie usate per le nascite: sicchè non abbiamo rispetto a' matrimonii potuto far ben conoscere tutte le particolari idee religiose che medianti i loro riti esprimevano. Più abbondante messe da cogliere per questo riguardo ci hanno procacciata colle notizie che ci danno intorno ai funerali. Imperocchè i riti usati in questi ci additano il concetto sublime della immortalità dell' anima, e in parte almeno la mitologia adottata da codesti popoli.

Per dare un cenno di tutte queste cose incominceremo dal dire, che presso i Messicani eranvi uomini espressamente dedicati a tutto ciò che riguardava le faccende funerarie; fossero essi cerimonieri semplici, od avessero un carattere sacerdotale: chè non ne troviamo ben distinta la condizione come sarebbe a desiderare che si fosse fatto. Sappiamo soltanto, che erano questi uomini attempati: il che probabilmente si è notato per esprimerne la savіezza che loro attribuivasi, e la considerazione nella quale si teneva generalmente il loro officio.

Chiamavansi dunque essi ad ogni opportunità, e la prima cosa che facevano era quella di coprire il cadavere con alquanti pezzi di carta adattati alle proporzioni del medesimo, e di spargergli sul capo dell'acqua; la quale, per quanto si può argomentare, sembra avere avuto un senso misterioso, ed una virtù purificante. Aggiungevasi poscia l'abito; e questo mentre era proporzionato alle facoltà del morto, n'esprimeva anche la professione, ma in maniera tutta affatto religiosa. Perciocchè se per esempio il morto era stato uomo di guerra, l'abito che gli si metteva era quello con cui distinguevasi il si-

mulacro di Huitzilopochtli; se era stato mercatante, veniva vestito come il Dio Jacateuctli; se artigiano, come il Dio protettore dell' arte particolare da esso lui esercitata. Ed aveano questi popoli tanta pietà verso i morti, che non dubitavano di mettere sotto la tutela di un Dio particolare anche quelli che fatta avessero una morte infausta. Così sappiamo che vestivano coll' abito di Tlaloc quelli che morivano annegati; che vestivano coll' abito di Tezcatzoncatl quelli che morivano ubbriachi, e per fino chi moriva giustiziato per delitto di adulterio veniva vestito coll' abito di Tlazolteotl. Intendevano adunque con questo rito di vestiario avere i morti di qualunque classe raccomandati alla grazia della Divinità, considerata ne' rispetti delle particolari attribuzioni. Gli altri riti che siamo per riferire erano espressivi del passaggio che credevano farsi dalle anime de' morti da questo ad un altro mondo.

Prima loro cura era di dare al morto una provvigione d' acqua pei bisogni del viaggio, e ne mettevano un vaso pieno sotto alcun lembo del vestito. La qual cosa non vogliamo certamente credere che avesse un senso puramente materiale: chè idea sì grossolana non può capire in mente

a nissun uomo per alcun poco uscito dello stato di rozzezza affatto selvatica. Mettevanglisi poscia nelle mani alcuni pezzi di carta, o biglietti, ne' quali alla loro maniera veniva espresso l' uso a cui servivano, e dichiaravasi dal cerimoniere a mano a mano che gli si consegnava. *Con questo*, dicevagli, *passerai senza pericolo tra i due terribili monti che seco stessi si combattono.* Ed era questo, secondo la loro mitologia, uno de' travagli che i morti incontravano nel loro viaggio. Gli diceva poi consegnandogli il secondo: *Con questo camminerai senza ostacolo per la strada guardata dal gran serpe*; ed era un altro travaglio. Davasi il terzo biglietto per rendere il morto sicuro dal coccodrillo: nuovo travaglio anche questo. La loro mitologia dava a questo coccodrillo, abitante sui confini della strada per cui doveano passare i morti, il fiero nome di *xochitonal*. Si consegnava al morto il quarto biglietto; ed era una specie di passaporto per una regione infernale, da essi chiamata degli otto deserti; dopo i quali succedevano gli otto colli, che non varcavansi innocuamente senza un quinto biglietto. Finalmente se gli dava il sesto, che valeva per non avere offesa dal vento acuto.

Dicevano i Messicani dovere le anime passare per certo tremendo luogo chiamato *itzhecajan* , ove spirava soffio di vento sì gagliardo, che levava di terra grossissimi sassi; e sì acuto, che tagliava come coltello affilatissimo. Non è certamente che abbruciando gli abiti, le armi, gl' istrumenti e certe altre cose adoperate in vita dal morto, i Messicani credessero, che col caldo di quel fuoco dovesse temperarsi il freddo di quel vento. Bensì con tal rito esprimevano il bisogno in che trovavasi il morto in quel pericoloso viaggio. Ammazzavano poi nel funerale un *techichi* , che abbiamo detto essere nel Messico un quadrupede assai comune, come in altre parti d' America, detto dagli Spagnuoli cane muto : con ciò o volevano significare il bisogno di un compagno in quel viaggio, o credevano, che realmente l' anima di quell' animale di cui è proprio la fedeltà al padrone, il seguirebbe. Una idea simile aveano essi, come si osserva adottata da altri popoli anche dell' antico Continente, ammazzando schiavi, o mogli del morto.

I Messicani non seppellivano altri cadaveri che quelli delle persone annegate, o mancate per idropisia, o per alcune

altre malattie di certo schifoso carattere. Tutti gli altri venivano abbruciati.

Erano i cerimonieri, che abbiamo di sopra mentovati, quelli che accendevano il rogo; i sacerdoti piantavansi intorno al medesimo cantando in tuono melanconico e lugubre. Finito il fuoco, raccoglievansi tutte le ceneri entro un vaso, che veniva sepolto in una assai profonda fossa; ma colle ceneri mettevasi una gemma di poco, o di molto valore, secondo che la fortuna della famiglia del morto permetteva; e dicevasi volgarmente che dovesse servirgli nell' altro mondo di cuore. Ma lo spirito della istituzione era di rappresentare come doveasi andare all' altro mondo con sentimento di splendida e chiara virtù: idea senza dubbio salutare. Per quattro giorni poi sulla fossa facevansi oblazioni di pane e di vino: e dicevasi per implorare dagli Dei benigni buona ventura ai morti.

I funerali de' principi, e quelli singolarmente degli imperadori, aveano solennità più magnifiche; e diremo alcune particolarità riguardanti gli ultimi per non estenderci soverchiamente.

Appena caduto malato l' Imperadore, mettevasi un velo al simulacro tanto di

Huitzilopochtli, quanto di Tezcatlipoca; nè all' uno nè all' altro esso levavasi se il monarca non fosse o guarito, o morto. Era quel velo un segno ad un tempo e della augustia pubblica, e della riverenza somma che s' avea per la volontà degli Dei potentissimi, quasi s' intendesse non essere lecito trarre presagi dall' aspetto de' Numi, e doverne attendere in silenzio le disposizioni supreme, qualunque fossero: uno d' essi estimandosi il disponitore supremo di tutte le cose; l' altro il protettore della nazione. Ove poi seguíta fosse la morte dell' Imperadore, con grande apparato annunziavasi a tutti i popoli soggetti, e corrieri si mandavano a tutti i Grandi i quali allora non si trovassero in Corte, affinchè sollecitamente venissero per assistere all' esequie. Intanto il cadavere deponevasi sopra un letto di stuoie le più ricche e ben lavorate che si fossero vedute mai; e i suoi domestici vi facevano la guardia in assai mesto contegno. Giungevano intanto tutti i signori invitati, portando abiti ricchissimi, e belle penne, e schiavi da presentare il dì della solennità. Di molte vesti, che alcuni scrittori portano al numero di quindici, si adornava il cadavere, tutte di cotone finissimo, e lavo-

rate a varii colori, con forniture d' oro, d' argento e di gemme; un grande smeraldo gli si appendeva al labbro inferiore, ed era quello che dovea servirgli per cuore nell' altra vita; e il volto, il quale probabilmente era già a quel tempo alterato, quantunque di balsami, e d' ogli, e di cose aromatiche fosse stato già il corpo conciato per ritardarne la corruzione, coprivasi di una maschera. Sugli abiti poi mettevansi le insegne del Dio al quale era dedicato il tempio nel cui atrio sarebbero sepolte le ceneri. Un' altra cerimonia si usava: ed era di tagliare una grossa ciocca di capelli dalla testa del monarca estinto; la quale, insieme con altra statagli tagliata fino dalla sua infanzia, si deponeva in una cassetta, e su questa mettevasi l' effigie di lui, fatta o in legno, o in pietra: onde tutte queste cose, conservate in una galleria del tempio maggiore, perpetuassero la memoria di lui, e per tal mezzo si continuasse la serie de' ritratti de' sovrani di tanto Imperio. Ciò fatto scannavasi lo schiavo che avea avuto fin allora la cura dell' oratorio privato dell' Imperadore: il che dicevasi ordinato perchè quest' officiale lo servisse nell' altro mondo pel medesimo impiego.

In sì magnifica Corte quale abbiamo veduto essere stata quella di Messico, è superfluo dire con che pompa ed accompagnamento si recasse il cadavere. Veniva esso portato in una superba lettiga: le mogli, i figli, tutti i parenti, la nobiltà, il contornavano, precedendo il grande stendardo, e le insegne e le armi di lui proprie. I sacerdoti cantavano mestamente, niun istromento musicale adoprandosi, onde più patetica fosse la tristezza comune; e all'appressarsi della processione all'atrio del tempio, uscivano i sommi sacerdoti e tutti gli altri ad incontrare il cadavere, che ponevasi immantinente sopra di un già preparato rogo di legne odorifere, di ragie, di copallo e d'altre materie aromatiche, e si abbruciava con tutti i suoi abiti, armi ed insegne, intanto che in poca distanza s'andavano immolando schiavi in gran numero tanto di quelli del monarca defunto, quanto de' presentati a tal uopo dai signori. Con questi schiavi immolavansi anche molti di quegli uomini di mostruosa struttura che conservavansi ne' palazzi imperiali come singolari rarità, e talora alcune delle mogli del principe: fosse questo pel volgar pensiero che nell'altro mondo servissero a' suoi piaceri,

come fatto aveano in questo, fosse ch' elleno medesime volessero con tale olocausto comprovare l' affetto che a lui portavano. Le vittime in questo incontro sacrificate, se stiamo alla fede di alcuni scrittori, talora giunsero fino a dugento. Nè debbesi omettere di dire che con esse scannavasi pure il fedele can muto; perciocchè non meno degli altri anche l' Imperadore dovea passare per gli angusti e tenebrosi sentieri che s' incontravano nel cammino dell' altro mondo.

Le ceneri e quanto poteva esser rimasto non interamente abbruciato del cadavere, e lo smeraldo di cui abbiamo fatta menzione, chiudevansi entro un' urna di marmo; e questa si deponeva nel luogo destinato pel sepolcro. Ivi ancora per cinque giorni successivi facevansi oblazioni continue di varie vivande, e nel quinto s' immolavano altri schiavi; ed in questa maniera celebravasi il giorno ventesimo, e il quarantesimo, e il sessantesimo, e l' ottantesimo. Dopo di che niun sacrifizio di umane vittime più facevasi; ma però per quattro anni rinnovavasi la festa funerea nel dì corrispondente a quello della morte con oblazioni di pane, di vino, di fiori, di copallo e d' altre materie aro-

matiche, e con sacrifizii di conigli, di quaglie, d' altri uccelli e di farfalle.

Non aveano gl' imperadori del Messico determinato luogo in cui fossero stabiliti i loro sepolcri. Per lo più l' urna contenente le loro ceneri conservavasi nelle torri dei templi, e massimamente del maggiore: così era di quelle dei grandi signori,

A noi mancano notizie intorno all' epoca nella quale prese piede e si estese l' uso di abbruciare i cadaveri. Quello che è certo si è, che anche tra gli Aztechi messicani o sussisteva pur l' uso di seppellire interi i cadaveri, o per lo meno era sussistito in addietro: perciocchè udiamo Cortez raccontare che, nel tempo in cui assediava Messico, alcuni de' suoi soldati trovarono un sepolcro, dal quale trassero dugento quaranta once d' oro; ed abbiamo nel ragguaglio del così detto Conquistatore anonimo il doppio di tale quantità d' oro essersi trovato in un altro. E tali fatti indussero poi gli ingordi Spagnuoli ad andare in traccia di simili monumenti, dai quali trassero somme assai considerabili.

Erano questi sepolcri certe profonde fosse formate di pietra e calce, nelle quali mettevansi i cadaveri seduti sopra una bassa

scranna, e vi si univano gli istrumenti e le insegne della condizione, o professione del defunto. Così davasi uno scudo ed una spada ai militari; un fuso ed una spola alle donne; e via discorrendo. Ai ricchi, donne, o uomini che fossero, non mancavasi mai di lasciare preziosi ornamenti d' oro e di gemme. Un luogo nell' Anahuac celebre per infinita quantità di sepolcri era Teotihuacan.

Quanto abbiamo riferito intorno ai riti funerarii de' Messicani non esclude usi alquanto diversi che osservavansi presso alcuni popoli dell' Imperio, i quali conservato aveano pratiche loro proprie. I Zapotechi imbalsamavano i cadaveri del loro signore. I Miztechi, i quali conservavano in parte l' uso de' Cicimechi antichi, che era di seppellire i loro morti nelle caverne de' monti, aveano questo di particolare, che facevano preghiere pubbliche, e voti e sacrifizii per implorare il ristabilimento di salute de' loro signori, quando alcuno d'essi cadeva ammalato, e facevano grandi allegrezze se guariva; ma se mancava di vita, continuavano a parlare di lui come se fosse tuttavia vivo. Il funerale intanto era di questa maniera. Prendevano uno de' suoi schiavi, lo vestivano degli abiti del signore,

gli mettevano una maschera sul volto, e gli rendevano tutti gli onori ch' erano soliti a rendere al principe defunto. A mezza notte quattro sacerdoti portavano il cadavere a seppellire in un bosco, o in una caverna, e in quella spezialmente che dicevano essere la porta del Paradiso. Al loro ritorno poi sacrificavano lo schiavo, e ne mettevano il corpo, così pomposamente vestito siccome era, entro una fossa, che lasciavano aperta. Ogni anno facevano una festa ad onore dell' ultimo loro signore, ma in quella festa rammemoravasi soltanto la nascita sua, nè della morte parlavasi mai.

Ma abbastanza abbiamo detto dei re, delle leggi, delle arti, dei costumi e della religione de' popoli messicani: sicchè i leggitori nostri possono farsi d' essi una giusta idea, dai particolari fatti da noi espressi salendo a quelle combinazioni della mente senza le quali vano è il leggere le storie, e nullo è il progresso dello spirito umano. Se non che a compiere il quadro che in questi due libri ci siamo proposti di presentare intorno al carattere de' Messicani, alcuna cosa forse ancor manca, di cui crediamo opportuno ragionare nel seguente capitolo.

Cap. XII.

Considerazioni sui Messicani nel rispetto del mutamento di religione. Difficoltà che naturalmente incontravano in abbracciare il cristianesimo. La forza del loro buon carattere le supera. Memoria del primo Vescovo di Tlascala. Breve di Paolo III.

Molte rivoluzioni d' imperii leggonsi nella storia de' popoli del nostro Continente, per le quali dal sommo della potenza e della civiltà taluni d' essi caddero immantinente in miserabile servaggio, tali altri furon tratti in tanta ruina, che nel procedere de' tempi, confusi colla generazione che li aveva conquistati, e con altre, prima, o poscia ridotte ad eguale sventura, perdettero in fine non tanto l' antico carattere, quanto pur anco il nome stesso e la memoria di sè e dello stato che tenuto aveano i loro maggiori. Toccherà all' accorto nostro lettore il vedere fin dove siasi in questi rispetti estesa la fortuna de' popoli messicani. Noi, dopo aver riferito il subito mutamento della loro civil fortuna, passeremo qui a considerare in essi il non men notabile e singolar caso del mutamento di lor religione.

Abbiam già veduto com' essa era la base d' ogni loro abitudine, e ne reggeva le idee, gli affetti, i sensi medesimi, e dava forza e forma ad ogni principio di azione tanto nella privata, quanto nella vita pubblica. Ond' è che, ragionando sull' indole propria del cuor umano, facile è persuadersi, in questo secondo avvenimento che la storia messicana presenta, intervenire certa mirabil cosa la quale ci sforza a riconoscere ne' popoli di cui parliamo un tutt' altro carattere che quello che i feroci loro conquistatori da prima, indi scrittori inumani anche più che insensati fino in questi ultimi tempi si compiacquero di loro apporre.

Le vaste provincie dell' Asia, e molte d' Africa e d' Europa, che da secoli tenevano per supremo loro stendardo la croce, inondate dalle turbe fanatiche degli Arabi musulmani, si videro abbandonare l' antico culto, e cambiare a un tratto il Vangelo coll' Alcorano. Ma finalmente i motivi della seduzione funesta aveano un appoggio potentissimo nelle umane passioni. Niun misterio atterriva ne' nuovi dogmi la scarsa capacità dell' intelletto; brevi erano, nè difficili ad esercitarsi, gli officii imposti al credente; largo il campo del godere, e

superbo il nome che spandeva allora il terrore su tante nazioni. In tutt' altra circostanza erano i popoli messicani. Tal sublime misterio veniva loro annunciato che riuscito era, per la testimonianza stessa dell'Apostolo delle genti, uno scandalo pe' Giudei, ai quali pur dicevasi essere stato promesso, e in mezzo ai quali erasi verificato, ed era apparso come una stoltezza ai sapienti delle più colte nazioni. D' altronde l' applicazione di questo misterio violentava acerbamente le più ordinarie e comuni inclinazioni dell' uomo; e voleva virtù le quali tanto erano lontane dalla naturale capacità umana, quanto che insegnavasi un soccorso soprannaturale essere necessario per ottenerle. La nuova religione che loro proponevasi, esigeva infine una vita novella, tutta contraria alle abitudini che la vecchia avea radicate negli animi loro. E poi in qual tempo e in quai confronti proferivasi da abbracciarla? Nel tempo in cui que' popoli, desolati in mezzo alle stragi operate dal ferro nemico e da malattie orrende, ignote fino allora anche di nome, e condotte dagli odiosi stranieri, vedevansi spogliati d' ogni loro cosa, e per fino del loro suolo, e condannati a crudel servitù. Nel tempo in cui

tutti i loro templi erano rovesciati, ricercati e infranti i simulacri de' loro numi, perseguitati i loro sacerdoti. Meno conquista che fraudolenta e sfacciata invasione era stata quella che avea renduti signori del loro paese gli apportatori della nuova religione; nè l'uomo può credere a chi l'opprime; meno poi può egli mettere la sua fiducia nel Dio de' suoi oppressori. E tanto più naturali esser doveano ne' popoli messicani questi sentimenti, facendo un confronto di manifesta contraddizione, qual presentavasi alle loro menti, tra le verità che loro predicavansi, e l'inumana condotta de' loro conquistatori, che intanto dicevansi aver voluto recar loro una religione di carità, mentre essi non istampavano un'orma che non fosse di superbia, di avarizia, di libidine, e d'ogni più turpe e crudele affetto.

Ad onta di tutti questi fatti, e delle prevenzioni che per essi dovean nascere ne' cuori de' Messicani, non iscorsero molti anni dalla conquista, che per ogni provincia, anche più remota dal centro dell'Imperio, l'antica religione ebbe dato luogo alla nuova, non sorti ad abbracciarla soltanto i giovinetti, nelle cui menti è facile inserire ogni credenza che vogliasi,

nè soltanto la moltitudine, in cui il terrore de' pubblici mali potea avere scemata la forza del dispetto che ogni sorta di disgrazie, e più di tutte le violenti, sogliono creare negli animi; ma bensì nobili, e principi, e sacerdoti stessi dell'antico culto. Nè come di alcune inconsiderate e mal condotte conversioni abbiamo altrove notato fu di quelle che ora accenniamo. Imperciocchè pel leale sentimento che guidò queste ultime soltanto può credersi che si sostenesse l'erezione de' vescovadi, lo stabilimento della ecclesiastica gerarchia, la fondazione di conventi religiosi, di seminarii, di collegi: mentre può bensì la forza di un Governo ordinare tali cose, ma non possono esse a lungo sostenersi, se un consenso generale, e l'opinione pubblica non le favorisce. Noi faremo in vero giustizia a que' pii e coraggiosi uomini che colle indefesse loro cure condussero tanta opera al proposto termine; ma non minore giustizia al certo crediamo doversi al docile e risoluto carattere di codesti popoli.

E perchè i nostri lettori s' abbiano una giusta idea di quanto per parte degli uni e degli altri concorse in questo grande avvenimento, invece di una esposizione di

troppi fatti, che mal converrebbesi al disegno su cui abbiamo distesa questa nostrá Storia, riporteremo qui un documento prezioso, che mirabilmente contribuirà ad illustrare l' assunto nostro, essendo esso medesimo un compendio delle più notabili cose in tal proposito accadute.

È questo, di cui parliamo, una memoria a papa Paolo III indirizzata da Giovanni Garcéz, primo vescovo di Tlascala, i cui sentimenti possono considerarsi come una espiazione nobilissima de' tanti mali che perversi uomini di ogni classe, servendo alle più vili passioni, ed abusando di quanto v' ha di più sacro sulla terra, e fecero e vollero fare a' miseri Americani. Essa è del seguente tenore.

« Beatissimo Padre! Ragioni assai forti mi guidano ad esporvi lo stato del nuovo gregge da voi acquistato, e che mercè la la divina misericordia va di giorno in giorno vieppiù aumentandosi. Ma per non importunare con troppo lungo preambolo la Santità Vostra, tutti i cui momenti sono preziosissimi ed utilissimamente impiegati, vengo immantinente a dire quanto mi sono proposto ».

« I figliuoli de' nostri Indiani non hanno per la fede ortodossa alienamento veruno; e molto meno quell' avversione ostinata

che per ordinario si osserva ne' figliuoli degli Ebrei e de' Musulmani. Direbbesi, a ben considerarli, che la cognizione delle leggi del cristianesimo è in certo modo in essi naturale: tanta è la facilità che si scorge in essi nell' apprenderle, e ritenerle. E nella prontezza e zelo con cui imparano il simbolo degli Apostoli e le preci solite a recitarsi sorpassano di gran lunga i ragazzi spagnuoli; nè meno felice è la memoria loro in ricordarsi di quanto i nostri missionarii hanno loro insegnato una volta. Questi ragazzi vengono allevati nel recinto de' monasterii, ove sono distribuiti in varie classi secondo i progressi che hanno fatto. Ne' luoghi più ricchi se ne contano fino a trecento, quattrocento, cinquecento, e così a proporzione negli altri, secondochè le città e i borghi sono più, o meno grandi, e più, o meno ricchi. Codesti figliuoli poi non sono nè turbolenti, nè litigiosi in nissuna maniera; nè d' umore inquieto, o tristo; nè aspri, nè alteri. Chè anzi sono di naturale pienamente pacifici, e timidi piuttosto, e ben disciplinati, ubbidienti con rispetto ai loro maestri, compiacentissimi coi loro eguali, nè sentonsi mai lamentarsi, nè dir male, e molto meno ingiuriare, od insultare alcuno. In una pa-

rola, essi sono spogli di tutti que' difetti che pur troppo sono ordinarii alla gioventù della nostra nazione. »

« Dirò pure, ch' essi hanno una inclinazione meravigliosa alla liberalità, per quanto ne li rende capaci la debolezza della età loro; e dare alcuna cosa ad uno solo di essi, o darla a parecchi, torna lo stesso: perciocchè quegli d' essi che ha ricevuto il dono tosto si mette a farne parte a tutti gli altri. Che dirò poi della loro frugalità? che invero è mirabilissima; quanto piena e perfetta è la loro docilità per ciò che riguarda sì l' istruzione che la correzione. E non v' è esempio, che d' alcun modo manchino all' ordine, e al posto additato loro; ovunque dicasi loro o di sedersi, o di starsi ritti, o d' inginocchiarsi, o di rimaner prostesi a terra. »

« Gl' Indiani, e i giovani spezialmente, hanno un ingegno ed un' abilità maravigliosa a leggere, a scrivere, a disegnare, a dipingere, a scolpire, o intagliare, e a tutto ciò che riguarda le arti liberali e meccaniche: il che può provenire, siccome spesso ho meco medesimo pensato, non tanto dalla bontà del clima e dalla temperatura dell' aria, quanto, e molto più, dalla sempicità de' cibi che usano, e dalla

loro temperanza, la quale non saprebbesi mai ammirare bastantemente. Quantunque sieno essi tutti allevati ne'monasterii de'quali ho parlato, i più anziani di loro non fanno mai lagnanza veruna per non essere trattati meglio degli ultimi venuti, o per essere alcuna volta ripresi con maggiore severità, o perchè i loro maestri li rimandino più tardi degli altri alle case de' loro genitori, o perchè si commettano funzioni differenti a quelli che pur sono tra loro eguali, o perchè eguali carichi s' impongano a taluni di loro che non sono per nulla eguali nè per età nè per ingegno nè per meriti; nè v' è dubbio che sentansi giammai mormorare, contraddire, rimproverare. In quanto poi al canto ecclesiastico, essi lo imparano a tal segno di perfezione, che non si ha motivo di dolersi di non avere musici estranei. E qui aggiungerò, che tutte le cure e sollecitudini de' genitori non tendono ad altro che ad avere i loro figliuoli bene istruiti nella religione cristiana. »

« Questi popoli sono osservatori sì religiosi delle leggi della modestia e del pudore (e dico questo almeno per ciò che riguarda il Messico) che non lasciano vedere in pubblico gli stessi bambini senza

una fascia alle reni, come a un di presso quella che secondo la sacra scrittura si misero i Progenitori nostri dopo il peccato. »

« Tutto quello, Beatissimo Padre, che io dico qui rispetto ai costumi, agli usi e alle buone e commendevoli disposizioni de' Messicani, particolarmente della provincia di Tlascala, sono cose che già da parecchi anni ho vedute e toccate con mani, e che veggo e tocco ancora ogni giorno. I nostri Spagnuoli sparsi nel paese possono osservarle anch' essi; ma piace loro di credere, o almeno d'andare dicendo assai diversamente. Stando ai loro discorsi, tutti codesti Indiani non sono che stupidi, uomini senza spirito e senza ragione, incapaci d'essere istruiti della verità della religione, e perciò da rigettarsi dal seno della Chiesa. »

« Ma che cosa potevasi dire di più opposto al comandamento del Signore, il quale ha detto: *Predicate il Vangelo ad ogni creatura: chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo?* Certo che Gesù Cristo in quel passo non parlava d'animali privi di ragione, ma di tutti gli uomini in generale, senza eccettuare alcun popolo ed alcuna nazione, perciocchè avea predetto agli Apostoli, e

nelle persone loro ai loro successori, che preso avrebbero nella loro rete evangelica ogni sorta di pesci: *Io vi farò pescatori d'uomini.* E quelle altre parole colle quali dice, che si scelgono i buoni, e si gettano i cattivi, non debbonsi intendere della pescagione della Chiesa militante, ma di quella della Chiesa trionfante, la quale scelta farassi quando egli separerà le pecorelle sue dai caproni. E per questo leggiamo, che nella pesca fatta da s. Pietro prima della passione di Gesù Cristo, egli pigliò tanta quantità di pesci, che la rete stava per rompersi, e correvano rischio le barchette di sommergersi; ma non fu così nell'altra pesca fatta dal medesimo Apostolo dopo la risurrezione di nostro Signore: poichè quantunque molto fosse il pesce preso, siccome s. Giovanni osserva, la rete non si ruppe, perchè quella pescagione rappresentava quella della Chiesa trionfante. E la ragione di codeste cose si è, che molti pesci ch' empiono le reti della Chiesa militante le rompono, e scappano via o per l' eresie, o per lo scisma; e questi non entreranno nelle reti della Chiesa trionfante.»

« Da ciò fa d' uopo concludere, che noi non dobbiamo serrare a nissuno la porta che s. Giovanni vide aperta nella sua

Apocalissi: perciocchè colui che ha la chiave di Davidde, la quale apre la porta che nissuno chiude, è il solo che conosca il numero degli eletti per la celeste beatitudine. La porta non dee adunque essere chiusa a nissun uomo il quale in virtù della fede che Dio gli ha ispirata domandi il battesimo della Chiesa, conforme insegna s. Agostino seguendo in ciò s. Cipriano. Che nissun missionario pertanto abbandoni l' impresa di procurare la conversione degl' Indiani. Che non lascisi distorre da sì buon' opera pei fallaci discorsi e temerarii di coloro i quali dicono che quest' Indiani non sono capaci d'abbracciare la nostra santa religione. Il solo Demonio può suggerir loro discorsi di questa fatta. »

« Per sostenersi ancora, il Demonio ha presi in aiuto de' Cristiani miserabili, dominati dall' avarizia e dalla cupidigia, uomini tanto schiavi della passione delle ricchezze, che, volendo estinguere la omai inestinguibile sete di esse, sostengono, che creature ragionevoli, fatte ad immagine di Dio, sono animali stupidi, privi di ragione; e fanno questo ad oggetto che quelli i quali sono incaricati di reggerli e guidarli non pensino per niun modo a liberarli dalle mani della

insaziabile loro cupidigia; e perciò permettano loro di servirsene a tutto loro arbitrio. Che impudenza, che sfrontatezza non bisogna avere per ardire di proclamare come cosa certissima, che uomini i quali noi veggiamo capaci delle arti meccaniche, e di cui conosciamo per giornaliera esperienza il buon naturale, l'abilità e la fedeltà, anche dopo essere stati violentemente ridotti in servitù, non sono capaci di abbracciare la fede? »

« Se la Santità Vostra, Beatissimo Padre, ha qualche volta udita alcuna religiosa persona che inclinasse a sì barbara opinione, sappia che non merita d'essere creduta, per quanto possa parere degna di riguardo per la integrità de'suoi costumi, o per la dignità di cui sia investita. E sia la Santità Vostra sicura, nè può esserlo di troppo, che tale persona non ha mai, o quasi mai atteso alla conversione degl' Infedeli; e faccia attenzione di più, che tal persona non conosce punto nè il naturale, nè la lingua di codesti popoli, poco da tal gente studiata. Imperciocchè quelli che, guidati dalla carità cristiana, ed animati da vero zelo, si sono applicati alla istruzione ed educazione degl' Indiani, testificano concordemente il buon riuscimento ottenuto in questa santa opera. Al contrario

quelli che l' amore della solitudine, o l' infingardaggine, o la viltà d'animo hanno tenuti lontani dal prestarsi a quest' opera di carità, per discolparsi di ciò che non dee attribuirsi che alla loro negligenza, ne accagionano la stupidità di queste genti; e con questa falsa imputazione mettendo a coperto la loro poltroneria e la loro viltà, rendonsi per lo meno tanto colpevoli nella scusa che adducono, quanto lo erano già per ciò di che cercano giustificarsi. »

« E che danno costoro non cagionano alla Chiesa e ai nostri Indiani con tali discorsi! Le calunnie che spargono con una sicurezza che fa stupore distolgono i buoni religiosi, i quali volentieri passerebbero i mari per venire a travagliare in questa sì ricca messe. Ma non istà qui tutto il male. Gli Spagnuoli che vanno arrivando in questi paesi per finire di sottomettere al dominio nostro codesti popoli, si fanno forti sul giudizio di codesta sorta di gente; e senza molto perdersi in esaminare le cose, comunemente pensano non essere nè delitto, nè peccato il trascurare la salute dell' anima di questi infelici, e lo scannarli, e lo esterminarli, siccome pur troppo fanno. D' onde apparisce, che il nemico comune dell' uman

genere, trasformato in angelo di luce, è l' autore di questo stratagemma, affine di conservare il culto che gli si rende, mediante gli ostacoli e i ritardi che oppone alla conversione di queste nazioni alla fede di Gesù Cristo. »

« In quanto a me, Beatissimo Padre, che mi trovo da quasi dieci anni in questo paese, ho potuto conoscere a fondo il carattere, i costumi ed il genio di ciascheduno di quelli che ho in particolare praticati; ed ardisco assicurare la Santità Vostra, la quale tiene sulla terra il posto di Gesù Cristo, di quanto ho veduto e ho inteso, di quanto le nostre mani hanno toccato. Tra le primizie di questa Chiesa nascente ve n' ha parecchi che io medesimo ho istruiti e battezzati. Essi hanno una ragione sanissima, buon senso, ed eccellente giudizio. Debbo anzi aggiungere, che apertamente si vede che i loro figliuoli hanno maggiore vivacità, maggiore spirito, immaginazione migliore, più capacità di far tutto e di comprendere tutto, di quello che s' abbiano comunemente i figliuoli degli Spagnuoli. Ho udito dire de' nostri Spagnuoli antichi, ch' eglino erano feroci, crudeli, barbari all' eccesso, a segno ch' erano antropofaghi, cioè man-

giatori di carne umana; ma quanto più sono stati crudeli e feroci, tanto più l'olocausto che hanno fatto a Dio di se stessi mediante l'aiuto della sua grazia, gli è stato gradito. »

« Se i nostri padri sono stati a un di presso nello stesso caso in cui si trovano ancora alcuni popoli dell'America, noi dobbiamo riguardo a loro comportarci come avremmo voluto ch' essi trattassero noi se fossimo stati in luogo loro. Applichiamoci a guadagnare le anime di coloro pe' quali Gesù Cristo ha sparso il suo sangue; ma applichiamovici saldamente, unendo alla istruzione l'esempio, e le buone maniere e i servigi al discorso. Noi rinfacciamo loro la barbarie e l'idolatria, come se i nostri antenati fossero stati migliori fino al tempo in cui l'apostolo s. Giacomo loro predicò la fede cristiana, e li convertì alla medesima, rendendoli buoni di cattivi che erano. Sotto il regno di Sertorio in Ispagna non rendevansi gli onori del culto ad una cervetta, che gli Spagnuoli riguardavano come una profetessa ed una dea? La ferocia degli Spagnuoli era un tempo tale, che Silio Italico, originario di città spagnuola, fa degli antenati suoi questo bell'elogio: *Questa nazione*

è prodiga della sua vita, e pronta a marciare incontro alla morte; perciocchè quando ha passati gli anni di una florida giovinezza, come se fosse annoiata di vivere, e non avesse per la vecchiaia che un disdegno sprezzante, arma il suo braccio per tagliare il filo della sua vita, ed abbreviare i suoi giorni. »

« Ma dacchè ricevemmo il battesimo, noi, mediante la fede, siamo eredi della vera nobiltà. Abbiamo avuto un gran numero di guerrieri e d'illustri capitani, alcuni de' quali, divenuti imperadori, sono mirabilmente concorsi all'accrescimento della città di Roma, e pel loro mezzo essa è pervenuta all' alto punto di gloria e di grandezza che l' ha renduta sì celebre. »

« Se la Spagna, sì incolta, sì coperta di spine, sì inabissata nell' errore prima della predicazione degli Apostoli, ha di poi prodotti e nel Secolo e nella Chiesa personaggi sì illustri (cosa che dianzi sarebbe paruta incredibile); e non è la destra dell' Altissimo che ha operato tal cangiamento? Mi si accordi adunque, che lo stesso aiuto, il favore stesso, la protezione dell' onnipotentissimo Iddio, e di Gesù Cristo nostro liberatore, opereranno forse un così mirabile cangiamento fra gl' In-

diani, e in tutto questo nuovo mondo. La mano del Signore è essa abbreviata? »

« Non è da stupirsi se poveri selvaggi situati in una estremità della terra, privati d'ogni società con forestieri, e di tutti i vantaggi della vita civile, non aventi nè commercio con uomini dotti, nè uso di vetture, o di navi, fossero rustici affatto e barbari. Ma se gli Spagnuoli, che oggi giorno posseggono tanti e sì grandi vantaggi, furono una volta tali quali sono oggi questi Indiani, perchè disperare di questi? avvegnacchè quelli che tai vantaggi procurarono a noi, certamente non disperarono di noi. Tutto quello che di grande e di bello, sia in scienze, sia in virtù, oggi si trova nell' antica Spagna, i secoli venturi potranno vederlo nella Spagna nuova. Così gli uomini abitatori del nuovo mondo, pieni di fede e di virtù, supereranno forse in merito quelli pel ministerio de' quali saranno stati convertiti alla fede. »

« E quando ho detto che questi Indiani non aveano nissuna cognizione di lettere, ho detto cosa che ha bisogno di spiegazione. Essi aveano l'arte di dipingere, sebbene non avessero quella di scrivere. Le immagini delle cose tenevano per loro luogo delle lettere qualora volevano far

conoscere agli assenti alcuna cosa memoranda sia riguardo al tempo sia riguardo ai luoghi: voglio dire che i nostri Americani facevano allora quello che fatto aveano i Fenicii: i primi, secondo Lucano, che abbiano avuto l'ingegno di dipingere la parola, e di conservarla per mezzo di rozze figure. Quando Memfi non sapeva ancora preparare il papiro per la scrittura, gli uccelli, le bestie selvatiche, altri animali scolpiti sulla pietra, erano i geroglifici impiegati per conservare alla posterità i discorsi e le azioni degli uomini. Ora gl' Indiani (e parlo qui de' ragazzi) hanno un sì felice ingegno, che scrivono il latino e lo spagnuolo molto meglio che i figliuoli degli Spagnuoli; e intendono e parlano il latino con quella facilità medesima colla quale lo intendono e lo parlano quelli che ne hanno fatto uno studio particolare. »

« La confessione de' peccati, che i nuovi convertiti per ordinario non fanno che con molta pena e difficoltà, non ributta i nostri Indiani. Essi si accusano dei loro falli con altrettanto candore ed altrettanta sincerità, e forse con più chiarezza, che per avventura usino quelli che nati sono nel seno del cristianesimo. Essi vo-

lentieri si confessano spesso; ed hanno sì grande delicatezza di coscienza in ciò, che, se non si sono spiegati bene, o se temono di non essere stati bene intesi dal confessore, non si vergognano di ripetere colla semplicità della colomba, e colle più minute particolarità, quanto aveano già confessato prima. Tutto il tempo dell' anno sembra loro opportuno per la confessione, come quello della quaresima per noi. Se nella loro infanzia hanno per caso commesso un qualche piccolo furto, se ne accusano apertamente, e non ricusano nè differiscono di farne la restituzione. Fino dalla più tenera loro età gastigano il loro corpo con diverse specie di mortificazioni sempre volontarie, tanto in secreto, quanto in comune, particolarmente il venerdì santo e tutti i venerdì dell' anno. Ma, cosa che sembra più difficile a credersi da quelli della nostra nazione, i quali non ubbidiscono nemmeno ai loro prelati quando impongon loro di licenziare le loro concubine, gl' Indiani rinunciano con tanta facilità alla pluralità delle mogli avute mentre non erano cristiani, e sono sì fedeli in questo punto, che è una specie di prodigio il vederne uno che ripigli quelle che avea già abbandonate!

« Essi poi fabbricano grandi chiese, che abbelliscono colle armi del Re: essi costruiscono conventi di religiosi fatti loro protettori, e le case delle Dame di pietà mandate a queste parti dalla imperadrice Isabella, e ad esse di buon cuore affidano le loro figlie, come consegnano i figli ai religiosi, pel solo desiderio di vederli al più presto nel numero de' figliuoli della Chiesa. Ne' tempi di siccità vengono con offerte a domandare processioni, e con offerte pure vengono, avendo ammalati i loro figli, a domandare che si leggano sui medesimi gli evangelii, e s'impongano le mani. Quando un bambino nasce, il padre, o la madre lo porta alla chiesa per fargli dare il sacramento del battesimo; e se muore, ricorrono ai religiosi per farlo seppellire. Quando un uomo sa che sua moglie non è cristiana egli, la esorta a farsi battezare; e la donna fa lo stesso col marito, la madre colla figlia, il fratello col fratello, e il vicino col vicino suo. Sarei troppo prolisso se in questo proposito avessi a dire i meravigliosi fatti che ho veduti io medesimo, o che ho uditi da persone degnissime di fede rispetto alla credenza e ai costumi di quest' Indiani. »

« Ciò che ancora depone in favore di

questi popoli, si è sopra tutto l'amore e la pratica delle virtù morali le più raccomandate dal Vangelo: l'umiltà, l'ubbidienza, la frugalità e la modestia in ogni cosa, e particolarmente negli abiti. Tutte queste virtù paiono sì naturali ai nuovi Cristiani, che in nessuna parte del mondo non può trovarsi da fare un paragone, ec. ec. »

Le considerazioni che spontanee sorgono alla lettura di questa Memoria, chiaramente confermano la naturale bontà del carattere de' Messicani. Ah! erano buoni anche in mezzo alle tenebre della loro ignoranza. E i lumi d'Europa, e quelli più sicuri ed efficaci di una religione che non respira se non se pace e carità, qual virtuoso popolo non ne avrebbero fatto, se umano sentimento, da sana politica diretto, animato avesse i discopritori dell'America alla idea sublime d'essere i maestri e gli alleati suoi? Folli! essi preferirono di saccheggiarlo, di esterminarlo. Nè pensarono che sì atroce delirio presto, o tardi sarebbe stato esuberantemente punito!

Il Vescovo di Tlascala terminava la sua Memoria chiedendo al Papa assistenza e provvedimenti, che da una parte sostenessero e promovessero i progressi della religione, e dall'altra rimovessero gli ostacoli e gli

scandali che vi si opponevano. Ed è notabile cosa, che quanto egli scriveva intorno al carattere de' popoli messicani pochi anni dopo la conquista, fu ripetuto nel secolo susseguente con egual forza d' animo e di ragionamento dal celebre Palafox. Noi non dobbiamo intanto defraudare della debita giustizia papa Paolo III; e merita d' essere trascritto il Breve che a soccorso degli Americani egli promulgò nel 1537.

« L'incarnata Sapienza, dic'egli, che non può nè essere ingannata, nè ingannarci, inviando i suoi Apostoli a predicare il Vangelo, ordinò loro d' istruire tutti i popoli e tutte le nazioni: *Andate, istruite tutte le genti* Nè qui Gesù Cristo mette distinzione veruna tra popolo e popolo: egli vuole che sia portata a tutti la luce perchè tutti sono capaci di riceverla. Ma l' antico nemico del genere umano, contrario sempre alle buone opere e a quanto può condurre gli uomini alla salute, per impedire che il Vangelo sia predicato a tutti, ha inventato un mezzo fino a' giorni nostri ignorato. Perciocchè uomini pieni di cupidigia, e costantemente intesi a soddisfare alla medesima, hanno servito d' istromento alla malizia di Satana, per impedire, se ciò fosse stato possibile, che

la Chiesa ricevesse nel suo seno le Genti dell' Oriente e dell' Occidente che da poco tempo in qua abbiamo conosciute. Tutti gl'Indiani, secondo codesti maestri di bugia, non debbono essere riguardati nè trattati che come bestie senza ragione, e ridotti a schiavitù, sia perchè vivono senza fede, sia perche sono incapaci di riceverla. Sotto il qual pretesto, che l' esperienza ci dimostra essere pura calunnia, e calunnia insensata, trattano codesti poveri Indiani più duramente che le bestie da soma: gl'incatenano, li bastonano, li oltraggiano in ogni maniera, e trovano un crudel piacere in farli patire. Ora non potendo noi dimenticare d' essere il vicario di Gesù Cristo, e di doverlo rappresentar sulla terra nel posto in cui la divina misericordia ci ha collocati senza alcun merito nostro, noi non trascureremo alcuna cosa per far entrare nell' ovile del Pastor buono tutte le pecore del suo gregge. E come esse sono commesse alla nostra cura, tocca a noi ad assumerne la difesa. Nè gl' Indiani sono meno degni dell'attenzione nostra di quello che lo sieno tutti gli altri abitanti della terra. Imperciocchè essi sono uomini come noi, e non solamente, previa l' istruzione, possono ricevere il dono della fede, ma sap-

piamo che si comportano con lodevole impegno in tutto ciò che appartiene alla cristiana pietà. Affine dunque di rendere loro la debita giustizia, e di togliere quanto potrebbe essere di ostacolo alla loro conversione, dichiariamo che gl' Indiani, come tutte le altre genti, quantunque non ancora battezzati, debbono godere della loro libertà naturale, e del dominio dei loro beni; che nessuno ha diritto di turbarli e d' inquietarli nel possesso di quanto tengono dalla mano liberale di Dio, signore e padre di tutti gli uomini. E tutto ciò che si facesse in contrario sarebbe ingiusto, e condannato dalle legge divina e naturale. Noi pertanto esortiamo tutti i fedeli che conversano cogl' Indiani ed altre genti, ad attirarli ed invitarli alla fede cattolica: il che gli uni possono fare col ministerio della predicazione, gli altri colle istruzioni famigliari, e tutti coll' esempio di una buona vita. Questo è quanto decidiamo espressamente, e dichiaramo colle presenti lettere apostoliche, ec. »

Il romano Pontefice con questo Breve soppresse per qualche tempo le scandalose questioni suscitatesi ad oltraggio degli Americani dalle fazioni de' Teologi e dei Canonisti. Ma nè egli, nè Carlo V, che

pur non mancò d' alzare la voce sovrana a soccorso di questa sì notabile e sciagurata porzione del genere umano, poterono mettere freno all' avarizia crudele degli Spagnuoli, e al barbaro scempio che d'essi facevasi allora. Dappertutto ove s' andò ad assaltarli, gli Americani ebbero lo stesso trattamento: e ciò che ci disponiamo a narrare intorno alla conquista del Perù ne sarà pur troppo una prova.

FINE DEL SETTIMO TOMO
DELLA STORIA DELL' AMERICA,
XXXII DELLA STORIA UNIVERSALE.

Registro dei tre rami contenuti nel presente volume.

Sacrifizio, ec., *alla pag.* 103.
Secolo, ec., *alla pag.* 113, *ma da collocarsi nel frontespizio.*
Anno, ec., *alla pag.* 115.

TAVOLA DEI CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO QUINTO.

Cap. I.

Cap. II.

OPERE NUOVE E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (Fusi , Stella e Comp.)

Il Botanico coltivatore , opera di G. L. M. Dumont de Courset, recata in italiano dall' ab. Girolamo Romano con note illustrative. Padova , 12 volumi in 8.° Prezzo italiane lire 42.

Dio Sonetti ed Inni di Giovambattista Cotta colle Note dello stesso e d' altri , con incisioni e l'Elogio del p. Della Torre. Si è pubblicato il volume V, e sta per pubblicarsi il VI ed ultimo Prezzo originale d'associazione lire 2 e 89 cent.

Catalogo di alcune Opere attinenti alle scienze , alle arti e ad altri bisogni dell' uomo , le quali , quantunque non citate nel Vocabolario della Crusca , meritano per conto della lingua qualche considerazione. Opera dell' ab. Michele Colombo , aggiuntevi tre Lezioni del medesimo Autore sulle doti d' una culta favella. Un volume in 8.° Prezzo italiane lire 3.

Dizionario della Favola o Mitologia greca , latina , egizia , celtica , persiana , siriaca , indiana , chinese , maomettana , rabbinica, slava , scandinava , affricana , americana , araba , icologica , cabalistica , ecc. , ecc. , di Fr. Noel ; tradotto dal francese sulla terza edizione del testo , con correzioni ed aggiunte per opera di Eruditi italiani. Si è pubblicato il XX fascicolo , il cui prezzo d' associazione è di lire 2 e 52 cent.